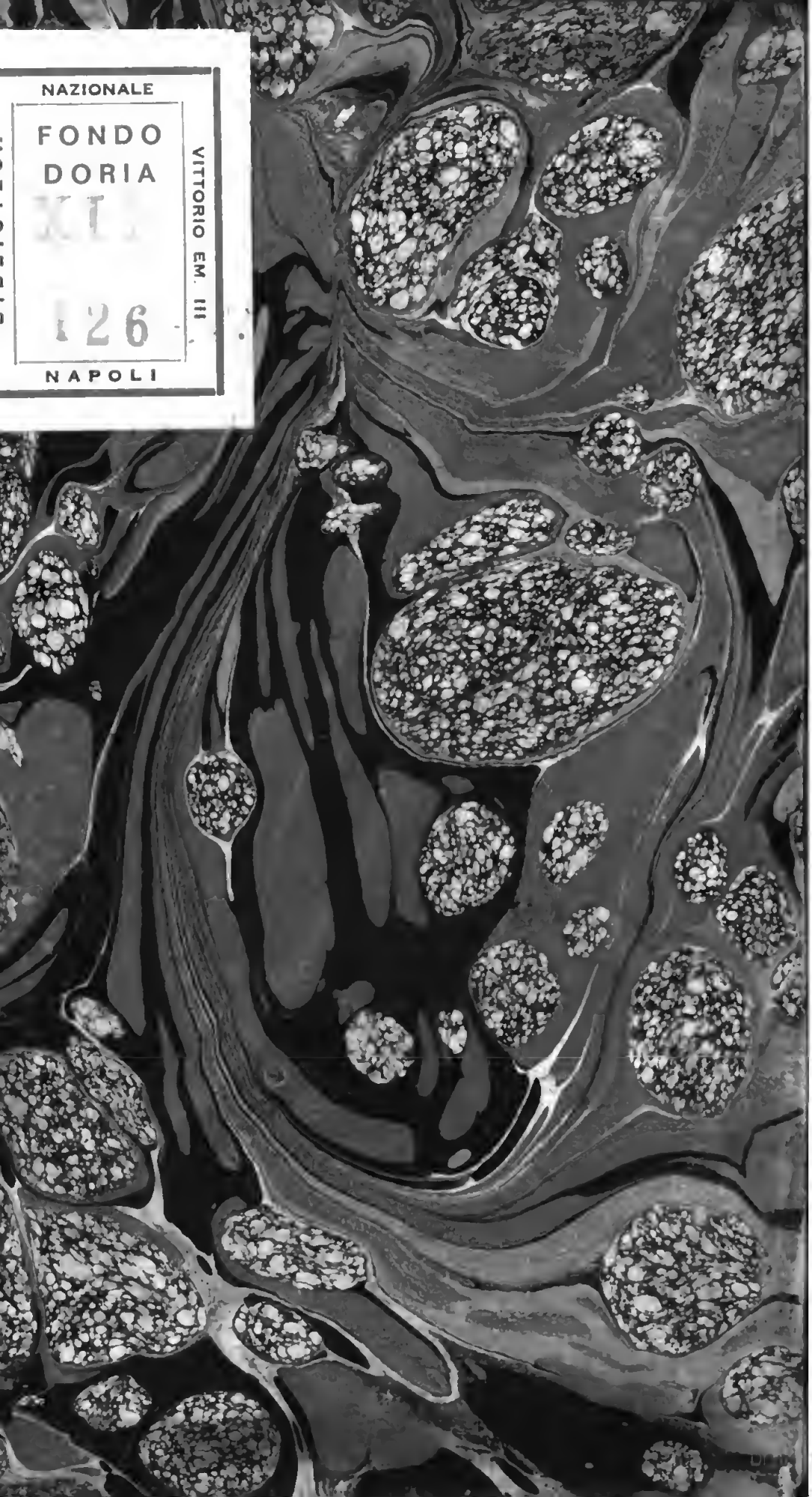

NAZIONALE
FONDO
DORIA
VITTORIO EM. III
126
NAPOLI

STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. III. PARTE I.

LONDRA, MDCCCI.

Digitized by Google

Fondo Doria XIX. 126 3

96871

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

CONTIENE il sesto libro l'arti adoperate dalla regina reggente per tenère le cose in sospeso sino alla venuta del re Enrico terzo di Polonia. Parte egli nascosamente da quel regno, e passando per Italia si conduce a Turino. Manda ivi la regina a dargli informazione delle cose di Francia, ed ivi viene per altra parte il maresciallo di Danvilla. Nega il re di fare risoluzione alcuna se prima non s'abbocca con la madre, rimette in mano del duca di Savoja le piazze ritenutegli sino a quel giorno per sicurezza. Passa al ponte di Bonvicino; se gli fanno incontro il duca d'A-

lansone, ed il re di Navarra, e da lui sono restituiti in libertà; s' abbocca con la regina, ed entra nella città di Lione. Si descrivono particolarmente i disegni del re, ed i fini, ai quali pensa d' indirizzare il suo governo. Desidera la pace, e per conseguirla disegna di far freddamente la guerra. Tratta di maritarsi, e risolve di prendere per moglie Lodovica di Loreno figliuola del conte di Vaudemonte, si fa consecrare a Rens, ed ivi la sposa. Procura di far eleggere il fratello re di Polonia, e ne viene escluso. Si continua intanto la guerra, e Mombruno capo degli Ugonotti nel Delfinato è disfatto, preso, e fatto morire. Riforma il re lo stile del governo per abbassare l' autorità de' grandi. Il duca d' Alansone privo della speranza di Polonia, e non potendo ottenere il titolo di luogotenente generale fugge dalla corte, e si fa capo de' Politici, e degli Ugonotti. Tutti gli altri signori di quel partito se gli sottopongono, ed il principe di Condè di Germania gli manda un grosso soccorso, il quale passando per la Ciampagna è dal duca di Guisa rotto e dissipato. Passa la regina madre ad abboccarsi col duca di Alansone, e conclude una tregua. In tanto fugge il re di Navarra nascosamente dalla corte, e si conduce in Guienna, e si dichiara Ugonotto. S' avanza il principe di Condè con

l' esercito di Germania, e si congiunge a Molins col duca di Alansone. La regina ritorna, e conclude la pace, ma con condizioni così esorbitanti, che se ne alterano tutti i Cattolici. Il duca di Guisa, ed i fratelli abbracciano l' occasione, si dichiarano capi del partito cattolico, e praticano una lega per opponersi allo stabilimento degli Ugonotti. Si descrivono i fondamenti, ed i progressi di questa lega. Il re di Navarra valendosi del pretesto che i Cattolici s' armassero, per mezzo del principe di Condè muove l' armi. Il re raduna gli stati generali nella città di Bles per assettare le cose, ma dopo varj tentativi, e varie macchinazioni si terminano senza conclusione alcuna. Desidera il re la pace, ma vedendo gli Ugonotti inclinati alla guerra spedisce due eserciti còntra di loro. Il duca d' Alansone con uno d' essi prende la Carità, Issoira, e daltre piazze. Il duca di Mena con l' altro espugna Tonna, Carenta, e Marano. Dalla esecuzione dell' armi si passa alla trattazione della concordia, e si conclude la pace. La regina madre passa ad abboccarsi con il re di Navarra per meglio consolidarla. Il re intento al disegno de' suoi occulti pensieri, s' occupa tutto in esercizj spirituali, assume tutti i carichi, e li dispensa a' suoi favoriti, tra i quali sorgono principalmente il duca di Giojosa, ed il duca di

Epernone allevati, ed aggranditi da lui. La regina madre parte dal re di Navarra, e visita una gran parte del regno. Il duca d' Alansone per procurarsi il matrimonio della regina Isabella, passa nel regno d' Inghilterra; è molto onorato, ma non ostante le pubbliche dimostrazioni non si determina cosa alcuna. Gli Ugonotti rinnovano la guerra, il principe di Condè prende la Fera in Piccardia, ed il re di Navarra occupa Caors, ed altri luoghi. Il re spedisce diversi eserciti contra di loro, dai quali è ricuperata la Fera, ma nelle altre parti fanno pochi progressi. Il duca d' Alansone ripassato in Francia s' interpone, e torna a stabilire la pace: egli passa in Fiandra al dominio degli stati, che s' erano sottratti alla corona di Spagna, vi fa poco frutto, ritorna in Francia, e muore.

1574 LA morte di Carlo nono, succeduta appunto nel tempo che i rimedj per lui adoperati a purgare gli umori del suo reame erano nel maggior corso della loro operazione, lasciò non solamente in grandissimo disordine ed in estrema confusione ciascuna parte della Francia, ma nella sovversione, o nella debolezza di tutti i fondamenti del governo, sommamente pericoloso ed ambiguo lo stato della corona; perchè oltre al ritro-

varsi assente e separato per così lungo tratto di 1574
paesi stranieri, il legittimo successore di quell'imperio, il quale se fusse stato presente, avrebbe potuto assistendo al governo in tempo di tanta turbazione reggere, e moderare il corso incerto e difficile dell'amministrazione, erano ancora o pervertiti del tutto, o notabilmente indeboliti gl'istromenti del dominare, e tutte quelle cose che sogliono mantenere e conservare gli stati, universalmente disposte a perturbarlo.

Il duca d'Alansone, ed il re di Navarra più prossimi del sangue reale, e per natura capi del consiglio di stato, custoditi come rei di gravissimo delitto, e strettamente guardati come prigioni. Il principe di Condè sebbene giovane d'anni, signore però d'inveterata riputazione per il nome de' suoi maggiori, non solo assente e fuggito dalla corte, ma ricorso al favore de' principi protestanti, ed apparecchiato a suscitare nuove inondazioni d'eserciti forestieri. Gli Ugonotti sollevati in ciascheduna provincia, e manifestamente intenti ad occupare per ogni mezzo possibile le città e le fortezze più principali. Alienati parte in segreto, parte scopertamente molti de' signori più grandi, e già (per usare questa parola) cantonati nelle provincie e ne' governi loro molti di quelli che avevano maggior esperienza delle cose, maggior autorità appresso i popoli, e più inveterata riputazione nell'armi;

1574 vuoto anzi distrutto l'erario, stanca ed impoverita la nobiltà, consumata ed annichilata la milizia, afflitta e desolata la plebe, e nondimeno più che mai accese e più che mai concitate, non solo le dissenzioni della fede, ma l'emulazioni ancora e le nimicizie de'grandi. In questo stato di cose niuno altro sostegno tratteneva l'ultima sovversione macchinata e procurata da tanti, fuorchè la magnanimità, e la prudenza della regina madre, la quale per lungo uso assuefatta a resistere alle percosse più gravi della fortuna, preso subito dopo la morte del re il possesso della reggenza, costantemente s'era posta a voler riparare in quella miglior maniera che si potesse al pericoloso precipizio delle cose presenti.

Ma non erano tali l'infermità di quel regno, nè così deboli gli umori che lo travagliavano, che nello spazio di poco tempo, e nell'assenza del re, si potessero curare con medicine leggieri; perlaqualcosa la regina già per la pratica di tanti anni consapevole della qualità e della natura del male, non presumendo più delle forze proprie di quello che per ragione se ne dovesse sperare, giudicava nella congiuntura presente doversi fare abbastanza, se lo stato del regno senza peggioramento e senza maggior perturbazione si potesse conservare, e sospendere la turbolenza de'presenti motivi sino alla venuta del re; il quale potesse poi con deliberazione fonda-

ta applicarvi quei rimedj, che giudicasse oppor- 1574
tuni; ed imitava in questo l'uso ordinario che osservano i medici nel curare le infermità più pericolose e più gravi, i quali avendo alle mani un corpo ripieno d'umori guasti e corrotti, nel fervore della canicola, o nel rigore del verno, tempi sproporzionati a medicare ed a purgare i nostri corpi, procurano con medicamenti lenitivi e piacevoli di trattenere la violenza del male, sin tanto che l'opportunità della stagione porga loro facoltà d'interamente purgarlo. Persuadevala maggiormente a dover tenere questa strada l'incertezza dell'opinione del re, il quale sebbene nel regno del fratello aveva con ogni severità perseguitato con l'armi il partito degli Ugonotti, tuttavia mutandosi con lo stato il più delle volte le sentenze e deliberazioni degli uomini, non si poteva sapere, se alla guerra, o alla pace fosse per inclinare; e però stimava doversi per ogni maniera riserbare a lui la facoltà di prendere quel partito, che più gli paresse di voler seguitare.

Pertanto deliberata di dissimular molto, e di tener più conto della sostanza che dell'apparenza delle cose, s'era posta in animo d'armarsi innanzi ad ogni altra cosa, per non essere colta improvisa, e poi nel resto con operazioni lente e con prolungate speranze addormentare, e trattenere l'aspettazione e l'inclinazione de' grandi,

1574 procurando principalmente che gli eserciti forestieri non avessero facoltà d'invadere alcuna parte del regno.

Con questa risoluzione spedì con grandissima celerità Gasparo conte di Sciombergh a far levata di sei mila fanti svizzeri, e d'alcune cornette di cavalleria tedesca; commise al duca di Mompensieri il quale per l'infermità disperata del re era venuto alla corte, che ritornando prestamente al campo lasciato nel Poetù, procurasse quanto più si poteva d'augumentarlo di cavalli e di fanti, e la medesima commissione diede al principe Delfino, che con l'altro esercito si trovava ne' confini del Delfinato, e della Linguadoca, e tuttavia incamminando al suo fine la deliberazione secretamente fatta, cominciò, senza però rallentar loro le guardie, a trattare con grandissime dimostrazioni d'onore e di benevolenza col duca d'Alansone e con il re di Navarra, perchè dimostrando non assentire la propria loro riputazione, che fossero liberati senza previa cognizione della loro innocenza, e senza decreto ed assenso del legittimo re, per non parere che nella madre e nella suocera avesse potuto più l'affezione del sangue che la verità e la ragione, nel resto mostrava di confidare, e di conferire loro tutte le cose più gravi, e di volere essere istromento particolare a ridurre a fine le loro pretensioni, e le speranze. Per la qual cosa

il duca d' Alansone di natura volubile, ed allet- 1574
tato dalle lusinghe materne, facilmente si lasciava reggere dall' arti sue, ed il re di Navarra non vedendo occasione pronta a poter promuovere la propria esaltazione, simulava di prestar fede alle parole sue.

Tratti però, sebbene non sinceramente, alla sua parte, ovvero acquetati e addormentati questi due principi, e confermata senza opposizione d' alcuno la reggenza, volle unitamente col figliuolo e col genero scrivere a' magistrati, a' governatori delle provincie, ed agli ufficiali della corona, non perchè l' assenso loro fosse necessario per autenticare gli ordini suoi, nè perchè molto si fidasse di loro, ma per mostrarsi unita d' animo e di consiglio con questi principi, e levare la speranza della protezione d' alcuno di essi a quelli che desiderosi di cose nuove avevano in loro rivolto gli occhi con grandissima aspettazione.

Contenevano queste lettere, oltre l' avviso della morte del re, e della elezione della regina madre alla reggenza, anco la confermazione degli editti concessi dal defunto re Carlo a quelli della religione riformata, la libertà di coscienza, la permissione de' riti loro, e finalmente una efficace esortazione a ciascuno di vivere sotto all' ubbidienza degli editti e de' magistrati ordinarj in tranquillità ed in quiete, esortando per

1574 l' altra parte i medesimi magistrati a conservare ciascuno nell' esser suo, e proibire ogni sorte di molestia che si porgesse a qualsivoglia persona: le quali cose erano state da monsignor di Villeroi segretario di stato, e suo ministro confidentissimo, spiegate con grandissimo artificio di parole, e con interpretazioni e commissioni favorevoli agli Ugonotti, per detraere materia all' incendio, e tra tante discordie sedare in parte e mitigare nel petto de' più creduli le dissenzioni così accese e così turbolenti della fede.

A queste soddisfazioni di parole aggiungendosi fatti non meno appropriati ed efficaci, spedì la regina l' abate Giovambatista Guadagni a monsignore della Nua per trattare una sospensione d' arme ne' paesi del Poetù, e della Santongia, ove il duca di Mompensieri ingrossando continuamente l' esercito, faceva volontariamente pochi progressi, essendo intenzione della reggente di sospendere le cagioni, non d' affrettare e di sollecitare gli effetti.

Spedì con i medesimi ordini monsignore di San Sulpizio al maresciallo di Danvilla, acciocchè dandogli speranza della liberazione del fratello, e della sua confermazione al governo di Linguadoca, procurasse di ritardare i motivi anco da quella parte, e riducesse le cose in una tregua, la quale anche con condizioni disavvantaggiose era deliberata di volere accettare.

Sortì l'effetto la trattazione dell'abate Gua- 1574
dagni, perchè i Rocellesi, e gli altri popoli circostanti che avevano in fatti provato il valore e le severe risoluzioni del nuovo re, quando luogotenente del fratello aveva amministrata la guerra con gli Ugonotti, avendo di lui grandissimo timore, inclinarono facilmente alla tregua, quasi come a preambolo, ed introduzione della pace; perlaqualcosa fu conclusa la sospensione dell'armi per i due mesi prossimi di luglio e d'agosto, e per quanto più paresse all'arbitrio del re di Francia, al quale in questo proposito si rimettevano, con dover loro esser pagati dodici mila scudi dalla reggente, co' quali danari mantenessero le loro guarnigioni nelle fortezze senza infestare, e senza molestare la campagna.

Ma non sortì il medesimo effetto la trattazione di San Sulpizio, perchè sebbene il maresciallo di Danvilla era più disposto a mantenersi con l'arti, e con le simulazioni che con la forza, e però inclinava alla sospensione dell'armi, tuttavia dalla parte de' suoi Mombruno nel Delfinato, che guerreggiava più a costume di fuoruscito contra a ciascuno, che a modo di soldato contro a determinato nemico, non voleva sentire alcuno accordo, che lo necessitasse a partirsi dall'armi, e dal correre e depredare la campagna; e dall'altro canto i Cattolici della provincia di Linguadoca, e massimamente il parla-

1574 mento di Tolosa erano talmente infiammati contro il maresciallo di Danvilla, che difficilmente s' accordavano alla sospensione dell' armi, benchè comandata dalla reggente; nondimeno sarebbe riuscita ad effetto, se Danvilla ne' medesimi giorni, attendendo per ogni modo ad assicurarsi ed a stabilirsi nel possesso di quelle terre che dipendevano da lui, con fatti diversi dalle parole non avesse, arrogandosi l' autorità regia, convocati gli stati della provincia, ove per mezzo de' suoi partigiani fece promulgare ordinazioni e decreti, che avevano più del principe assoluto, che del governatore. Perlaqualcosa il senato di Tolosa maggiormente sdegnato di queste operazioni, che ridondavano manifestamente contro all' autorità sua, non solo rifiutò la tregua, ma commise a tutti quelli della parte cattolica, che non dovessero nè accettarla, nè porla in esecuzione.

Ma nè per l' ingiurie degli avversarj, nè per la poca ubbidienza de' suoi si raffreddava la deliberazione della regina, che disposta a tener poco conto delle apparenze, attendeva solamente al suo fine, onde continuando ne' negozj di già principiati trattava tuttavia con esso lui, e con gli agenti suoi, per guadagnar il beneficio del tempo con le medesime arti con le quali andava egli fondando e consolidando lo stato suo; le quali cose mentre si trattano, i Rocellesi inco-

stanti e varj nelle proprie opinioni, o perchè 1574
fussero a ciò esortati da quegli di Linguadoca, o perchè i dodici mila ducati pagati loro non fossero sufficienti a sostenere le loro forze, che prive dell' alimento della guerra si sbandavano e dissolvevano alla giornata, romperono improvisamente la tregua accettata e conclusa poco innanzi con tanta inclinazione, e fecero in tutti i luoghi circostanti gravissimi e crudelissimi danni.

Nè per tutto ciò si smarriva la regina, la quale dissimulando tutte l' ingiurie con estrema tolleranza per pervenire a' suoi disegni, tornò a spedire ed a' Rocellesi, ed a Danvilla nuovi uomini, che tornassero a rinnovare le trattazioni; bastando a lei, che sebbene il negozio non sortisse ad effetto, si prolungasse nondimeno tanto il tempo, che si avesse nuova della venuta del re, senza che succedessero nuove perturbazioni; e però mescolate per ogni parte le pratiche dell' accordo con l' esecuzioni dell' armi, procedevano ambedue con uguale lentezza, non si concludendo i trattati, ed occupandosi gli eserciti in fazioni di poco momento. Ed erano le cose quasi ridotte al segno, che aveva per innanzi desiderato la regina, perchè monsignore di Mompensieri con un esercito assicurava, e teneva a freno nella Santongia le forze degli Ugonotti, ed il principe Delfino con l' altro ostava

1574 a' tentativi di quelli del Delfinato, e Danvilla, che ambiguo ne' suoi pensieri pensava più a stabilirsi che a far nuovi conquisti, trattenuto dall' arti e dalle promesse andava tuttavia portando il tempo innanzi, senza fare più espressa dichiarazione.

Ma il principe di Condè, che risedendo nella città d' Argentina, una delle terre franche della Germania, già s' era posto in animo, seguitando le vestigia del padre, di farsi capo del suo partito, avendo praticati i principi protestanti per la levata di nuove forze, con lettere e con ambasciate sollecitava gli Ugonotti di Francia ad unirsi, ed a collegarsi insieme, ed a sovvenirlo di qualche ragionevole somma di denari, co' quali potesse senza dilazione, mentre era assente il re, entrare con un esercito potente nella Borgogna.

A questo effetto radunati insieme a Milialto i deputati delle provincie ugonotte (le chiamavano allora le chiese riformate) e gli agenti del maresciallo di Danvilla, il quale benchè fingesse il contrario, e si trattenesse in parole con la reggente, s' era nondimeno unito segretamente con loro, andavano consultando così del modo di trovare i denari, come delle condizioni con le quali si dovesse ammettere il principe a questo comando: il che come fu noto alla regina, spedì subito persone accomodate, delle quali col giudicio ne sceglieva molte, e con la liberalità

ne manteneva infinite; le quali sotto colore di 1574
negoziare la concordia, seminando dubitazioni e discordie trattenessero e difficultassero le deliberazioni di questa dieta.

Nè erano i deputati per sè medesimi molto concordi, perchè sebbene ognuno s'accorgeva, che senza il nome d'un principe del sangue sarebbono mancate e dentro e fuori del regno l'autorità e la riputazione, e per conseguenza le forze dell'armi loro, erano nondimeno diversi i pareri intorno a questo principe, perchè molti avevano ancora rivolti gli occhi al duca d'Alansone, molti bramavano il re di Navarra, ed alcuni si soddisfacevano poco dell'età del principe di Condè, dubitando che i pochi anni e la poca esperienza portassero seco e debolezza e disprezzo. S'aggiungeva l'ambiguità di Danvilla, il quale benchè avesse per principale intento la sicurezza propria, ed il mantenersi il governo di Linguadoca, non si poteva però staccare del tutto dalla pretensione ancora del primo luogo, il quale se non potesse ottenere per sè, desiderava almeno, che quello che l'ottenesse lo riconoscesse principalmente da lui. Nè alla Nua, l'autorità del quale era grandissima co' Rocellesi, poteva molto piacere di vedersi eleggere un superiore, per la chiarezza e per la riputazione del quale dovesse rimanere estinta, o diminuita in gran maniera la podestà del suo comando.

1574 Ma nè l'arti della regina, nè le discordie de' principali potevano ritenere l'ardore, e l'inclinazione universale, che non concorressero volonterosamente a sottoporsi a quel principe, a' maggiori del quale erano soliti ad ubbidire, e che col nome solo inteneriva l'animo de' popoli per la memoria tanto celebre e tanto deplorata del padre.

Furono però distese per nome delle provincie le capitulazioni, assentendovi per necessità, benchè occultamente e Danvilla, e la Nua, per le quali dopo i soliti colori e l'antiche protestazioni, si conferiva al principe di Condè il comando e l'imperio di quella parte, commettendo alla protezione di lui la libertà della coscienza, e l'amministrazione di quella guerra, che si stimava necessaria per la comune salute.

Con queste capitulazioni accompagnate da somma convenevole di denari, furono destinati a lui tre deputati, che dovessero insieme assistere alla condotta ed alla presta espedizione degli Alemanni, e far relazione al principe dello stato delle cose, e della comune sentenza.

In questo medesimo tempo ajutandosi gli Ugonotti con ogni mezzo possibile, uscirono alle stampe infiniti libretti scritti sotto diversi titoli, ma tutti con mordaci punture, e con narrazioni favolose, contro alla dominazione e contro a' costumi della reggente, alla quale essendone rap-

portati molti, e disegnando il consiglio di fare 1574
severissimi decreti contro agli autori, ed agl' impressori di queste scritture diffamatorie e sediziose, ella s' oppose a questa opinione, asserendo che il proibirli era una certa maniera di autenticarli, e che non vi era maggior prova da conoscere i buoni, che quando sono mal voluti e lacerati da' tristi, e perseverando nel suo pensiero di non curare dell' apparenze, dissimulava tutte le ingiurie con tolleranza estrema. Ma vedendo apparecchiata la venuta a' suoi danni de' Tedeschi, risolutissima anco di resistere con la forza, se non bastassero l' arti, partì da Parigi accompagnata dal duca d' Alansone, e dal re di Navarra, i quali non rilassati in libertà la seguitavano, però senza violenza; e pervenuta nella Borgogna, diede ella medesima la mostra agli Svizzeri, ed a' Tedeschi, confermando con grossi donativi e con molte dimostrazioni l' animo de' capitani, co' quali incamminandosi verso le provincie sollevate, ch' erano le medesime, per dove s' aspettava la venuta del re, e per dove procuravano d' entrare gli eserciti de' protestanti, deliberò di fermarsi in Lione, come in luogo accomodato a volgersi ove richiedesse il bisogno.

Intanto avendo il re avuto l' avviso della morte di Carlo, portatogli da Monsignore di Chemerault in tredici soli giorni, con tutto che

1574 la nobiltà del regno di Polonia grandemente soddisfatta delle maniere e del valor suo, facesse ogni sforzo possibile per trattenerlo, giudicando nondimeno non doversi trascurare il regno ereditario di Francia per l'elettivo di Polonia, dall'uno all'altro de' quali era così gran differenza, e sollecitato dall'urgenza de' moti, che lo chiamavano a rimediare a' pericoli tanto violenti, partì occultamente di notte accompagnato da pochi, e passato con grandissima celerità nelle terre dell'Austria, per la via d'Italia prese il cammino del regno suo.

Era sollecitato del continuo da lettere, e da messi della reggente, la quale tenendo con gran fatica sopite le faville dell'incendio che andava serpendo, desiderava sommamente la presenza del figliuolo, per potere applicare senza indugio le provisioni appropriate alla grandezza del male. Perlaqualcosa non trattenuto, se non tanto quanto richiedeva la necessità, dagli onori de' principi italiani, e particolarmente dalle delizie della città di Venezia, nella quale fu ricevuto con pompa e con onore incredibile, era alla fine d'agosto pervenuto in Turino, ove si aspettava che cominciasse a gettare i fondamenti, ed i preamboli dell'operazioni e de' disegni suoi.

Era venuto a lui in questo luogo con sicurezza, e sopra la parola del duca di Savoja, il maresciallo di Danvilla, ed erano similmente venu-

ti per parte della reggente a dargli conto delle 1574
cose del suo regno Filippo Uralto visconte di Chivernì antico suo cancelliere, Gasparo conte di Sciombergh, Bernardo Fiza, e Niccolò di Neuvilla signore di Villeroi, ambedue segretarj di stato.

Ma il re intesa la relazione di questi, ed i segreti disegni della madre, ed udite dall'altra parte le pretensioni, e l'escusazioni del maresciallo, con tutto che non solo Ruggero monsignore di Bellagarda, e Guido monsignore di Pibral consiglieri suoi favoriti, ma anco il duca di Savoja, e madama Margherita s'affaticassero per farlo devenire a qualche deliberazione favorevole per Danvilla, nutrendo nondimeno nella profondità dell'animo suo altissimi pensieri, e scusandosi di non voler risolvere alcuna cosa senza l'assistenza, e 'l parere della madre, alla prudenza e vigilanza della quale era tanto obbligato, licenziò con ambigue risposte Danvilla, ed accelerò maggiormente la prestezza del viaggio, per non esser necessitato a risolvere a contemplazione d'altri quello ch'egli voleva riservare all'esecuzione de' proprj e già premeditati disegni, a fin de' quali vedendo apparecchiata tanta materia nel regno suo, che non occorreva per molte decine d'anni pensare all'imprese di qua da'monti, e volendo interamente conciliarsi l'animo del duca di Savoja, e di madama Margherita, per

1574 potersi prevalere di loro nel porre in effetto i suoi consigli, deliberò di render loro Pinarolo, Savigliano, e la Valle di Perosa, ritenute come per sicurezza della volontà di quei principi da're suoi predecessori, giudicando superfluo di mantenere con grossa spesa fuori del regno suo luoghi che non servivano se non alla meditazione di speranze, che ne' tempi presenti erano molto rimote e lontane.

Tuttavia molti dannarono questa sua precipitosa restituzione, e Lodovico Gonzaga duca di Nivers governatore di quei luoghi, ed uomo uguale di fede e di prudenza, dopo aver fatto ogni possibile, perchè non si restituissero, distese il suo parere finalmente in una scrittura instando che per suo discarico negli archivj regj si conservasse: del che s' offese il re, benchè sagacemente lo dissimulasse, giudicando vani ed ambiziosi coloro che volessero sapere de' suoi segreti più addentro di quello ch' egli medesimo ne sapeva.

Pervenne il quinto giorno di settembre ne' confini del regno suo al ponte di Bonvicino, ove l' aspettavano il duca d' Alansone, ed il re di Navarra, che guardati sino a quell' ora, benchè con molta dolcezza, come prigioni, furono da lui al primo incontro con dimostrazioni d' animo molto amorevole rimessi in piena libertà, e grandemente onorati: e volle per maggior si-

gnificazione della sua volontà in mezzo fra l'uno e l'altro ricevere l'incontro de' sudditi, ch'erano venuti a' confini a venerarlo. S'abboccò il giorno seguente con la madre, che era venuta ad un piccolo castello fuori di Lione ad incontrarlo, ed entrati unitamente nella città si cominciarono senza dilazione a trattare i negozj appartenenti alla pace, o alla guerra da farsi co'sollevati. 1574

Conosceva ottimamente il re non solo lo stato torbido e fluttuante del regno suo, ma la misera condizione ancora, alla quale egli medesimo si trovava in questo tempo ridotto; perciocchè essendo diviso tutto il regno in due differenti fazioni, l'una de' Cattolici, e l'altra degli Ugonotti, che avevano i loro capi fondati e stabiliti di lunga mano, e tra questi per le lunghe e rinnovate discordie ripartite non solo le città, e le provincie, ma anco tutte le particolari persone, s' accorgeva di rimanere, come si suol dire, fra due torrenti in asciutto, e che la sua podestà restando smembrata e divisa fra questi due gran partiti, egli non ritenendo di re altro che il nome, rimaneva del tutto spogliato di forze e d' ubbidienza, anzi era necessitato per non ridursi in istato misero e disprezzabile a rendersi fazioso e parziale, e rimescolandosi nelle discordie de' suoi sudditi, farsi ministro delle proprie miserie, ed istromento necessario a tormentare

1574 ed a lacerare il suo regno. Imperocchè sebbene agli Ugonotti, ed a' Politici pubblicamente si dava il nome di sollevati, come a quelli che prima s' erano sottratti dall' ubbidienza reale, e che l' oppugnavano chiaramente, e sebbene i Cattolici militavano sotto colore di causa tanto favorevole e tanto necessaria, quanto la conservazione e la difesa della fede, non era per questo che la malizia umana non vi avesse mescolato il veleno de' particolari interessi, e che sotto così onorevole mantello l' ambizione de' grandi non avesse in pregiudizio de' re fabbricata e stabilita la propria potenza, ed una certa intollerabile esaltazione.

Avevano avuta grandissima opportunità i signori di Guisa, mentre sotto il regno de' re passati avevano tenuta la principale autorità nel governo, d' innalzare, e di confermare la grandezza propria con mettere il comando delle fortezze e delle provincie in mano a' loro più stretti confidenti, con introdurre nel senato, ne' consigli regj, negli onori della corte, e nel maneggio delle finanze uomini suoi dependenti, e col tirare alla loro devozione infinite persone obbligate strettamente da' favori, da' beneficj, dalle ricchezze, e dalle dignità per loro mezzo ottenute; le quali cose mentre si facevano, essendo occupati gli animi dalla passione delle parti, e dall' apparente colore della religione, parvero a molti tol-

lerabili, a molti ragionevoli ancora e giuste; 1574
ma ora che si scorgevano unite in un medesimo corpo di fazione, apparivano quasi gran macchina eretta per opporsi, e per resistere con ogni opportuna occasione anco all'autorità, ed alla volontà del re medesimo.

Ma non avevano dall'altro canto avuta gli Ugonotti minor comodità di stabilirsi, e di confermare la loro potenza; perchè avendo tirato a sè con l'ostentazione della libertà, e con l'offerta di carichi, e di potenza tutti gli animi de' malcontenti, e tutti gli spiriti sollevati, i quali inviluppati una volta, non si potevano più distaccare; ed avendo gli editti di tante paci seguite sempre confermati, e lasciati i carichi, ed i governi a coloro a' quali da' capi e principi della fazione erano stati conferiti, n'erano col procedere del tempo restate ingombrate le provincie, occupate le fortezze, ripiene di dipendenti loro molti principalissimi ufficj della corona, ed uniti ed interessati con loro molti nobili, e molti popolari per ogni parte del regno.

Perlaqualcosa restando i re, i quali per la brevità della vita loro avevano pòrta maggior opportunità alla fabbrica di queste due potenze, spogliati di tutti gl'istromenti del dominare, convenivano per necessità farsi satelliti della passione, e ministri miserabili della grandezza altrui: onde inabili per sè stessi ad alcuna grave

1574 e risoluta operazione, in luogo di dominare erano dominati, ed in luogo di raffrenare l' impeto, erano tirati e trasportati eglino medesimi dal corso delle fazioni. La quale indignità attentamente considerata dal re presente, pieno d' alti pensieri, e di spiriti vivaci e generosi, v' aveva fatto così gagliarda impressione, che benchè procurasse con ogni dissimulazione possibile d' occultarla, non poteva far di meno che ad ogni tratto con profondi sospiri non prorompesse nelle parole di Luigi undecimo, uno de' re suoi predecessori, ch' era tempo ormai di mettere i re fuori di paggio, cioè, che essendo stati sin ora sottoposti alla sferza ed alla disciplina de' capi delle fazioni, era stagione di sottraerli dalla dominazione, e dall' imperio loro.

Con questi concetti avendo cominciato sino a' tempi che regnava il fratello a conoscere, ed a deplorare questa debolezza de' re, e questa insolenza de' sudditi, e poi fattovi maggior riflesso ne' pensieri del viaggio, dopo che era toccato a lui di possedere la corona, aveva tra sè medesimo determinato d' adoperare ogni sforzo possibile per levarsi dal collo questo indegno e miserabile giogo delle fazioni, e ridursi re libero ed assoluto, come erano stati tanti suoi gloriosi antecessori.

Ma era questo pensiero come certamente necessario a voler regnare, e sommamente giusto

nel possessore legittimo della corona, così gran- 1574
demente difficile ed arduo a poter eseguire. Mancavano le forze dell'erario già dissipate e distrutte, mancava l'ubbidienza de'sudditi, appresso de'quali ostinatamente interessati nelle proprie fazioni, era già fatta sprezzabile e favolosa la maestà e la venerazione reale, mancavano ministri confidenti, perchè ciascuno era con qualche stretto vincolo interessato con una delle fazioni, e la cosa per sè medesima, in tanta potenza delle parti, era opera di grand'arte, di molta sollecitudine, di somma vigilanza, e che per la perfezione sua richiedeva non meno fortuna propizia, che molta lunghezza di tempo.

Ma nonostante queste così gravi difficoltà, come l'animo del re internamente piagato non si sapeva distogliere dalla meditazione di questo pensiero, e che all'età ed al valor suo non pareva impossibile qualsivoglia più arduo e più faticoso intraprendimento, egli stabilì di voler per ogni modo attendere a questo fine, al che non solo lo persuadevano il rispetto pubblico, e le considerazioni già fatte, ma lo movevano e l'incitavano ancora i particolari affetti e le sue private passioni, perchè avendo conceputo grandissimo odio contra il re di Navarra, e contra il principe di Condè, nella guerra esercitata contra di loro, nella quale egli s'era nutrito ed allevato da'primi anni, desiderava ardentemente di vederli di-

1574 strutti ed esterminati con tutto il séguito della loro fazione, dalla quale per l'offese passate giudicava non poter esser servito mai sinceramente; ed all'incontro volgendo per l'animo l'offesa ricevuta dal duca di Guisa nella persona di Margherita ora regina di Navarra sua sorella, con la quale era fama avesse avuto commerzio e pratica carnale, aveva convertito l'amore, che prima gli portava, in tanta malevolenza, che quantunque la dissimulasse, ardeva di cupidità ferventissima di vendetta, e per causa sua odiava, e non poteva tollerar alcun congiunto di sangue, o dipendente, o interessato con la casa di Guisa, sicchè concorrendo con le cause pubbliche le nemicizie private, fu tanto più facile la risoluzione di voler attendere a distruggere e l'uno e l'altro partito.

Ma nel deliberare de' mezzi proprj a conseguire questo fine, il primo dubbio che se gli appresentava era questo, qual fosse più utile ad incamminare questo disegno, o lo stabilimento della pace, o la continuazione della guerra; e benchè parte per iscoprire gli animi, e parte per cavarne qualche considerazione appropriata al suo consiglio, volesse in questo proposito sentire i discorsi di molti suoi consiglieri, de' quali alcuni l'esortavano ad abbracciare la concordia, gli altri a seguitare il corso dell'armi, concluse nondimeno fra sè medesimo che la guerra nutrendo

ed aumentando del continuo la forza e la potenza delle fazioni fosse contraria e disavvantaggiosa al suo pensiero ; e che la pace, la quale addormentava gli animi sollevati, e col beneficio del tempo raddolciva le passioni e l'animosità delle parti, fosse molto più appropriata e molto più utile per pervenire al suo fine. Imperocchè mentre continuava la guerra, s' accrescevano sempre nuovi partigiani alle fazioni, si fortificavano nuove piazze, che restavano in potere de' capi delle parti, s'introducevano nuovi presidj, e si nutriva nella ostinazione delle discordie, e nella professione dell'armi la gioventù, ove con la pace, e con la quiete s'estinguevano gli ardori, e l'animosità tra' particolari, cessava il moto ed il corso de' faziosi, si ruinavano, come è solito, le fortificazioni già fatte, si dissipava il numero di coloro che privi d'altra facoltà d'alimentarsi, si nutrivano della guerra, si sopiva la memoria de' rancori passati, e mancando i vecchi già interessati ed avvezzi alle discordie, sorgevano i giovani liberi dalle passioni, ed assuefatti a pensieri tranquilli. 1574

S' aggiungeva a questa ragione quest' altro importante rispetto, che dovendosi per necessità di tanta esecuzione risarcire l'erario di qualche quantità di denari per fondamento e per base della propria potenza, e conveniente a sostenere il decoro e le forze reali, questo non si poteva met-

1574 tere in opera se non col beneficio della pace, poichè la guerra distruggeva, e consumava del continuo, non che risarcisse, l'entrate pubbliche, e profondeva in pochi mesi quello che si faticava a raccogliere da' popoli tutto l'anno.

Militava oltre di questo quell'antica considerazione, che aveva sempre prodotta la conclusione della pace, perchè essendo apparecchiato il principe di Condè a passare di Germania con grosso esercito di stranieri a danno della Francia, pareva molto più a proposito divertire questa tempesta con la conclusione dell'accomodamento, che, resistendo con la forza, ponere in manifesto pericolo nella debolezza de' suoi principj lo stato del suo regno.

Queste ragioni, che il desiderio della quiete, e le delizie della corte, alle quali era molto inclinato, facevano per avventura anco parere più valide e più potenti, lo persuadevano ad abbracciare la pace. Ma perchè le cagioni della guerra erano tanto ragionevoli e tanto giuste, e perchè gli Ugonotti dal loro canto con nuove ingiurie non cessavano d'irritarlo, di maniera che Mombruno sceso dalle montagne del Delfinato aveva svaligiati i proprj suoi carriaggi, mentre passavano dalla Savoja a Lione; e dall'altra parte perchè i principi cattolici unitamente l'esortavano a non deviare da quella strada di costanza e di valore già così gloriosamente calcata da lui

nell' opprimere e nell' estirpare l' eresia; perciò 1574
stimava dovere facilmente scoprirsi il suo disegno, se si scorgesse, ch' egli principe giovane e bellicoso ricusasse di mostrare il viso a' sollevati, nè si curasse di reprimere l' insolenza, e la contumacia de' suoi vassalli, non potendo credere che dall' azioni sue passate potessero argomentare in lui nè viltà d' animo, nè debolezza d' ingegno, ma tutto il contrario giudicare che egli avesse indirizzata la mira a fini più lontani e più gravi, i quali quando da conghietture così potenti fossero palesati, giudicava poi del tutto impossibile il poterli più condurre a fine.

Perlaqualcosa capitando a partito di valersi per ordinario e continuato mezzo della simulazione, alla quale e per natura e per uso era grandemente accomodato, determinò tra sè stesso di continuare la guerra, ma con esecuzioni deboli e fredde, le quali non variassero la somma delle cose, e frattanto con opportuna occasione introdurre destramente e dissimulatamente la pace, col fondamento della quale voleva poi passare a più prossimi e più potenti mezzi: perchè simulando d' attendere ora ad esercizj divoti e spirituali, ora a trattenimenti piacevoli e deliziosi, aveva pensato col tempo d' ingannare sotto specie d' incuria e di trascuraggine la sagacità de' potenti, quasi che dato in preda all' ozio ed alla

1574 divozione nutrisse nell'animo pensieri effeminati e molli.

Con queste arti giudicava egli poter facilmente addormentare la vigilanza delle fazioni, ed aver poi tempo e comodità d'andare lentamente fabbricando il suo disegno. Pensava di nodrire, e d'esaltare alla corte uomini d'ingegno sagace e di natura scaltra, a'quali potesse sicuramente commettere il ministerio del governo. Disegnava di tirare col tempo ne'suoi confidenti, e nelle sue creature non tanto i titoli ed i nomi, quanto la sostanza e l'essenza de'carichi più gravi, così nelle cose militari, come ne'ministerj della toga. Sperava spogliare lentamente, e dissimulatamente con le congiunture che il tempo suole apportare, di grandezza e di riputazione i faziosi ed i potenti, o privandoli de'carichi, o scemando loro i partigiani, o diminuendo loro il credito, o levandoli finalmente di mezzo; con le quali maniere sagacemente introdotte, si prometteva, benchè con lungo spazio di tempo, di distruggere, e di rovinare a passo a passo quelle fabbricate potenze, che ora parevano così terribili ed eminenti: le quali cose sagacemente disposte, ed ingegnosamente disegnate, sarebbono peravventura riuscite a felice fine, se la natura, e l'inclinazione del re non si fossero nel progresso del tempo lasciate trasportare a sè stesse.

Ora con questi pensieri deliberato di continuare il nome, ma d'allentare gli effetti della guerra, levò dal comando dell'esercito il principe Delfino, il quale con ardore pari al suo animo, e con sincerità eguale alla sua natura, l'esercitava, di maniera che avendo preso e saccheggiato il Possimò, luogo di molta conseguenza, e corsa tutta la regione del Vivarese, aveva riempito gli Ugonotti di grandissimo terrore; i quali progressi essendo contrarj all'intenzione del re, levatolo dall'esercito, sotto colore di volere che si trovasse presente alla sua consecrazione, commise questo carico a Ruggero monsignore di Bellagarda, creato nuovamente maresciallo, il quale non solo era amico ed interessato con monsignore di Danvilla, col quale principalmente in quella provincia si guerreggiava, ma stimato dal re tanto suo confidente, che pensava poterne disporre a gusto suo; e perchè il duca di Mompensieri nell'altra parte avendo spianato Lusignano, e preso Fontenè, ed altre città circonvicine, premeva gagliardamente la parte degli Ugonotti, già come riserrati nella Rocella, gli diminuì le forze sotto colore, che fossero molto più necessarie nella Ciampagna, per ostare all'ingresso dell'esercito forestiero, che col principe di Condè si trovava in essere poco lontano da confini del regno, e perchè in Ciampagna, come governatore della pro- 1574

1574 vincia avea il comando dell' armi Enrico duca di Guisa, capo principale della parte cattolica, gli aggiunse per Luogotenente Armanno monsignor di Birone, quello il quale non meno chiaro per sagacità d' ingegno, che per valore nell' armi, già per innanzi s' era scoperto non poco favorevole alla parte degli Ugonotti.

Accomodate e bilanciate in questa maniera le cose della guerra, succedeva nell' animo del re il pensiero di maritarsi; perchè essendo ridotte le speranze della famiglia in lui, e nel duca d' Alansone suo fratello, e l' uno e l' altro senza figliuoli, era necessario provedere alla successione del regno. Erasi il re innanzi che passasse in Polonia più che mediocremente invaghito di Lodovica figliuola di Niccolò conte di Vaudemont, e nipote del duca di Loreno, essendogli oltre le bellezze del corpo grandemente piaciuta la modestia dell' animo, e la pudicizia, e la gravità de' costumi, ma la considerazione di non aggrandire maggiormente la casa di Loreno, e di non tornare a porre nel maneggio degli affari il cardinale, il genio del quale era solito a dominar gli affetti, e la volontà de' re suoi predecessori, ne lo disconsigliava, e riducendosi a memoria le cose passate sotto al regno di Francesco, e di Carlo, e la pretendenza, e l' autorità grandissima del cardinale, non poteva accomodare l' animo, e sentire che per questa strada si

tornasse di nuovo ad aggrandirsi quella potenza, 1574
che con tanta fatica e con tanta lunghezza di tempo s'era proposto di voler abbassare.

Per le quali considerazioni volgendo il re l'animo in altra parte, deliberò di chiedere a Giovanni re di Svezia Elisabetta sua sorella principessa di bellezza, e d'animo non inferiore ad alcuna, e perciò fu spedito il segretario Pinart ad introdurre la trattazione di questo matrimonio.

Ma essendo intanto, mentre il re si trattiene in Avignone, accaduta in pochi giorni da febbre rapidissima la morte del cardinale di Loreno, della potenza, e forse del valore e del sapere del quale tanto si dubitava, mutato subito pensiero, e revocato Pinart dalla sua trattazione, finalmente il re persuaso dall'affetto che le portava, il quale in ogni animo, ma più in quello de'grandi prevale ad ogn'altro rispetto, si prese per moglie Lodovica di Vaudemont, la quale dal duca e dalla duchessa di Loreno fu poi condotta a Rens nel principio dell'anno seguente.

Era la terza considerazione del re il potere accomodare il duca d'Alansone suo fratello, il quale d'ingegno sedizioso, e di natura instabile ed inquieta, non dava maggior segno di dovere stare in riposo nel regno del re presente già odiato ed invidiato da lui, di quello che avesse fatto nel regno passato di Carlo, col quale non

1574 aveva avuti questi incentivi d'odio, e d'emulazione.

Occorrevano nell'animo suo due partiti l'uno di procurargli il maritaggio di Lisabetta regina d'Inghilterra, ma questo era stato molte volte trattato, e sempre escluso dal proposito di lei di non voler marito: l'altro di rinunziargli la corona di Polonia, ma questo non si poteva fare, se non con consentimento e con elezione di quei popoli, i quali stimandosi offesi e disprezzati dal re per essersi così occultamente partito da loro, era molto ambiguo e difficile a poter ottenere.

Ma non dovendosi per le difficoltà perdere l'animo, nè tralasciare di farne esperimento, il re deputò ambasciatori per trattare questo negozio Guido monsignore di Pibrac uomo di grandissima dottrina ed esperienza, ed intimo suo consigliere, e Ruggero monsignore di Bellagarda sostituendogli nel comando dell'esercito Alberto Gondi conte di Retz, che per essere italiano, ed allevato, ed esaltato dal re Carlo e dalla regina madre, era confidentissimo e partecipe di molti suoi reconditi e più segreti pensieri.

Con questi disegni, ma con apparenza di feste e d'allegrezze cominciò l'anno mille cinque-
1575 cento settantacinque, perchè il re, partito d'Avignone, era per consecrarsi con le cerimonie solite passato a Rens, ove si conserva l'olio della santa ampolla per antica venerazione destinata

all' unzione de' re di Francia. Qui essendo ve- 1575
nuta Lodovica destinata ad essergli sposa, si fecero le cerimonie con pompa solennissima per mano di Luigi cardinale fratello del duca di Guisa, ed il giorno seguente a quello dell' unzione, il re sposò la principessa Lodovica, dissolvendosi tutta la mestizia delle cose passate con pensieri sollazzevoli, con danze, con torneamenti, e con ogni maniera di pompa, e d'allegrezza. Indi visitato il tempio di san Maclovio, ove sogliono i re con digiuno di nove giorni, e con altre penitenze ricevere la famosa grazia di sanare le scrofole, non con altro, se non col tatto solo, il re nella fine del mese di marzo si ridusse nella città di Parigi.

Quivi per permissione sua vennero nel principio d'aprile i deputati del principe di Condè, del maresciallo di Danvilla, e delle provincie collegate, per trattare le pace, a' quali s'unirono l'ambasciadore della regina d'Inghilterra, e gli ambasciatori de' cantoni degli Svizzeri per esortare e persuadere il re a voler compiacere la parte degli Ugonotti di quelle condizioni che stimavano necessarie per la propria loro salute e sicurezza.

Ma erano tanto esorbitanti le cose ch' essi chiedevano, che il re, benchè disposto per sè medesimo ad abbracciare la pace, non poteva accomodare l'animo ad ascoltarle, e la parte

1575 de' Cattolici con acerbe mormorazioni parlava palesemente contro all' audacia ed all' impertinenza delle proposte; parlaqualcosa dopo lungo ed ambiguo negoziare i deputati pigliarono licenza per ritornare a' loro a riferire la mente del re, e lasciarono Arenes uno del numero loro alla corte per mantener vivo il negozio, per non troncare affatto le pratiche scambievolmente desiderate della pace. Nel qual tempo non erano, con tutto che fosse diverso l'animo del re, meno gagliarde l'esecuzioni dell' armi, perchè infiammati gli animi per sè medesimi dall' ardore delle parti, si travagliava del continuo con molto sangue, ed avvenne che volendo Mombruno insuperbito dalla vittoria di molti abbattimenti combattere, com' era avvezzo, con assalto improviso e tumultuario le genti di monsignore di Gordes luogotenente del re nel Delfinato, fu non solo rispinto, ma tra un fiume ed il monte così stretto ancora dalla moltitudine de' Cattolici, che dissipati e disfatti tutti i suoi, restò egli prima ferito, e poi conseguentemente prigione, di modo che condotto nelle carceri del parlamento di Granopoli per solenne decreto della corte fu condannato alla morte, ed eseguita senza dilazione la sentenza, portando la pena non solo degl' infiniti travagli dati a quella provincia, ma della temerità sua ancora d' aver ardire di svaligiare la medesima famiglia del re.

Si salvò dalla battaglia, nella quale era stato 1575
disfatto Mombruno, Francesco Bonna signore delle Dighiere, uomo di gran senno, e d'ardire e di vivacità non minore, il quale fatto poi col procedere del tempo capo della fazione ugonotta nel Delfinato, s'è col valore e con la prudenza andato di modo avanzando sopra la privata sua condizione, che n'è finalmente pervenuto ad essere con incredibile riputazione creato gran contestabile del regno. Nè erano per l'altre provincie in più quieto stato le cose, perchè il maresciallo di Danvilla fatta una sua congregazione a Nimes, e poi un'altra a Mompellieri, e dichiaratosi capo de' Politici, e collegato con gli Ugonotti, s'era posto ad oppugnare apertamente i luoghi, che tenevano la parte del re; e nella provincia di Perigort, Enrico della Torre visconte di Turena aveva rivoltati molti luoghi a favore degli Ugonotti, e nella Normandia avevano i sollevati occupato il monte di san Michele, benchè dopo non molti giorni e'fusse ricuperato dal valore, e dalla sollecitudine di Matignone, e per tutte queste provincie succedevano giornalmente minute e frequentissime fazioni, le quali sebbene non alteravano la somma delle cose, nodrivano nondimeno le discordie negli animi, e fomentavano la potenza delle parti. Dalle quali cose confermato tanto mag-

1575 giormente il re nel suo proponimento di procurare la pace, aveva mandato monsignore della Unaudea uomo di molta e popolare eloquenza a trattare con la Nua, ed anco con i Rocellesi, per procurare in tutti i modi di rimuoverli dalla durezza delle condizioni che richiedevano, e faceva continuare tuttavia il negozio dell'accomodamento con gli agenti del principe di Condè, e di monsignor di Danvilla.

Aveva anco con accorta maniera dato principio agli artificj che già s'erano disegnati, e dimostrava apertamente d'aver l'animo alieno dalle fatiche del negozio, e dalle turbulenze dell' armi, e per il contrario molto inclinato a menare vita devota e solitaria, ed al trattenimento di piaceri molli e di conversazione rimessa e delicata: ma non cessava intanto e di consultare segretamente, e d'andare tirando più che poteva innanzi il suo disegno, il quale acciocchè stesse più occulto, continuava lo stile di non proponere le cose più gravi nel solito consiglio di stato, ma di trattarle solamente nel consiglio del gabinetto, cominciato nel tempo del fratello, e ridotto da lui a pochissimi consiglieri, i quali erano la regina sua madre, Renato di Birago gran cancelliere di nascita italiano, Alberto Gondi conte di Retz, Filippo Uralto visconte di Chiverni, Pomponio monsi-

gnore di Bellieure, Sebastiano di Laubespina ve- 1575
scovo di Limoges, Renato monsignore di Villaclera, ed i due segretarj Pinart, e Villeroi.

A questi non comunicando tutto il segreto, ma quelle cose solamente, che di presente si dovevano operare, prendeva partito con l'occasione, ed andava tirando giornalmente alla corte persone di valore e d'ingegno, ma che prese da mediocre stato di fortuna dovessero riconoscere l'esser loro dalla mano sua. E per ridurre a sè la dispensa del denaro pubblico, e la concessione di tutte le grazie, sicchè gli uomini ne restassero obbligati a lui solo, e s'andasse levando a questo modo il séguito a'capi, ed a' principi delle fazioni, mostrando che sotto al fratello queste due principalissime cose fossero state mal amministrate, decretò che i tesorieri, senza rendere altro conto alla camera a questo deputata, nè a' sopraintendenti delle finanze, con semplici quietanze sottoscritte di sua mano potessero saldare i loro conti, ed adempire il debito delle partite: con la qual maniera disponendo del denaro a modo suo, lo faceva occultamente capitare ove gli pareva più a proposito, senza farne consapevole altri che sè stesso.

Nel proposito delle concessioni, e delle grazie statuì che alcuno non potesse intercedere, nè supplicare per altri, ma che ognuno dovesse presentare i memoriali per sè stesso, i quali come

1575 fossero sottoscritti di sua mano, i segretarj di stato fossero obbligati a farne senza replica subito l'espedizione, perchè sotto all'imperio de're passati i principi e grandi del regno, ed i favoriti della corte solevano presentare i memoriali a nome delle persone private, e favorire le grazie con l'autorità loro, ed i memoriali si mandavano a' segretarj di stato, ed al gran cancelliere, i quali se vi riconoscevano cosa contro alle leggi, ed agl' instituti del regno gli rigettavano, e gli escludevano senza altra consultazione, e se erano grazie che senza disordine si potessero concedere, le registravano in un rollo per ordine a capo per capo, il quale rollo era ogni tanti giorni letto alla presenza del re, e del suo consiglio, e ponendosi ogni grazia in deliberazione, quelle che venivano concesse, erano di pugno regio sottoscritte, e quelle che si rigettavano, erano depennate dal rollo, il qual poi copiato si chiamava contrarollare, il che com'era fatto, il gran cancelliere v'applicava il sigillo, ed i segretarj ne facevano conseguentemente l'espedizione.

Ma il re presente desiderando di levare a' grandi il fomento, ed il séguito delle aderenze, volle mutare questo ordine, e perciò stabilì che le persone private ricorressero con i suoi memoriali immediatamente alla persona sua, i quali letti da lui alle ore opportune, segnava di sua mano quelli che gli pareva di gratificare, e voleva che

senz'altra consulta e senz'altra eccezione i se- 1575
gretarj di stato ne spedissero subitamente i brevetti, la qual nuova maniera, sebbene parve strana a' personaggi grandi del regno, e diede occasione a molti di disgustarsi, ridusse però all'arbitrio del re la dispensa de' carichi, de' doni, e delle grazie, levando a poco a poco il séguito a' capi delle fazioni, e riducendo alla propria ricognizione i supplicanti. Con questa maniera andava destramente incamminando Enrico i suoi disegni.

Ma come tutte le cose, che si fanno con gran dilazione di tempo, ricevono varie e diverse mutazioni secondo la varietà degli accidenti mondani, avvenne cosa che attraversò ed interruppe per qualche spazio i pensieri del re.

Il duca d'Alansone era stato trattenuto sin a quest'ora dalla speranza di pervenire al regno di Polonia, perchè sebbene monsignor di Bellagarda discontento di molte cose, e conoscendo diminuita verso di sè la benevolenza del re, s'era ritirato nel marchesato di Saluzzo, del quale teneva il governo, ed aveva ricusato d'andare a trattare questa elezione, v'era passato nondimeno monsignore di Pibrac uomo d'una perfetta sufficienza, che per qualche tempo se ne sperò favorevole riuscita.

Ma poichè vide svanito questo disegno, perchè la nobiltà, ed il popolo di Polonia grande-

1575 mente sdegnato contro alla casa di Francia, avevano fatto elezione di Stefano Battori di nazione Ungaro, uomo di molta fama, e di segnalato valore, non potendo tollerare di star sotto al fratello, e d'aspettare i movimenti della sua fortuna dall'arbitrio e dalla grazia di lui, entrò in nuovo disegno di fabbricarsi la propria grandezza da sè stesso, perchè sentendosi ripulsato dalla carica di luogotenente generale, e che per seminare discordia tra lui ed i suoi congiunti si mormorava di darla ora al duca di Loreno, ed ora al re di Navarra, pensò che facendosi capo degli Ugonotti e de' Cattolici malcontenti, come era la casa di Momoransì, ed il maresciallo di Bellagarda, o avrebbe ottenuto tra loro un imperio molto libero, o avrebbe costretto il re a concedergli per forza quello che per volontà disperava di poter ottenere.

Di questa vastità di pensieri avendone dato segno a madama di Savve ardentementc amata da lui, e dalla quale poco era riamato, ed ella avendo in parte significata la sospizione che aveva alla regina madre, s' accrebbero in gran maniera i disgusti di lui per le parole pungenti, e per le cattive ciere che riceveva, onde, condotto dallo sdegno ad una impetuosa risoluzione, deliberò precipitosamente d'assentarsi dalla corte, e di farsi capo di quelli i quali molte volte l'avevano tentato e ricercato. Questa delibera-

zione, com'era uomo di poca capacità, e più 1575
atto ad intraprendere, che a governare così gravi affari, fu da lui eseguita fuori di tempo, e con tanta poca apparenza di ragione, che fece dubitar molti ch'egli fosse d'accordo con il re suo fratello, e con la regina sua madre, e che si fingesse malcontento, ed alienato da loro per ingannare gli Ugonotti, e sotto colore d'amicizia e d'ajuto aprire la strada a' suoi alla oppressione ed alla distruzione de' sollevati. Ma certa cosa è, ed io lo sentii già dire a persona che avendo avuti carichi principalissimi nel governo, era partecipe de' più reconditi segreti che allora si maneggiassero, che questo pensiero del duca d'Alansone, non solo non fu macchinato o finto, ma tanto dispiacevole e tanto terribile così al re, come alla regina madre, che rimasi quasi attoniti da questo colpo, non preterirono alcun mezzo, nè ebbero a schifo indegnità, per grande ch'ella si fosse, purchè potessero distaccarlo dal partito de' faziosi, e ritornarlo alla primiera ubbidienza e congiunzione.

Ora il duca d'Alansone avendo segretamente con alcuni suoi confidenti comunicata la deliberazione d' allontanarsi dalla corte, il giorno quintodecimo di settembre di questo anno, andato nel borgo di san Marcello, sotto colore di visitare certa donna amata e goduta da lui, ed entrato nell' inclinar del giorno nella casa, ove

1575 ella abitava, mentre i suoi gentiluomini l'aspettano su la strada, uscito per una porta segreta che conduceva ne' campi, e pervenuto dove l'attendevano i partecipi del suo disegno, salì prestamente a cavallo, e si condusse con poca comitiva, ma con grandissima celerità, cavalcando tutta la notte, nella città di Dreux, luogo sottoposto al suo comando, ed ivi il giorno seguente pubblicò un manifesto, per il quale dichiarando le cagioni della partenza sua essere state gl'indegni trattamenti usati verso lui, ed altri signori grandi del regno ritenuti prigioni senza demerito o fallo alcuno, e l'imminente ruina che diceva di prevedere, che dalla mala qualità de' consiglieri del re soprastava alla salute universale, esortava ciascun ordine della Francia ad unirsi con esso lui, per far congregare gli stati generali, e per mezzo d'essi provedere agl'ingiusti aggravj di molti, moderare l'esazioni così acerbamente esercitate contra la plebe, regolare gli abusi della giustizia, stabilire la libertà della fede promessa tante volte con pubblici e solenni decretì a quelli della religione riformata, e restituire lo splendore, e la tranquillità a tutti gli ordini della Francia: per le quali cose, ma senza offesa della maestà regia, protestava di volere spendere sin all'ultima gocciola del suo sangue, come la carità verso la patria, e l'amore verso i buoni necessariamente lo costringeva; con il quale ma-

nifesto divulgato particolarmente nelle provincie 1575
e luoghi degli Ugonotti, si vedeva manifestamente ch'egli aspirava al dominio di quella parte, la quale dall'autorità di tanto principe, e dal numero de' seguaci suoi ch'erano molti, era per aumentarsi grandemente di riputazione e di forze.

Ma il re intesa la notte medesima la fuga del fratello, spedì Lodovico Gonzaga duca di Nivers, con alquanti cavalli per procurare d'averlo per ogni maniera nelle mani; il che non essendo riuscito per l'avvantaggio di molte ore, e per la celerità del duca d'Alansone, egli irresoluto nel proprio pensiero, congregati i consiglieri suoi nel gabinetto, la sera de' sedici di settembre, cominciò a trattare de' rimedj, che si dovevano opponere a così subito ed improviso accidente, nella quale consultazione, convenendo l'opinione della regina con l'inclinazione del re, e con la sentenza della maggior parte de' consiglieri, fu deliberato di procurare con ogni maniera possibile, senza aver riguardo a durezza di condizioni, di rimuovere il duca d'Alansone dal disegno principiato, e separarlo dal commercio de' sollevati: perlaqualcosa con tutto che il re nemicissimo de' capi di parte avesse l'animo alieno da' marescialli di Momoransì, e di Cossè, che ancora si conservavano nella Bastiglia prigioni, tuttavia per placare l'animo del fratello, per ca-

1575 gione del quale erano contumaci, e per detraere materia a questo fuoco, furono in questa congiuntura riposti in libertà, disegnando la regina valersi del mezzo loro per riconciliarsi il figliuolo, al quale aveva deliberato di voler andare in persona, non si confidando che alcuno fosse più abile e più potente a persuaderlo, quanto l'autorità e le lusinghe materne, accompagnate da quell'arti ch'era solita in ogni congresso maravigliosamente d'adoperare.

Era già il duca d'Alansone pervenuto nel Poetù, ove s'accostarono subito a lui monsignore della Nua, Gilberto monsignore di Vantador principal signore del Limosino, ed il visconte di Turena parenti del maresciallo di Danvilla, e le città degli Ugonotti mandarono tutte col mezzo d'onorevoli ambascerie a riconoscerlo, e ad onorarlo.

Nè il principe di Condè, che ne' confini della Germania unito col principe Casimiro aveva messo insieme un esercito poderoso, si mostrò men pronto, o men desideroso di ubbidirlo degli altri, perchè conoscendo l'ambiziosa natura di lui, e quanto favore gli recasse il nome di fratello del re, giudicò non doversi contender seco del primo luogo, ben sicuro, quantunque il nome della suprema podestà fosse nella persona sua, che la vera autorità del comando sarebbe nondimeno restata a sè medesimo, così per l'antica

confidenza della fazione ugonotta, come per es- 1575
ser l'esercito straniero assoldato e messo insieme dalle proprie fatiche, di modo che non riconosceva altri superiori nel comando che l'autorità sua, sotto agli auspicj della quale s'era da principio posto alla campagna.

Pertanto prevenendo l'istanze, e quasi i desiderj del duca d'Alansone, l'aveva dichiarato capitano generale della sua parte, ed egli mostrava di contentarsi del titolo di luogotenente suo nella condotta dell'esercito forestiero: il quale avvicinandosi per entrare nella Francia con quattordici mila fanti tra Tedeschi, e Svizzeri, tremila archibugieri francesi, e sette in otto mila cavalli, e dubitando per la grandezza dell'esercito, e per la difficoltà e lunghezza del viaggio di troppa dilazione, deliberò di mandare innanzi Guglielmo di Momoransì signore di Torè con due mila cavalli tedeschi, dugento gentiluomini, e due mila fanti di diverse nazioni per la strada più breve della Ciampagna ad unirsi col duca d'Alansone, il quale giudicava avere molto bisogno di presto ajuto.

Torè entrato vicino a Langres nella Borgogna, ed indi per la strada più spedita traversando la Ciampagna, s'affrettava con la celerità del cammino di fuggire l'opposizione de' Cattolici, e passando il fiume Marna ridursi quanto prima in sicuro, ma sopraggiunto dal duca di Guisa,

1575 che con Carlo duca di Mena suo fratello, con Armanno monsignor di Birone, con il conte di Retz, e con un esercito fresco e poderoso lo seguitava per interrompergli il viaggio, fu o dalla temerità de' suoi, come egli diceva poi, o dalla propria fierezza persuaso a fermarsi vicino alla terra di Dormans, ed a volgere i pensieri d'accelerare il viaggio in disegno di combattere co' nemici.

Non erano di gran lunga eguali le forze, benchè fussero gli animi ardenti e risoluti, perchè il duca di Guisa avea più di mille lancie, due mila altri cavalli, e dieci mila buoni fanti francesi; e la gente di Torè stanca ed affaticata dal viaggio non arrivava di gran lunga a numero così grosso, e nondimeno potendo egli con il favore de' boschi condursi al fiume il quale era vicino, e passarlo al guado che chiamano del Vergero, voltata coraggiosamente la faccia si mise a scaramucciare con le prime schiere de' Cattolici condotte da monsignor di Fervaques mariesciallo del campo, dal conte Ringravio, e dal signor di Birone: e poichè gli parve che la scaramuccia procedesse assai prosperamente, spiegata la sua gente in due soli squadroni, de' quali uno ne conduceva il conte di Laval, e l'altro era governato da lui, attaccò fieramente la battaglia: e benchè si combattesse in sito molto av vantaggioso rispetto alla campagna per quelli

ch'erano superiori di gente, fu per molte ore in- 1575
certa l'inclinazione della vittoria, sin tanto che il duca di Mena con la cavalleria della vanguardia, ed il duca di Guisa con i gentiluomini ch'erano seco nella battaglia, non caricarono nel grosso della cavalleria tedesca, la quale non avendo altro che i pistoletti contra tanto impeto e tanta furia di lance, oppressa e calpestata lasciò nel medesimo luogo disperatamente la vita.

Restarono in questo incontro oppressi tutti i Tedeschi, e senza remissione per ordine de' capitani tagliati a pezzi, eccetto una cornetta sola di Raitri, che posta nella retroguardia, e veduta la strage degli altri, s' arrese alla discrezione, e fu più per istanchezza, che per volontà, salvata da' vincitori. Morì il colonnello Stinc capitano principale de'Tedeschi con molti gentiluomini di condizione, fu preso Claravant famoso condottiere degli Ugonotti; e Torè passando il fiume con pochi cavalli si salvò con la fuga. Nè fu la vittoria de' Cattolici senza sangue, perchè oltre la perdita di cento cinquanta de' migliori soldati, il duca di Guisa medesimo, mentre proseguendo ferocemente la vittoria perséguita i fuggitivi, i quali tuttavia si ritiravano combattendo, rimase ferito d'un'archibugiata nella guancia sinistra, la cicatrice della quale servì poi di memorabile contrassegno per comulargli il favore di quelli che affezionati alla religione cattolica ammira-

1575 vano le note del sangue sparso, e del pericolo corso combattendo con la propria persona in servigio della chiesa di Dio

Portò la novella della vittoria monsignor di Fervaques alla corte, il quale essendo partito innanzi la ferita del duca di Guisa, che seguì dopo la rotta nel perseguitare i fuggitivi, narrò le cose mutilatamente, ed in grandissimo avvantaggio di sè stesso: ma essendo poche ore dopo arrivato Pelicart segretario del duca di Guisa, che portò la ferita sua e molti altri particolari del fatto d'arme, Fervaques ne restò non solo in poco conto del re, ma in derisione di tutta la corte, parendo ch'egli con un falso racconto del seguíto avesse voluto attribuire la gloria del fatto a sè medesimo, che si doveva alla perfezione di quelli che l' avevano meritata col proprio sangue; onde parendogli d'esser maltrattato rispetto al valore veramente mostrato da lui contro a' nemici, con i quali aveva combattuto innanzi a tutti, s'eccitò la sua naturale incostanza a farsi compagno alla condotta di nuovi disegni, che dopo non molti giorni commossero e perturbarono la corte.

Intanto la regina madre accompagnata da' marescialli di Momoransì, e di Cossè, era pervenuta a Campagnì del Poetù ad abboccarsi col duca d'Alansone, col quale, sollevato dalla presente ambizione di comandare a tanti, e dal pros-

simo fomento dell'esercito straniero già perve- 1575
nuto a' confini della Borgogna, non potendo convenire degli articoli della pace, convenne nella fine del mese di novembre in una sospensione d'arme, che dovesse durare lo spazio di sei mesi, nel qual tempo non solo sperava, che si sarebbe consumato, o dileguato l'esercito tedesco, ma che il duca medesimo, com'era d'animo instabile ed incerto, si sarebbe lasciato ridurre ad una pace più ragionevole e più sicura.

Furono le condizioni della tregua, che il re facesse numerare alle genti tedesche del principe di Condè cento e sessanta mila ducati, purchè non passassero il Reno, e non entrassero ne' confini della Francia: che agli Ugonotti, ed a' Politici si consegnassero per loro sicurezza le città d'Angolemme, dì Saumur, di Siort, di Burges, della Carità, e di Mezieres, le quali si dovessero restituire subito spirata la tregua, sebbene in questo mentre non si fusse conclusa la pace: che il re pagasse al duca d'Alansone lo stipendio di cento gentiluomini, di cento uomini d'arme, di cento archibugieri, e di cinquanta Svizzeri per guardia della sua persona: che i deputati delle provincie confederate, e de' principi politici, ed ugonotti si dovessero trovare in Parigi a mezzo il mese di gennajo futuro per trattare le condizioni della pace, ed in questo mentre si sospendessero l'offese per tutte le parti della

1575 Francia. La qual tregua pubblicata circa il vigesimo giorno di decembre, non furono poscia puntualmente osservate le condizioni; perchè monsignore di Ruffec governatore d'Angolemme, e monsignore di Montignì governatore di Burges ricusarono di voler consegnare al duca d'Alansone quelle piazze, scusandosi che per l'inimicizie contratte in servigio del re, e della religione, non si tenevano sicuri in altri luoghi, e nondimeno la regina, con consentimento della quale si giudicava che i governatori facessero questa resistenza, diede in luogo di queste due città san Giovanni d'Angelì, e Cognac, piazze di molto minor considerazione, ed all'incontro il principe di Condè, e gli Alemanni, temendo di quel medesimo che procurarono que' della parte del re, non vollero assentire di sospendere l'ingresso loro nel regno, essendo sicuri che stando fermo ed ozioso l'esercito, si sarebbe da sè medesimo distrutto e consumato.

Onde la regina madre, lasciati appresso il figliuolo il duca di Mompensieri, ed il maresciallo di Momoransì, che lo trattenessero ne' pensieri della pace, se ne ritornò prestamente a Parigi per trovarsi presente al trattato de' deputati, al quale si diede principio il mese di gennajo dell'anno
1576 mille cinquecento settanta sei, con certa speranza di condurlo sicuramente a fine, perchè il re per sua inclinazione già affezionato alla concor-

dia, ed il consiglio del gabinetto per levare a'sol- 1576
levati la persona del duca d'Alansone, e per liberarsi dall'imminente pericolo dell'esercito degli stranieri, consentivano che si concedessero larghissime condizioni, le quali poi o con la radunanza degli stati, o con alcuna opportunità erano deliberati di non voler osservare. Le quali pratiche, mentre dalle molte pretensioni de'malcontenti si vanno prolungando, ecco che nuovo accidente si frappone alla conclusione dell'accomodamento, perchè il re di Navarra già ridotto nell'età di ventidue anni, pieno per sè medesimo di pensieri vivaci, e stimolato da così frequenti esempj, e dall'emulazione degli altri principi suoi pari, non potendo tollerare d'essere mal veduto e quasi dispregiato alla corte, e che intanto il duca d'Alansone di vana ed incapacissima natura, ed il principe di Condè inferiore a sè d'anni e di dignità, s'arrogassero l'imperio di quella fazione nella quale egli era solito a dominare, e non gli sofferendo più l'animo di comportare i costumi della regina sua moglie, i quali stando alla corte era necessitato dissimulare, o tirato da causa soprannaturale e celeste, o spinto dalla propria inclinazione a principio d'eminente riuscita, prese risoluzione d'allontanarsi dalla corte, e riducendosi al governo suo della Guienna procurare di tirare a sè quella po-

1576 tenza, che vedeva andarsi derivando negli altri principi malcontenti.

Era difficile il poter eseguir questo pensiero, perchè non solo era strettamente guardato dalle sue guardie, che sotto spezie d'onore gli servivano per diligenti custodi, ma quei medesimi che gli assistevano nel culto della persona, dipendevano strettamente dal re e dalla regina sua madre; i quali mescolando il timore con la speranza per trattenerlo con più dolcezza continuavano a dargli parole, e mantenerlo in disegni di confidargli il carico di luogotenentegenerale, che non s'era voluto confidare alla instabilità del duca d'Alansone. Ma egli avvisato segretamente da Dajella, gentildonna provenzale e damigella della regina, la quale di nascoso godeva, e da madama di Carnavaletto, con la quale aveva stretta domestichezza, che questa era un'arte per tenerlo attaccato alle speranze della corte, fece risoluzione di voler tentar la fortuna, sapendo che da Obignì suo gentiluomo, e da Armagnac suo ajutante di camera, i quali soli dell'antica famiglia erano appresso di lui, sarebbe ajutato e seguitato.

Ma non bastando questi alla buona riuscita di questo tentativo, abbracciando l'opportunità che l'occasione offeriva, comunicò il suo pensiero con Guglielmo monsignore di Fervaques, col

quale per certa similitudine d'insolita vivezza 1576
strettamente s'era addomesticato: il quale gravemente disgustato delle cose presenti, ed avendo all'inquietudine dell'animo congiunta grandissima solerzia e non minore ardire, approvò il consiglio, e divisò sagacemente il modo ed il tempo della fuga. Perlaqualcosa usciti dalla città con pochi gentiluomini, e con alquanti familiari il vigesimo terzo dì di febbrajo sotto nome d'andare alla caccia de' cervi, nella quale era il re di Navarra solito a dilettarsi, ed ingannate in diversi modi le guardie, si condussero con grandissima celerità a passare il fiume sotto a Poessì, ed indi mutando viaggio, ed ove erano incamminati verso ponente, voltando a mezzo giorno fuori delle strade maestre, e senza frammettere minima dilazione pervennero ad Alansone, nella quale città non si fermando se non quanto richiedeva la necessità per ristorarsi, passarono improvisamente la riviera di Loira sul ponte di Saumur, e penetrarono con celerità così grande, che pervenne la fama nella Guienna: ove valendosi il re di Navarra dell'occasione improvvisa dell'arrivo suo, perchè non si sapeva ancora se fosse venuto come amico, o come nemico del re, con prestezza incredibile, che non dava tempo agli imparati nè di certificarsi, nè d'armarsi, adoperando tuttavia l'autorità di governatore regio, e mescolando l'autorità, e la forza, cominciò ad

1576 impadronirsi delle piazze più principali, chiamando e riducendo a sè tutti quelli che per la memoria del padre, e per il proprio comando passato, dependevano, e seguitavano volentieri il nome suo.

Questa risoluzione, benchè da principio turbasse l'animo del re e della regina madre, che mentre procuravano rimediare a' disordini, vedevano sorgere di continuo nuove e non aspettate turbulenze, nondimeno come furono racchetati gli animi da' primi moti, riuscì loro e d'avvantaggio e di soddisfazione, sperando che la moltiplicità de' capi dovesse generare emulazioni e discordie, dalle quali rimanesse poi debilitata la potenza de' malcontenti, e derivata e divisa in molte parti, ciascuna delle quali da' particolari interessi diversamente sarebbe governata, e riuscirebbe per sè stessa inabile a sostentarsi; e con questa speranza mostrarono della partenza del re di Navarra così aperta letizia, o per questa considerazione, o per non parere d'avvilirsi d'animo in tanta opposizione della fortuna, che molti crederono il re di Navarra essere stato persuaso a questa deliberazione da monsignore di Fervaques più tosto per consiglio, e per suggestione della regina, che per fedele cura che avesse della sua esaltazione: il che si fece più credibile appresso alcuni, che non seppero la verità del fatto, con l'aver veduto che Fervaques

in pochissimo tempo abbandonato il séguito di 1576
quella parte, era prontamente tornato all'ubbidienza del re.

Ma io intesi poi dire all'istesso signore di Fervaques, che la cagione della sua così presta mutazione, fu l'aver veduto che il re di Navarra, appresso del quale, come partecipe della medesima fortuna, sperava tenère il primo luogo, era sforzato dalla necessità a lasciarsi reggere e governare a quelli ch'erano inveterati nella fazione, e posponere lui a molti altri, non solo di minore affetto verso le cose sue, ma anco di minore intelligenza e di minor condizione.

È vero però che dalla deliberazione del re di Navarra ne seguì effetto non dissimile alla speranza che il re e la regina n'avevano conceputa, perchè sebbene da principio parve che ne risultasse gran cumulo alla potenza della fazione ugonotta, alla quale finalmente con aperta dichiarazione egli s'era accostato, allegando che la sua conversione alla fede cattolica, fatta quattro anni prima, era stata violentata ed estorta con l'imminente terrore d'una crudelissima morte; cagionò nondimeno che il duca d'Alansone, quasi che si ecclissasse il suo lume dallo splendore così del principe di Condè, come del re di Navarra, i quali per l'antica confidenza erano in maggior riputazione ed in maggiore stima, condescendesse più facilmente alla conclusione

1576 della pace, conoscendo che appresso questi sarebbe la vera e l'essenziale autorità del comando, ed appresso di sè solamente il titolo, e l'apparenza. Imperocchè avendo il re di Navarra assunto, e tirato a sè con molta facilità e il comando della Guienna, e la protezione de' Rocellesi, e comandando dall'altro canto il principe di Condè all'esercito degli stranieri, il duca d'Alansone non poteva, se non tanto, quanto pareva a questi di conferirgli, i quali mostrando di venerarlo sommamente per il titolo di fratello del re, nel resto riserbavano a sè così l'autorità del risolvere, come la facoltà dell'operare, restando solamente a lui il séguito assai debole d'alcuni de' malcontenti.

Camminava in questo tempo alla volta della Borgogna l'esercito degli Alemanni, contro al quale per non essere ancora risanato totalmente della ferita ricevuta nel volto il duca di Guisa, era passato con le genti regie Carlo duca di Mena suo fratello, il quale avendo forze molto inferiori al nemico, campeggiando ne' borghi delle città in alloggiamenti fortissimi, procurava con infestare le strade, rotte per sè medesime da' tempi asprissimi della vernata, d'impedirgli il progresso così del viaggio, come di potere occupare alcun luogo, che fosse di momento alla sostanza della guerra. Perlaqualcosa il principe di Condè ricevendo sempre e nell' alloggiare, e

nel far correre i Saccomanni qualche danno, e molestato grandemente dalle grandini, e dalle nevi che copiosamente scendevano dal cielo, era astretto camminare molto lento e ristretto, procurando col sacco de' luoghi più deboli satollare l'avidità, e supplire al bisogno della sua gente; nel che siccome appariva chiarissimo il suo valore nel reggere in età così tenera un esercito composto di varie e di feroci nazioni, e contenerlo contro il suo solito all' ubbidienza della militar disciplina, così riusciva in età non molto più provetta mirabile la prudenza, e la sollecitudine del duca di Mena, il quale non perdonando in una stagione così contraria a patimento, nè a disagio alcuno o della sua persona, o della sua gente, costeggiava con eccellente diligenza l' esercito degli stranieri, ed impediva i suoi progressi con tanta accuratezza, che da alcuni luoghi aperti ed abbandonati in poi, niuna città, o terra murata sentì le calamità, e le miserie dell'incursione tedesca; ed avvenne che volendo egli levarsi dal posto, dove alloggiava una sera nell'imbrunir della notte per prevenire il viaggio de' nemici, alcune compagnie di fanteria sbigottite non solo dalle tenebre della notte oscurissima, ma anco da una foltissima gragnuola, che mista con acqua, e con neve scendeva sopra la terra, ricusarono di voler seguitare il restante dell'esercito, che ordinato marciava con gran- 1576

1576 dissima tolleranza sotto all' insegne; la qual cosa riferita al duca di Mena, fatto far alto a tutta la gente, comandò alla cavalleria, che si tagliassero a pezzi i soldati disubbidienti, il che eseguito puntualmente e senza dilazione, come confermò la disciplina nell' esercito, che le guerre civili, come è solito, avevano già tempo corrotta e dissoluta, così diede saggio di quella severa gravità, che fu poi sempre propria di questo principe negli altri suoi comandi di guerra.

Ma non potevano o il valore del capitano, o la disciplina dell' esercito, con tanto disavvantaggio di forze, impedire assolutamente il viaggio de' Tedeschi; perlaqualcosa consumate tutte le dilazioni, si congiunsero finalmente col duca d' Alansone nel principio del mese di marzo ne' confini del Borbonese, il quale rassegnato l' esercito, che si trovò ascendere al numero di trentacinque mila combattenti, si ridusse a Molins, ove col principe di Condè, con monsignore della Nua, e con i deputati del re di Navarra e del maresciallo di Danvilla mise in considerazione quello si dovesse operare, essendo già ritornati dalla corte gli oratori destinati alla trattazione della pace, ed essendovi presenti il maresciallo di Momoransì, il duca di Mompensieri, e monsignore di Bellieure per la parte del re.

Acconsentivano ambedue le parti, sebbene per varj rispetti e per diverse intenzioni, che s' at-

tendesse alla pace, dalla quale benchè discor- 1576
dasse il maresciallo di Danvilla, come quello che aveva già ottenuta la liberazione del fratello, s' era quasi totalmente stabilito nel governo di Linguadoca, nè voleva con la concordia tornare a quella ubbidienza dalla quale, stimandola pericolosa, egli s' era con l'arte e con la forza sottratto : il principe di Condè, ed il re di Navarra nondimeno, i quali non vedevano volentieri il duca d'Alansone ritenere quel luogo che solevano essi per innanzi possedere, e che s' aveano a male, ch' egli si godesse i frutti, e la gloria e delle passate, e delle presenti loro fatiche, desideravano che si concludesse l' accordo, per il quale tornandosene egli alla corte, ed alla confidenza del fratello, restasse a loro l' imperio, ed il dominio della fazione, giudicando che siccome, stando dalla loro parte, recava grandissimo pregiudicio alla loro autorità, e grandissimo impedimento ancora all'esecuzioni importanti, così se dal re suo fratello ottenesse il comando dell' esercito cattolico, per la poca esperienza sua porgerebbe a loro molte occasioni di stabilirsi, e d' avanzarsi. Perlaqualcosa prevalendo l'inclinazione di questi, e la natura del duca d'Alansone, fu finalmente deliberato di far proponere al re gli articoli delle loro dimande, i quali se fussero accettati, si dovesse abbracciare

1576 l'accordo, e se fussero rigettati, si dovesse poi continuare risolutamente la guerra.

Erano gravi ed esorbitanti le richieste proposte, ed articolate da loro, ma era maggiore l'inclinazione del re a voler seguire la pace, e disposta la volontà del consiglio al medesimo fine, e per liberarsi dall' imminente pericolo degli stranieri, e per rimuovere le spese intollerabili, ch' essendo distrutto l'erario cadevano tutte sopra le misere fortune de' sudditi, e per le stanchezze degli animi, e de' corpi di ciascheduno: perlaqualcosa la regina già consapevole tra sè medesima dell'animo del re per avere da molte congetture penetrata l' intima sua deliberazione, venuta personalmente, come era suo costume, nel campo del duca d'Alansone al principio del mese di maggio, dopo non molta contesa stabilì le condizioni della pace, la quale con un decreto di settantatrè capitoli fu ratificata dal re, e pubblicata solennemente il quartodecimo giorno di maggio, assistendo il re medesimo nel parlamento.

Fu questa la quinta pace stabilita con gli Ugonotti, per la quale dopo le solite clausule pertinenti all' oblivione delle cose passate, ed all'approvazione di quelle, era concessa agli Ugonotti senza eccezione di tempi, e di luoghi pienissima libertà di coscienza, e l' esercizio libero della loro

credenza, con la facoltà d'erigere seminarj, e 1576
celebrare matrimonj, congregar sinodi, amministrar sacramenti nell'istesso modo che alla religione cattolica era concesso.

Si permetteva a tutti dell'istessa religione il potere esercitar carichi, ufficj, e dignità di qual si voglia qualità senza quella distinzione, e senza quella precedenza de' Cattolici, che s'era osservata per il passato: si prometteva di stabilire una camera di giudici per ogni parlamento, che mezzi d'una religione, e mezzi dell'altra dovessero giudicare le cause degli Ugonotti: si concedevano otto città a' principi per loro sicurezza, sino all'intera e perfetta esecuzione degli articoli; le quali furono Belcari ed Acquamorta nella Linguadoca, Perigort ed il Masso di Verduno in Guienna, Nion e Serres in Delfinato, Issoria nell'Overnia, e Senna la gran Torre in Provenza. Si revocavano, e dichiaravano nulle le sentenze date contra la Mola, il conte di Coconas, l'ammiraglio di Colignì, Briquemaut, Cavagna, Mongomerì, e Mombruno; e che al vidame di Ciartres, ed a Beoves non si potesse imputare a delitto l'aver contrattato, e negoziato qual si voglia convenzione con la regina d'Inghilterra: al duca di Alansone s'assegnavano per suo appannaggio (così chiamano gli alimenti, che a' figliuoli, ed a' fratelli de' re si concedono) il Berri, la Turena, ed il ducato d'An-

1576 giò, tre grandissimi stati e fertilissimi della Francia, e cento mila scudi d' annua pensione per suo sostentamento: al principe di Condè il governo della Piccardia, e per sua particolar sicurezza la città di Perona, piazza fortissima situata vicino al mare: al principe Casimiro il principato di castello Tierrì, quattordici mila scudi di pensione, la condotta di cento lance, e l'intero pagamento di quanto l'esercito straniero era creditore per le sue paghe, il qual credito ascendeva alla somma d'un milione e dugento mila ducati: al principe d' Oranges la restituzione di tutti gli stati, che già soleva possedere nel regno di Francia, i quali innanzi gli erano stati per sentenza del parlamanto levati, ed applicati alla camera regia con titoli di ribellione: finalmente si prometteva di radunare gli stati generali nel termine di sei mesi, i quali dovessero rappresentare al re i gravami de' sudditi, e deliberare de' rimedj, e de' mezzi di sollevarli. La qual condizione proposta da' principi per onestare la cagione delle loro armi, e per autenticare appresso i popoli il fine delle loro operazioni, fu volentieri abbracciata dal re, come mezzo opportuno per annullare, e per dissolvere le convenzioni accordate, le quali con molte altre minori di considerazione, ma non meno inique, nè meno esorbitanti, come furono note a quelli della parte cattolica, accesero di sì fatta maniera gli animi della maggior

parte di loro, che non solo si mormorava libera- 1576
mente contro alla persona del re, come quello che avesse l'animo avvilito ed effeminato nelle delizie della corte, e contro alla regina madre, quasi che per ricuperare il duca d'Alansone suo figliuolo dalla strada di perdizione, avesse negletta la maestà della religione, e precipitata la salute universale del regno: ma molti ancora erano già disposti a sollevarsi, ed a prender l'armi per disturbare l'iniquità d'una pace universalmente stimata inosservabile e vergognosa, se non si fosse in poco tempo manifestamente compreso che il re e la regina appunto per ricuperare e tirare a sè il duca d'Alansone, avevano consentito nelle parole a condizioni, ch' erano sicurissimi di non volere osservare: perchè licenziato innanzi ad ogni altra cosa l' esercito straniero, con aver isborsato a Casimiro una parte delle paghe, e dell'altra assicuratolo parte con gioje date a lui stesso in pegno, parte con la fidejussione del duca di Loreno, ed eseguite interamente le cose in sua specialità promesse al duca d'Alansone, non erano osservate nè agli Ugonotti in generale, nè al principe di Condè, o al re di Navarra in particolare, le condizioni della concordia; anzi permettendolo il re, e tacitamente consentendo erano disturbate per ogni luogo violentemente le congregazioni degli Ugonotti: al principe di Condè nè si dava il pos-

1576 sesso del governo di Piccardia, nè si consegnava la città di Perona; e le camere de' giudici, che si doveano formare ne' parlamenti, s'andavano sotto diverse scuse differendo; e di tanti senatori che doveano essere eletti, avendo il re nominato solo Arenes, uno de' deputati che aveano negoziata la pace, per presidente della camera di Parigi, il parlamento, senza che il re se ne riscaldasse, ricusava di volerlo accettare: le quali cose, che chiaro denotavano la mente del re, benchè acquetassero l'animo di quelli tra' Cattolici, che senza affetto ed interesse di passione giudicavano delle cose dello stato, e disponessero la maggior parte degli uomini di quieta natura ad aspettare l'esito della congregazione degli stati intimata dal re nella città di Bles per il giorno 15 di novembre, i Signori di Guisa tuttavia che non erano lenti ad abbracciare qualunque opportunità per aumentare la grandezza propria, e per assicurare lo stato della religione concatenato strettamente con i loro interessi, cominciarono con la congiuntura di così grande occasione a praticare segretamente una lega de' Cattolici in tutte le provincie del regno, sotto nome di ostare al progresso, ed allo stabilimento dell'eresia, che dagli articoli della pace era così ampiamente autenticata e stabilita, ma in effetto per ridurre le forze della parte cattolica in un corpo unito, stabile, e tutto intero,

del quale potessero poi disponere all'occorrenze 1576
per sicurezza di loro medesimi, e per fondamento di quella parte, della quale teneano il principato.

Erano rimasi Enrico duca di Guisa, e Carlo duca di Mena, nè meno di loro Lodovico cardinale di Guisa loro terzo fratello, non solo eredi della grandezza, e della riputazione del padre, e possessori di dominare e di reggere la parte cattolica, ma s'avevano anco col valore, e con l'industria propria acquistata grandissima fama ed incredibile amore fra' popoli, allettati parte dalla natura loro benefica e popolare, parte dall'ardore e dalla sollecitudine che dimostravano nel proteggere e nel sostentare la religione, della quale, posposto ogn'altro pensiero, si dimostravano soli propugnatori.

Questi fratelli, co'quali erano congiunti il duca ed il cavaliere d'Omala, il duca d'Ellebove, ed il duca di Mercurio con i fratelli, benchè cognati del re, tutti però della medesima casa di Loreno, poichè videro fuori d'ogni loro aspettazione conclusa e ratificata la pace, con articoli e concessioni tanto inique e tanto pregiudiciali alla fede cattolica, ed al credito ed alla potenza della loro fazione, eccitati dallo sdegno e dall'ira che spesse volte sogliono aprire i sentimenti, cominciarono ad entrare in grandissimo sospetto della mente e de' consigli del re, parendo loro

1576 che un principe di natura nobile e bellicosa non si sarebbe lasciato condurre a partiti così disonesti e vergognosi dalla temerità de' sudditi, se egli non ricoprisse nell' animo pensieri e risoluzioni più gravi e più profonde. Perlaqualcosa benchè il re e per mezzo della regina madre, e per altri comuni confidenti facesse loro intendere l' intenzione sua essere o di moderare, o di rompere le condizioni della pace con l' occasione degli stati di Bles, ed avere assentito a tanta indegnità per levare agli Ugonotti così potente appoggio, quanto era la persona del duca d'Alansone, ma che al tutto opportunamente si sarebbe rimediato con convenienti e proporzionati mezzi, non restavano però questi principi del tutto persuasi, ma penetrando con l' apertura di varie congetture ogni giorno più a dentro, sdegnati gravemente anco per il passato decreto del re, per il quale levava in apparenza a tutti, ma in effetto a loro soli, il poter intercedere ed impetrare grazie e favori per i seguaci e dependenti della parte cattolica, ed entrati in somma diffidenza della volontà sua verso di loro, deliberarono, o per istabilire con questa opportunità il fondamento della loro potenza, o per impedire con ostacolo così gagliardo i disegni principiati nell' animo del re di stringere il séguito de' loro partigiani in un solo e ben unito corpo, consolidando insieme quella macchina di potenza, che

benchè vasta ed amplissima, era però sparsa e 1576
diffusa, come sangue col mezzo delle vene, per tutte le viscere della Francia.

E perchè l'opportunità dell'occasione presente porgeva loro mirabile congiuntura d'inescare gli animi con onorevole ed apparente pretesto, e di far cadere nelle lor voglie con il terrore i timidi, e con il calore dello sdegno coloro che della conclusione della pace erano caldamente risentiti, cominciarono a praticare l'animo de' Parigini, e de' Piccardi, quelli come gelosi in ogni tempo della conservazione della fede cattolica, questi come intimoriti del comando del principe di Condè, al quale era promesso il governo della provincia loro.

Aveva aperto l'adito al radunarsi, ed all'intendersi insieme l'instituto del re medesimo, il quale o persuaso nell'inclinazione sua di devozione dalle ammonizioni, e dagli scritti del padre Bernardino Castorio gesuita, e di molti altri religiosi, e di quella e d'altre compagnie, o per cominciare a ricoprire, ed a palliare le sue nascose intenzioni premeditate al corso del suo governo, aveva introdotto l'uso di molte confraternità, che sotto diversi abiti, e sotto differenti nomi si congregassero ne' giorni di devozione, per attendere a processioni, a discipline, a preghiere, e ad altri esercizj spirituali, sotto il pietoso pretesto di placar l'ira divina, e d'im-

1576 petrare rimedio alle divisioni e calamità presenti, ed unione degli animi, e tranquillità e riposo a' popoli del reame, con la quale occasione non solo si congregavano liberamente in diversi luoghi le persone cattoliche, ma trovavano anco materia ed opportunità di ragionare degli affari presenti, e di deplorare il misero stato, al quale per la divisione, e per l'accrescimento dell'eresia era allora ridotta la corona: dalle quali deplorazioni passandosi a trattare delle cose del governo, e degli affari di stato, non era difficile ed a' religiosi medesimi, e ad altri per avventura più scaltri, e meglio informati dell'intenzione de' principali, di spargere il seme, e d'innestare i principj di questa lega, la quale aveva mirabile connessione con il devoto proposito, per il quale si radunavano gli uomini cattolici per ogni luogo.

Fu il primo nella Piccardia a dar cominciamento a questa pratica Jacopo monsignore d'Umieres governatore di Perona, di Mondidier, e di Roya, il quale principale di séguito e di ricchezze in quelle parti, e per private cagioni nemico de' signori di Momoransì, e per conseguenza del principe di Condè, del quale odiava l'autorità, e temeva la grandezza per dubbio d'esser rimosso e privo de' suoi governi, principiò con l'apertura delle congregazioni che ivi non meno che negli altri luoghi si facevano, ad

esortare gli abitanti della città di Perona, che 1576
non volessero permettere, che la terra loro si facesse nido e ricettacolo dell'eresia, e che nel seno loro si nodrisse, e s'alimentasse quell'incendio, che doveva poi ardere la patria comune, e consumare tutte le restanti membra della Francia. Dimostrava che il primo giorno dell'ingresso del principe sarebbe stato l'ultimo della libertà loro, perchè sottoposti alla tirannia d'eretici, e d'uomini sediziosi e stranieri, non avrebbono potuto più godere nè de' beni, nè delle case, nè delle mogli, nè de' proprj figliuoli, che tutto sarebbe rimaso preda all'ingordigia, ed alla crudeltà de'dominanti: discorreva che non potevano attendere altro che male in qualunque progresso delle cose, perchè se prevalessero gli Ugonotti, essi rimarrebbono esposti all'acerba dominazione degl'Inglesi, con i quali già si sapeva aver pattuito il principe di conceder loro nella Piccardia piazze e fortezze, e se prevalessero i Cattolici, non dovevano aspettar altro, se non ostinazioni di assedj, miserie, e calamità della guerra, e della fame, poichè non per altro si dimandava con tanta istanza il possesso di quella piazza, se non per sostenere nell'occasione con la fortezza sua gli ultimi esperimenti della cattiva fortuna.

Dalle quali verisimili ragioni commosso quel popolo, ed essendo disposti al medesimo gli abi-

1576 tanti delle città di Mondidier, di Roya, e di Dorlano loro vicine, assentirono di contraere tra di loro una lega per opponersi all' ingresso del principe al possesso di quella piazza, ed al governo di Piccardia, e per mantenere, e conservare la fede cattolica nella provincia loro.

Era con non minor progresso già introdotta questa pratica nella città di Parigi, ove il zelo della plebe verso il rispetto della religione, e l'inimicizia manifesta che aveva professato quel popolo in ogni tempo con gli Ugonotti, somministravano materia molto proporzionata a fomentare questi pensieri. Perlaqualcosa essendo molti fra gli uomini del parlamento, e tra' caporioni della città, che Escievini si chiamano, e non pochi ancora i religiosi, i quali praticavano per le confraternità, e per le radunanze con destra maniera questa lega, già molte persone d' ogni qualità, e d' ogni stato s' erano obbligate ed astrette con giuramento a' vincoli di questa unione.

L' esempio de' Piccardi, e de' Parigini, seguendo la nobiltà del Poetù, e della Turena, come quella ch' era più vicina a' luoghi posseduti dagli Ugonotti, e più esposta all' imminente pericolo della loro dominazione, facendosene autore Lodovico della Tramoglia duca di Toars signore di molto séguito, e d' antica nobiltà e riputazione, ma uomo pieno di turbulenti e disordinati

pensieri, s'era similmente unita e collegata, e 1576
tirava dopo di sè non solo la maggior parte dell'ordine ecclesiastico, ma molti ancora del corpo della plebe.

Nè mancavano nell'altre provincie o capi, che introducessero, o materia disposta, che ricevesse la medesima confederazione, la quale con nome plausibile, e con onesta apparenza proposta da persone di grand'artificio, e di non minore autorità, guadagnava facilmente anco la credenza de' più saputi, e s'andava dilatando per le città, e per le provincie con mirabile ampliazione.

La scrittura, che come forma della lega e contratto obbligatorio era proposta per essere da quelli, che v' assentivano, approvata e sottoscritta, conteneva questo concetto: Nel nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, nostro solo e vero Dio, al quale sia gloria, ed onore. La confederazione de' principi, signori, e gentiluomini cattolici, deve essere, e sarà fatta per tornare a stabilire la legge di Dio nel suo pristino stato, rimettere e ritornare il santo servizio suo secondo la forma, e maniera della santa chiesa cattolica, apostolica, e romana, abjurando, e rinunciando ad ogni errore in contrario: secondariamente per conservare il re Enrico terzo di questo nome, e i suo successori re cristianissimi nello stato, splendore, au-

1576 torità, dovere, servizio, ed ubbidienza, che gli sono dovuti da' suoi soggetti, come egli è contenuto negli articoli, che gli saranno presentati nell'assemblea degli stati, i quali esso giura e promette di osservare nel tempo della sua consecrazione ed incoronazione, con protesto di non fare alcuna cosa contro quello che dagli stati sarà prefisso ed ordinato: Terzo per restituire alle provincie di questo regno, ed altri stati, che gli sono sottoposti, i diritti, preminenze, franchigie, e libertà antiche, le quali erano al tempo del re Clovigi primo re cristianissimo, ed anco migliori e più fruttuosi, se si potranno ritrovare sotto alla detta protezione.

In caso che vi sia impedimento, opposizione, o ribellione a quello che è predetto, sia da chi si voglia, o da qualunque parte possa essere, saranno i collegati tenuti, ed obbligati d'impiegare tutti i loro beni e sostanze, e le loro proprie persone fino alla morte per punire, castigare, e perseguitare quelli che l'averanno voluto distornare, o impedire, e adoperarsi senza intermissione sin tanto che tutte le cose suddette siano perfezionate in fatti e realmente.

In caso che alcuno de' collegati, o loro sudditi, amici, e dependenti fossero molestati, oppressi, e ricercati per questo fatto, sia da chi si voglia, saranno tenuti d'impiegare le loro persone, beni, ed averi per far vendetta contra

quelli che avranno inferita questa molestia, o 1576
per via di giustizia, o per via delle armi senza alcuna eccezione di persone.

S'egli avvenisse che alcuno de' collegati dopo d' aversi unito con giuramento a questa confederazione, se ne volesse partire e separare per qualunque scusa o pretesto, il che Dio non permetta, tali refrattori delle proprie coscienze saranno offesi nei loro corpi e beni, in tutti quei modi, che si potranno pensare, come nemici di Dio, ribelli, e perturbatori del pubblico riposo, senza che i suddetti collegati possano per questa vendetta essere imputati, o richiesti nè in pubblico, nè in privato. Giureranno i detti collegati di prestare pronta ubbidienza, e leal servitù al capo che sarà deputato, seguitarlo, ed ubbidirlo, e prestare ogni consiglio, ajuto, ed assistenza così alla intera conservazione, e mantenimento di questa lega, come alla ruina di quelli che se le opporranno, senza accettazione, o eccezione di persone, e saranno coloro che falliranno, o che si partiranno, castigati dall'autorità del capo, e secondo i suoi ordini, ai quali ogni collegato sarà tenuto a sottometter sè stesso.

Tutti i cattolici delle città, e de' villaggi saranno avvertiti ed intimati segretamente dai governatori particolari de' luoghi d' entrare in questa collegazione, e di concorrere nel provedere d' uomini, d' arme, e d' altri bisogni, ciascuno

1576 conforme alla sua facoltà, e condizione. Sarà proibito ad ognuno de' collegati d' esercitare discordia, o entrare in quistione tra loro senza licenza del capo, all' arbitrio del quale saranno rimesse tutte le differenze, e la terminazione delle contenzioni, così di roba, come d' onore, e tutti saranno tenuti giurare nell' infrascritta maniera: Io giuro Dio, il creatore, toccando il testo degli evangelj, e sotto pena di scomunica, e di dannazione eterna, che sono entrato in questa santa lega cattolica, secondo la forma della scrittura, che di presente mi è stata letta, e vi sono entrato lealmente, e sinceramente, con animo o di comandare, o d' ubbidire, e servire, come mi sarà commesso, e prometto sopra la vita e l'onor mio di conservarmi in essa sino all' ultima gocciola del mio sangue, e non me ne partire, nè contravvenire per qualunque comandamento, pretesto, scusa, ovvero occasione, che mi si possa in qual si voglia modo rappresentare.

Le copie di queste scritture fabbricate con tanta arte da' signori di Guisa, che mostrando voler ubbidire, e mantenere il re, gli levavano nondimeno tutta l'autorità e tutta l'ubbidienza per conferirla al capo della loro unione, erano dispensate con gran riguardo per mano di persone molto caute, e strettamente interessate con loro, con tanta sagacità, che andavano pene-

trando pian piano per ogni luogo, senza che 1576
l' origine ne apparisse; onde facendo grandissimo, ma latente progresso, perchè di già l' uso inveterato aveva disposti gli animi al desiderio di cose nuove, ristrinsero facilmente e senza molta dilazione di tempo in un istesso corpo tutti coloro, che o per zelo di religione, o per dipendenza d' interessi, o per desiderio di cose nuove, o per nemicizia co' principi ugonotti, giudicavano a proposito di restringersi in questa lega.

Ma essendo necessario per alimentare, e per nodrire questo corpo d' unione provveder di denari, e per coprirlo, e difenderlo dalla oppugnazione del re, trovar protezione di grande autorità, e di gran potenza, volgendo gli occhi fuori del regno, stimarono i signori di Guisa, essere così lecito a loro il valersi e per la religione, e per sè stessi del favore, e del braccio de' principi forestieri, come era stato posto in uso dagli Ugonotti il ricorrere alla regina d' Inghilterra, ed il valersi delle armi de' principi protestanti, e però cominciarono a far segretamente trattare a Roma per protezione, ed in Ispagna per ajuti di genti, e di denari, nè trovarono o nell' un luogo, o nell' altro gli animi alieni dalle loro richieste; perchè il pontefice sdegnato ed intimorito della pace conclusa con gli Ugonotti, volentieri sentiva trattare quelle cose, che fussero opportune per opponersi allo stabilimento loro, ed il re

1576 cattolico entrato in gelosia, che i disegni del duca d'Alansone sfogassero finalmente sopra le Fiandre, e che il re per estinguere il fuoco in casa propria, assentisse d'accenderlo in casa d'altri, concorreva volentieri al fomento di quelli che in Francia procuravano di rinnovare la guerra, sperando anco che le discordie di quel regno potessero un giorno aprire a lui la congiuntura di qualche grande occasione, ed intanto mantenessero la pace e la quiete a tutti i regni suoi.

Trattava a Roma Niccolò cardinale di Pellevè, antico allievo della casa di Guisa, gl'interessi di questa unione, la quale da Gregorio decimo terzo, uomo di grandissima candidezza e bontà, ma di semplice e di facile natura, era con molta inclinazione ascoltata, non sonando ella altro che fede, che religione, che carità, che zelo del ben pubblico, che correzione e ristoramento d'abusi, sebbene in effetto conteneva miste anco private passioni, e particolari interessi: i quali non essendo incogniti alla corte romana, molti discorrendo di così alto e così nuovo disegno, attribuivano la cagione di esso al desiderio, che avevano i signori di Guisa di dominare la volontà del re, il quale, escluso il loro consiglio e l'opera, mostrava voler governare il tutto a modo suo: altri tirando le cose ad altro verso, attribuivano questo motivo alla

sollecitudine di conservare la grandezza propria 1576
acquistata faticosamente con tanta lunghezza di tempo, e di sudori: nè mancarono di quelli, i quali passando più innanzi forse per malevolenza che portavano a quella parte, tassarono i capi di ricoprire nell'animo fini e disegni più vasti, che o veri o falsi si pubblicarono poi, di levare sotto titolo d'incapacità, e di dappocaggine, o di dissoluzione la corona di Francia al re medesimo, e trasferirla col tempo nella casa di Guisa, che alcuni dicevano palesemente derivare per diritta linea da Carlo magno.

Ma questi ultimi disegni, se veramente regnassero da principio, o pure se nascessero con l'emergente dell'occasioni che seguirono, non è così chiaro, perchè siccome furono magnificati e divolgati dagli Ugonotti, così intrinsecamente e profondamente furono ricoperti, e negati da' signori di Guisa.

Ben non poterono essi negare due grandi e potenti interessi, l'uno lo sdegno di non poter signoreggiare la volontà del re presente, come avevano fatto quella di Carlo e di Francesco suoi prossimi predecessori, l'altro il desiderio di dominare il partito cattolico fabbricato di lunga mano da' loro antenati, e da loro medesimi accresciuto, e confermato; e vi s'aggiunse per terzo la necessità d'opponersi a' disegni del re, che si vedevano tendere ormai apertamente alla

1576 loro ruina per levarsi dal collo il giogo delle fazioni.

Questi interessi, i quali non si potevano celare totalmente al pontefice, perchè la corte sagace nel giudicare tutte le cose, facilmente li penetrava, lo rendevano altrettanto rattenuto nel risolvere, quanto lo stimolava a consentire il manifesto ed apparente rispetto di conservare la religione.

Ma mentre si tratta a Roma l'approvazione della lega con inclinazione, ma con ambigüità d'animo del papa, fu per il contrario molto facile l'appuntare il negozio alla corte di Spagna, essendo tali le proposte, che il re cattolico doveva più tosto desiderare che la lega si sottoponesse alla sua protezione, che farsi lungamente pregare per compiacere alle richieste, che gli erano efficacemente fatte, perchè questa era certamente una porta, che gli apriva l'adito non solo alla sicurezza degli stati proprj, ma anco a grandissime speranze di acquisti, ed almeno se non altro a tener divisa, ed occupata la potenza de' re di Francia, co' quali la corona di Spagna aveva avute così lunghe ed ostinate contese.

Non erano occulte al re di Francia queste macchinazioni, massimamente quelle che si maneggiavano per la Francia, perchè dalla regina madre, e dagli altri suoi intimi confidenti gli erano rappresentate; anzi il conte di Retz l'ave-

va particolarmente avvisato trattarsi da monsi- 1576
gnore di Vins nella Provenza questa collegazione, e della unione di quelli del Poetù ne l'aveva il principe di Condè fatto consapevole per mezzo del signore di Montauto; oltre che nel medesimo tempo fu preso, ed arrestato per viaggio un certo Niccolò Davidde avvocato nel parlamento di Parigi, il quale si diceva essere da' signori di Guisa per negoziare mandato a Roma.

Disseminarono gli Ugonotti alcune scritture, che sotto titolo di commissione data a costui contenevano i disegni della lega cattolica, e l'intenzione ed il fine d'impadronirsi della corona, ma piene per il più di cose favolose, incredibili, ed esorbitanti, di modo che fu universalmente creduto essere state maliziosamente finte e disseminate per discreditare, e per rendere odiosi e sospetti i signori di Guisa, i quali oltre al negare assolutamente il tenore delle commissioni, e trattare il Davidde, se pure aveva seco simili scritture, da pazzo e da forsennato, fecero anco da' loro partegiani scrivere contro a questa disseminazione, mostrando in essa molte cose assurde e senza alcuna apparenza del vero.

Ma molto più di questa divulgazione, universalmente creduta falsa, empierono il re di sospetto le lettere di monsignore di san Goart ambasciadore suo residente alla corte di Spagna, il

1576 quale l'avvisava d'avere scoperto, che alcuni collegati Cattolici di Francia trattavano strettamente negozj segreti a quella corte. Ma o che tra tanti disordini e confusioni che sorgevano alla giornata non si potesse provedere in un medesimo tempo a tutti, e per riparare a' più gravi ed urgenti, si convenissero trascurare quelli che ne' loro principj parevano di minor peso, o che il re invaghito de' suoi occulti pensieri per fabbricare ed appianare la strada alle cose future trascurasse il pericolo delle presenti, confidandosi di troncare la via a tutte le machinazioni in una volta, qualunque si fusse di queste cause, certo è che il re consapevole di questi trattati, non solo non opponeva alcun ostacolo per impedirli, ma pareva ancora che non avesse discaro che una fazione con l'altra s' urtassero gagliardamente, pensando con la strage che nascesse tra loro, di rimanere egli arbitro e dominatore, e godere di quella debolezza ch' essi medesimi con l'affliggersi scambievolmente s'avessero procurata.

E parevagli molto a proposito che questo risentimento de' Cattolici così universale e così gagliardo gli somministrasse ragione di rompere le condizioni della pace accordata, e che paresse al mondo, che egli lo facesse non per propria elezione, e perchè così avesse destinato da principio, ma per l' universale consentimento de' suoi

sudditi, al bene ed all' inclinazione de' quali do- 1576
vesse egli come padre e signore aver molto più riguardo che al beneficio, ed alla volontà de' disubbidienti e sollevati: perlaqualcosa non solo tollerava che si continuassero queste pratiche della lega, ma con operazioni ambigue, e con parole oscure, e risposte da poter essere diversamente interpretate, dava quasi a credere che tutto ciò si facesse di suo ordine, e per sua permissione.

Ma se il re, risoluto di non osservare gli articoli della pace, disegnava valersi dell' opportunità di questa congiuntura, molto più erano disposti a prevalersene il re di Navarra ed il principe di Condè, i quali, spinto fuori della fazione loro il duca d'Alansone, cercavano d' appigliarsi ad ogni occasione che si appresentasse per riaccendere la guerra con la quale speravano di stabilire la propria loro grandezza. Perlaqualcosa essendosi molte volte doluto col re e con la regina il re di Navarra, che ne' capitoli della pace fusse stato scordato ogni suo beneficio ed interesse, ed il principe di Condè, che il governo di Piccardia, e la città di Perona non gli fussero consegnate, ed avendo sempre interposto il re dilazioni ed ostacoli, e rimesso finalmente il tutto alla risoluzione degli stati, ora con questo nuovo emergente della lega replicavano più vivamente l' istanze, e le querimonie loro, e dimo-

1576 stravano non potersi stare così incerti dello stato, e della condizione presente, mentre gli avversari andavano collegando le forze loro per opprimerli e per estirparli, dalle quali querimonie importunato il re, avendo proposto, più per trattenerlo che per animo che avesse di eseguirlo, di dare al principe il luogo di Perona, e della Piccardia, san Giovanni d'Angelì, e Cognaco nelle medesime parti ov' erano le forze degli Ugonotti, egli non aspettata la consegna, se ne fece improvisamente padrone, e seguendo la prosperità di questo principio, chiamato a sè monsignore di Mirabello sotto colore di trattare altri negozj con lui, lo costrinse a riponergli nelle mani la fortezza di Bruaggio, piazza molto opportuna, così per esser collocata a' liti del mare Oceano, come per contenere abbondantissime saline, dalle quali si sogliono cavare continuati e grossi emolumenti, nella quale fortezza con grossa guarnigione di soldati suoi dependenti pose il signor di Montauto, provedendola di munizioni, e fortificandola con somma diligenza: nè contento di questo, ma proseguendo vivacemente il suo principiato disegno per mezzo de' suoi dipendenti, ridusse in potestà sua nel termine di poche settimane Ponte, Rojano, Talamonte, e Marano con molti altri luoghi di considerazione posti nella Santongia.

Ma il re di Navarra, che con più pesata con-

siderazione avea disposto l'animo a più alti pen- 1576
sieri, servendosi in questo modo dell'audacia, e della prontezza del principe di Condè in quelle cose, ove era bisogno d'adoperare la violenza e la forza, egli con grandissima moderazione, alla quale e per natura e per elezione era molto inclinato, andava sotto titolo di governatore della provincia riducendo a sè le principali città, dimostrando nelle parole, e ne' fatti molta mansuetudine verso i Cattolici, molta venerazione verso la persona del re, singolar desiderio di giovare alla fortuna d'ognuno, e grandissimo dolore de'danni e degli oltraggi, che per occasione della guerra era necessitato d'apportar al paese: con le quali arti avendo tirato a sè i popoli di Perigort, e le città di Loduno, d'Agen, della Ganaccia, con molti altri luoghi minori, possedeva quasi tutto quel tratto di paese, eccetto la città di Bordeos, ove risedendo il parlamento avevano sempre ricusato d'ammetterlo i cittadini: nè cessava però dopo molte repulse, ora d'allettarli con amorevoli ambasciate, ora d'assicurarli con ampie promissioni, dimostrandosi del tutto lontano dall' animosità delle parti, e dalla crudeltà usata dagli altri nelle guerre civili, poichè spontaneamente aveva rimesso l'uso della religione cattolica ne' luoghi del proprio patrimonio, onde l'aveva levato la madre, e con molta modestia e riverenza, e con dichiarazioni

1576 favorevoli trattava degl'interessi della religione, e con le persone di chiesa; il quale artificio, o natura, ovvero, come spesso avviene, artificio derivato dal fonte della natura, s' aveva conciliati gli animi de' popoli, e rimosso da sè quell' odio che si soleva già portare, come a' nemici del ben pubblico, agli altri che avevano tenuto il dominio di quella fazione, la quale desiderando di congiungere, e di consolidare in un corpo solo, come vedeva continuamente procurare dal canto loro i capi della parte cattolica, ottenuta da' cittadini licenza di poter entrare nella Rocella, della quale conosceva essergli necessaria la sopraintendenza, seppe così ben maneggiare l'affezioni di ciascheduno, che addomesticati gli animi di que' cittadini pieni di sospetti, e poco disposti a fidarsi d' alcuno, con il consiglio loro, e con l'assenso di tutte le città che seguitavano la parte loro, i deputati delle quali aveva radunati nel medesimo luogo, si fece ultimamente dichiarare capo e protettore di quella parte, ed il principe di Condè, luogotenente suo generale in ogni luogo, facendosi conoscere a tutti pieno di tanta sincerità, e di tanta moderazione, che ne conseguì tra' suoi, oltre la benevolenza e l'inclinazione, anco un'autorità molto libera e molto assoluta, la quale tra tanti sospetti e tra tanti pretendenti, con altre arti non avrebbe forse acquistata, perchè nè il principe di Condè, nè il

maresciallo di Danvilla, nè forse monsignor del- 1576
la Nua, o monsignor di Roano gli avrebbono così facilmente ceduto, se non fossero stati costretti a cedere oltre al nome ed allo splendore reale, alla benevolenza de' popoli, ed all'arti del dominare.

Ora ottenuto il dominio della fazione per il favore principalmente de' Rocellesi, e conoscendo che la persona del signore di Fervaques, come d'uomo sagace e non ben sicuro, era sospetta a tutti, ma principalmente a' cittadini della Rocella, i quali desideravano per loro sicurezza, che monsignore di Roano, monsignore di Mul, la Nua, Languirano, ed altri inveterati nella fazione, avessero i primi luoghi ne' suoi consigli, e ne' carichi domestici e militari, e persuaso per avventura da Obignì suo scudiere, il quale affermava d'avere scoperto, come Fervaques aveva nell'ultimo punto rivelato al re il disegno della partenza, e che non erano stati trattenuti, perchè il re avendolo in pessimo concetto non aveva prestato fede alle sue parole, gli diede destramente occasione di allontanarsi nel modo che s'è detto di sopra, e componendo il suo consiglio di uomini, che fiorivano per fama d'integrità e di retta intenzione, non solo levò il sospetto a' Rocellesi, ed a tutte le provincie vicine, le quali temevano che egli non fusse per convertire la sua potenza in una dominazione tiranni-

1576 ca, ma non s'alienò nè anco l'animo di molti de' Cattolici, che purchè potessero salvare la libertà di viver nella religione de' loro maggiori, erano disposti a servirlo ed a seguitarlo.

Interpose anco l'autorità sua, acciocchè i cittadini della Rocella concedessero nella città loro l'escrcizio della religione cattolica, ed innanzi che si partisse, volle che in una picciola chiesa fosse all'uso romano, intervenendovi molti, celebrata la messa, le quali cose accompagnate da modeste e temperate parole, come lo rendevano grandemente grazioso appresso de' suoi, così scemavano, ed ammorzavano quell'odio che i signori di Guisa, imputandolo di apostata, e di relapso, procuravano d'accendergli contra appresso gli ordini della Francia.

Ma il re in tanta perturbazione di tutte le cose, e nello stato così miserabile della corona sua, la qual era patentemente oppugnata da' Politici, e dagli Ugonotti, e latentemente insidiata da' Cattolici della lega, avendo conceputo grande speranza di trovare incamminamento a' suoi disegni per mezzo degli stati, era intento a radunarli nella città di Bles, nella quale arrivò egli con la madre, e con il duca d'Alansone suo fratello il decimo dì di novembre, ed avendo ammoniti con sue lettere i deputati delle provincie a congregarsi senza dilazione, fu con tanta diligenza sollecitata l'adunazione loro, che il

sesto giorno di dicembre si diede solenne prin- 1576
cipio all' assemblea.

Era l'intenzione del re, seguendo i suoi pensieri, che per mezzo degli stati si stabilisse una pace ferma ed universale, della quale alcuno, come fermata dal comune consentimento di tutta la nazione, non avesse poi occasione di richiamarsi, ma continuando con un fermo tenore, mettesse in disuso ed in oblivione le animosità e gl' interessi delle parti, e desse a lui tempo e comodità di eseguire l' ordine de' suoi pensieri nell' abbassare, e nello spogliare di forze e di credito ambedue le fazioni.

Sperava che una moderata concordia dovesse essere prontamente abbracciata da tutti gli ordini, perchè agli ecclesiastici conveniva, come in guerra nella quale erano più d' ogn' altro interessati, sempre contribuire grossamente, i nobili si trovavano stanchi dalle fatiche, ed esausti dalle spese passate, e la plebe, che oltre le continue ed intollerabili taglie e contribuzioni, era sottoposta ne' campi per le correrie de' soldati, e nelle città per l' interrompimento del commercio a tutti i danni della guerra, pareva avidamente, ed impazientemente desiderare la pace.

Con questo fine, e con questa speranza essendo radunati alla presenza sua tutti gli ordini degli stati, con grave e con efficace orazione co-

1576 minciò a deplorare lo stato miserabile e calamitoso, nel quale il regno di Francia, già così potente e così florido, si trovava al presente ridotto, poichè ciascuna parte, e ciascun ordine di tanta monarchia, decaduto dalla sua pristina prosperità e grandezza, si vedeva manifestamente in un abisso d' inestricabile discordia condotto a somma depressione, ed a termini deplorabili, funesti, e ruinosi: essere totalmente perduta quella ubbidienza, e quella venerazione verso la maestà reale, che in ogni tempo era stata così propria e così peculiare de' Francesi: essere dalla violenza degli odj continuati ed intestini disciolta quella carità, che l' amore della patria comune suole ordinariamente nodrire fra gli uomini di retto sentimento: essere dalla licenza della guerra civile continuata per il corso di tanti anni levato il dovuto rispetto alla giustizia, conculcato il timore de' magistrati, e contaminata la sincerità de' costumi: sapere egli che tutte le calamità del popolo vengono sempre attribuite al cattivo governo del principe, ma appagarsi nondimeno nella coscienza sua, e non dubitare che i retti giudicatori considerando la debole età del re suo fratello, e di lui, quando prese origine il cominciamento del male, lo scaricherebbono da ogni colpa: esser notorio a tutto il mondo quante fatiche e travagli avesse sostenuti la regina sua madre per ovvia-

re, e per distornare il principio delle disgrazie, 1576
le quali era palese da quali cagioni fossero derivate: doversi alla providenza, costanza, e magnanimità di lei la conservazione del regno, e dell' eredità de' suoi figliuoli pupilli insidiata con tanta violenza, che se la medesima sua virtù non aveva potuto estinguere il male troppo fiero ne' suoi principj, era stata forse permissione della providenza divina per castigo de' peccati del principe, e del popolo unitamente: essere similmente manifesto e chiaro a ciascuno quello ch' egli medesimo avesse apportato per l'oppressione, ed estirpazione dei presenti mali: avere sotto al regno del re suo fratello con quelle esecuzioni vittoriose, ch' erano note al mondo, provato il rigore della spada, ma essersi conosciuto per prova, che con l' effusione del sangue si debilitavano le forze, ma non si scemava la malignità e la violenza del male: e che dalla guerra civile ed intestina la religione medesima, che riceve l' alimento dalla pace, s' era grandemente diminuita ed abbassata, di modo che in luogo di racquistare per mezzi violenti l' anime de' deviati, si perdevano, e si pericolavano quelle de' più fedeli; perlaqualcosa ed innanzi che passasse in Polonia aveva procurata per tregua delle calamità d' introdurre la pace, e dopo che da Dio era stato chiamato alla corona, aveva tentato ogni mezzo possibile per conseguire il ri-

1576 poso nel suo reame: a questo effetto avere egli chiamato la congregazione degli stati, acciocchè con il consiglio de' buoni e fedeli sudditi si trovasse via e modo di fermare le miserie presenti, le quali più tosto che si continuassero, desiderare che nel mezzo del corso si troncassero i giorni suoi: essere però tempo di pensare in comune a qualche salutifero rimedio, con il quale fermando gli odj reciprochi, le animosità, le discordie, e la guerra, si potesse con dolcezza, e con moderazione restituire in integro il candore della religione, e rimettere nel petto degli uomini la venerazione e la dovuta ubbidienza, ridurre al suo primo essere l'integrità della giustizia, purgare ed esterminare i vizj e le perniciose licenze, e ritornare l'antica candidezza, e rettitudine di costumi; dar finalmente tregua, e respiro a' pericoli del clero, alle fatiche della nobiltà, ed a' danni, e alla conturbazione della plebe, che con suo acerbo dolore per cagione della guerra si convenivano non solo continuare, ma accrescere ancora, e moltiplicare in infinito. Giudicare egli che a procurar questi beni non vi fosse più potente e più sicuro mezzo, quanto una buona, moderata, e permanente concordia, e nondimeno esser apparecchiato ad ascoltare le ragioni, che fossero dette in contrario, e gli altri mezzi che fossero proposti, per iscegliere i migliori, più facili, e più fruttuosi

che si potessero ritrovare. Esortare però ciascuno 1576
efficacemente, che mettendo da parte gl' interessi e le passioni, si studiasse di proponere sinceramente i partiti e le condizioni, che giudicasse a proposito a sollevare lo stato, ed acquetare le turbulenze del regno, perchè come egli consulterebbe tutte le cose volentieri in comune, così era risolutissimo di far osservare puntualmente tutto quello che si fosse concluso e stabilito.

Ripigliò le parole del re il gran cancelliere Birago, e con più lunga orazione dimostrò le medesime cose, concludendo finalmente che poichè la somma prudenza della regina madre, ed il valore e la generosità del re avevano sinora preservata la Francia nel mezzo di tante perturbazioni e di tanti pericoli, dovevano ora gli stati portare in comune il parere e la sentenza loro, affaticandosi ognuno di proponere cose salutifere ed opportune, con le quali si potesse sollevare il regno dalle miserie passate, e guardarlo e preservarlo intatto dalle future.

Laudarono e ringraziarono separatamente gli ordini ed il buon proponimento, e la retta intenzione del re, promettendo ciascuno dal canto suo e sincerità d' animo e candidezza di fede. Ma sebbene in queste prime apparenze l' intenzione del re e quella degli stati parevano esser concordi, erano nondimeno nell' intrinseco molto

1576 diverse: imperocchè i deputati delle provincie la maggior parte erano di quelli che avevano sottoscritta la lega cattolica, e si reggevano col consiglio e con la sopraintendenza del duca di Guisa, il quale stando assente aveva inviati ad assistere il duca di Mena suo fratello, Pietro d'Espinac arcivescovo di Lione, il barone di Senessè, e molti altri suoi dipendenti, e però i deputati a' quali toccava proponere nelle camere, e deliberare delle materie, per il più erano risoluti, non solo di moderare gli articoli della pace ultimamente stipulata, al che il re si sarebbe volontieri accordato, ma di romperli totalmente, e di ripigliare con maggiori forze di prima la guerra con gli Ugonotti, i quali di già vedevano che rotte le convenzioni stavano su l'avvantaggio dell'armi.

Ma da questo l'animo del re era totalmente alieno, la quale intenzione non essendo ignota a' deputati che l'avevano compresa e da molti altri segni, e particolarmente dal suo ragionamento, e prevedendo che con la podestà sua avrebbe delusi e resi vani i disegni ed i tentativi loro, ogni volta ch'egli avesse avuto a far solo le deliberazioni, cercarono di levargli sagacemente la facoltà di deliberare delle proposte, e di ridurle a certa congregazione, che avesse l'ultima ed inappellabile podestà di determinare. Pertanto i deputati della nobiltà e gli ecclesia-

stici, parte acconsentendo e parte tacendo i de- 1576
putati della plebe, deliberarono di non contendere apertamente se gli stati fossero superiori al re, questione antichissima sebbene dal modo di tenère gli stati reprovata, e sempre dall'autorità regia delusa e resa vana, ma di supplicare il re che per espedire presto e con soddisfazione universale tutte le cose, volesse eleggere un numero di giudici non sospetti agli stati, i quali insieme con dodici de'medesimi deputati avessero da intendere di mano in mano le proposte di ciascun ordine, e quelle risolvere e stabilire con questa condizione che tutto quello che da' giudici e deputati fosse unitamente determinato, avesse forma e vigore di legge, nè si potesse più muovere, o rivocare.

Conobbe il re quanto importasse la dimanda de' deputati, e quantunque fusse nell' animo grandemente alterato che si cercasse di levargli quella podestà ch' era naturalmente sua, e di re libero ridurlo a vassallaggio de'suoi soggetti, tuttavia quanto maggiore era la forza di questa procella, con tanto maggior destrezza cercando di superarla, rispose benignamente che ogni volta che gli stati dessero le loro proposte e dimande, avrebbe prontamente e senza dilazione ascoltati i dodici deputati, che dava loro facoltà di nominare, e bilanciate che fussero le loro ragioni nel suo consiglio, avrebbe risolutamente risposto

1576 loro, e determinato quanto si conveniva per universale soddisfazione di tutti, e che per maggior consolazione d'ognuno avrebbe anco dato agli stati i nomi di quelli che dovevano intravvenire nel suo consiglio, acciocchè si conoscesse la qualità di quelle persone, col parere delle quali si voleva governare, il che acconsentiva di fare ad esempio d'alcuno de' suoi predecessori, ma che l'avere per rato e fermo quello che altri che egli determinasse, essendo contrario a quanto avevano in ogni tempo osservato i re suoi antenati, non era possibile ch' egli vi potesse in alcuna maniera acconsentire.

Esclusi da questa speranza gli stati, e disperandosi di poter ottenere l'intento loro, poichè era stato riconosciuto l'artificio della dimanda, si volsero ad altra strada, e cominciarono a proporre che si decidesse innanzi ad ogni altra cosa il punto della religione, perchè stabilito di non ne ammettere altra che la cattolica, al che nè il re avrebbe ardire d'opponersi, nè alcuno de' deputati, benchè molti ne fossero che sentissero segretamente in contrario, restava nell'istesso tempo annullata ogni speranza di pace, e decretata la guerra agli Ugonotti.

Pertanto proponendo l'arcivescovo di Lione per gli ecclesiastici, ed il barone di Senessè per la nobiltà, consentendovi Pietro Versorio uno de' deputati principali della plebe, uomo depen-

dente dalla casa di Guisa e de' più confidenti 1576
della lega, furono concordi l'opinioni degli ecclesiastici, che si facesse instanza al re di proibire ogni esercizio d'altra religione che della cattolica romana, e che tutti i popoli sottoposti al dominio della corona si costringessero a vivere con i riti di quella. Seguirono l'istessa opinione molti di quelli della nobiltà, che si disponevano de' voti loro ad arbitrio ed a voglia altrui, benchè non pochi di quell' ordine s' opponessero non già all' integrità della fede cattolica romana, ma alla presa dell' armi, volendo che si conservasse la religione, e che si richiamassero i deviati, ma con quei mezzi che si potessero adoperare senza guerra.

Assentirono gli ordini della plebe a questa ultima opinione, perchè a' pesi della guerra era principalmente sottoposto il minuto popolo, cioè i mercanti, gli agricoltori, e gli artegiani, nè alcuni tra' deputati loro, i quali in ispecialità conseguivano frutto dalle turbolenze, ed erano interessati co' capi della lega, e perciò seguivano ostinatamente il parere de' prelati, ebbero potere di rimuovere gli altri dalla sentenza loro, perchè Giovanni Bodino uomo famoso per dottrina, e per pratica delle cose di stato, uno de' deputati della plebe di Vermandois, e segretamente indótto dal re a contraddire agli ecclesiastici in questo particolare, si studiò con lungo

1576 discorso dimostrare all' assemblea quanto ruinosa, e quanto funesta dovesse riuscire la nuova presa dell' armi, repilogando tutti i pericoli, e tutte le miserie passate, il che fece grandissima impressione negli animi del terzo stato, e l' avrebbe fatta anco negli altri ordini, se le coscienze fossero state del tutto libere e sincere; ma trattando con uomini, che non solo erano portati dal zelo della fede, ma avevano anco già obbligata ed assoggettita l' opinione loro, fu per la pluralità de' voti determinato di fare instanza al re, che a qualunque partito si conservasse sola nel regno la religione cattolica, e s' escludesse per sempre ogni comunione con gli Ugonotti.

Ottenne nondimeno il Bodino, che nel memoriale dell' ordine plebeo s' inserissero certe parole, le quali significavano desiderarsi l' unione della fede, senza lo strepito dell' armi, e senza necessità della guerra. Questa deliberazione degli stati essendo proposta al re, che già aveva penetrate le segrete pratiche dell' assemblea, lo fecero risolvere di non opponersi per l' avvenire, conoscendo aver apertamente contraria la pluralità de' voti, ma di deludere le proposte de' deputati; perchè opponendosi, vedeva apparecchiarsi contro di sè quelle armi della lega cattolica, che ora s' apparecchiavano contro degli Ugonotti: perlaqualcosa cercando obbliquamente d' impedire questa determinazione, pro-

pose, e persuase agli stati che innanzi ch' ella si 1576
decretasse, si dovessero mandare ambasciadori al re di Navarra, al principe di Condè, ed al maresciallo di Danvilla, i quali con vere e con sostanziali ragioni li persuadessero ad ubbidire alla volontà degli stati, senza tornare di nuovo alle funeste e calamitose esecuzioni dell' armi, sperando con questa dilazione trovar qualche rimedio contro alla risoluzione che vedeva pertinacissima nella maggior parte de' deputati.

Furono però eletti l' arcivescovo di Vienna, monsignor di Rubemprato, ed il tesoriero Menagerio ambasciatori al re di Navarra; il vescovo d' Autun, monsignor di Mommorino, e Pietro Rato al principe di Condè; il vescovo del Pozzo, il signore di Rochefort, e l' avvocato Toleo a monsignor di Danvilla, per intendere l' ultima deliberazione di ciascuno di loro.

Ma il re di Navarra avvisato della inclinazione degli stati, e vedendo apparecchiarsegli contra così aspra procella, mentre a Bles si consuma il tempo nel consultare, e per la diversità delle opinioni e per gli ostacoli che si frappongono, le cose camminano in lungo, egli risoluto d' apparecchiarsi alla guerra, attendeva con somma diligenza a raccogliere da ogni parte soldati, e di farsi padrone di molte piazze opportune alla difesa, e sostentazione della sua parte: il che succedendogli prosperamente, aveva occu-

1576 pato Bazas, Perigueux, e san Macario in Guienna; Chiurè nel Poetù, e Quinperlè nella Bretagna; e con esercito più bellicoso, che numeroso s'era posto all'assedio di Marmandra terra grossa posta su le sponde della Garonna, e come vicina a Bordeos, così molto opportuna a stringere quella città, la quale solo tra le principali in quella provincia faceva resistenza.

1577 Ma essendo in tanto arrivati a lui gli ambasciatori degli stati, egli ridottosi in Agen, diede loro udienza nel principio dell'anno mille cinquecento settanta sette, con dimostrazione di molta riverenza ed onore. Quivi avendo l'arcivescovo di Vienna con accomodate parole esposta la deliberazione degli stati di non volere altra religione, che la cattolica nel regno di Francia, l'esortò efficacemente a nome di tutti gli ordini a voler ritrovarsi all'assemblea, riunirsi d'animo, e di concordia al re suo cognato, e volere ritornare nel grembo della chiesa, per consolare con così nobile e così necessaria risoluzione tutti gli ordini della Francia, da' quali come primo principe del sangue era grandemente stimato e riverito; ed essendosi dipoi lungamente diffuso nel rammemorare i comodi della pace, e le miserie, e le desolazioni della guerra; il re di Navarra con parole succinte, ma ponderose ripigliò puntualmente che se i beni della pace, ed i mali della guerra erano tanti, come

essi rappresentavano, dovessero gli stati stabilire 1577
sinceramente la pace già per innanzi conclusa, e non volere con nuove deliberazioni, e con la revocazione degli editti già fatti, riaccendere le scintille sopite della guerra: essere cosa facile da discorrere, ma per tante esperienze sempre riuscita impossibile la distruzione della religione nel petto degli uomini per mezzo della spada, e però doversi stimare più sano consiglio il dare la pace spirituale, perchè ne conseguisse la temporale, che inquietando le coscienze, immaginarsi di voler conservare la pace esteriore: quanto a sè, esser nato ed allevato nella religione che teneva, e credere sino al presente che ella fosse la buona e la vera fede; ma che quando non con la forza e con la violenza, ma con vere ragioni apportategli da persone intendenti egli avesse conosciuto di ritrovarsi in errore, avrebbe prontamente fatta la penitenza del suo fallo, e mutando religione, avrebbe procurato che tutti gli altri seco la mutassero per seguir la credenza che tenevano di quella fede, che fosse riconosciuta per vera: pregare gli stati non volere con violenza astringere la sua coscienza, ma appagarsi di questa sua buona volontà, e che se questa risposta non bastasse alla satisfazione loro, aspetterebbe nuove e più specificate dimande, per rispondere alle quali con più fondamento radunerebbe quanto prima in Montalbano una

1577 congregazione copiosa del suo partito ; ma che in tanto, mentre egli vedeva tutte le cose apparecchiate alla sua oppugnazione, era astretto di stare armato per la propria difesa, e per ostare a quella ruina che apertamente gli macchinavano i suoi nemici.

Molto diversa fu la risposta del principe di Condè, il quale ricevuti privatamente gli ambasciatori non volle nè aprire le lettere, nè riconoscerli per deputati degli stati generali, asserendo non potersi dimandare stati generali quella congregazione, dalla quale mancavano i deputati di tante città, terre, e provincie, e nella quale si trattasse di violare le coscienze con la forza, e di opprimere ed estirpare il sangue reale di Francia, e la libertà della corona per compiacere all' appetito di uomini forestieri ardenti nel proprio interesse d' intollerabile e perniciosa ambizione : essere questa una conventicola di pochi uomini subornati e corrotti da' perturbatori del pubblico riposo, e però non potere nè aprire la lettera, nè ascoltare gli ambasciatori.

Non molto diversa, ma più moderata fu la risposta del marescial di Danvilla trovato da' deputati in Mompellieri ; perchè avendo loro rappresentato di non aver meno a cuore d' alcun altro la religione cattolica, nella quale era nato, e nella quale voleva perseverare fino alla morte, disse, che il voler proibire l' esercizio della reli-

gione riformata, concesso per tanti editti e con- 1577
fermato per tante paci, sarebbe cosa impossibile e vana, e che riaccendendo le fiamme della guerra continuerebbe a distruggere, ed a desolare ogni parte del regno; ma che questo si doveva consultare in comune in una congregazione legittima degli stati universali della Francia, e non in una congregazione particolare, come quella di Bles, ove non intervenivano se non i deputati soli d'una fazione, e che però protestava di nullità di quanto in essa si fusse risoluto, e decretato.

Con queste risposte essendo ritornati a Bles nel principio di febbrajo gli ambasciatori, ed essendovi, per dar colore al negozio dalla sua parte, venuto il duca di Guisa, si vedeva manifestamente l'inclinazione degli stati presta ad annullare l'editto passato di pacificazione, ed a decretare la guerra con gli Ugonotti; perlaqualcosa il re non volendo tirarsi addosso l'odio universale di tutta la parte cattolica, nè dar sentore men che buono della coscienza sua, e far credere al papa, ed a tutta la cristianità, che egli s'intendesse con gli Ugonotti, dalla quale opinione sarebbe sorto pericolo che la lega cattolica armandosi da sè medesima senza l'autorità sua perturbasse tutto lo stato delle cose, consigliato anco dal vescovo di Limoges, e da monsignore di Morviglieri, due de' principali suoi

1577 consiglieri, deliberò, poichè non poteva distornare con aperta oppugnazione i disegni, ed il corso della lega già troppo stabilita, di farsene capo egli e protettore, e tirare a sè quella autorità che si procurava dare al capo della lega e dentro e fuori del reame, sperando che fatto egli moderatore e frenatore di questa unione, non sarebbono col tempo mancati opportuni rimedj per disciogliella, come quella ch'era direttamente opposta a' suoi pensieri.

Dimostrando però gran desiderio che s' estirpasse la parte degli Ugonotti, e dando da credere di essere gravemente alterato dalla risposta de' principi, fece nella congregazione degli stati, presenti i signori di Loreno, leggere, pubblicare, e giurare la medesima scrittura della lega cattolica fabbricata da loro, dichiarandola legge irrevocabile e fondamentale del regno, ed egli se ne dichiarò capo e principal protettore, con protestazioni molto strepitose ed apparenti di voler ponere ogni spirito per ridurre i suoi popoli tutti all' unione della fede, ed all' intera ubbidienza della chiesa romana. Così s'andava scansando e schermendo quel colpo, il quale resistendo si vedeva di non poter riparare.

Ma avendo il re per molti giorni ostentato gran volontà di opprimere gli Ugonotti, disegnò con un colpo mortale di voler tentare la costanza de' deputati; perchè avendo mandato il

duca di Alansone suo fratello, ed il duca di Ni- 1577
vers alla congregazione, fece loro proponere, che dovendosi far la guerra con potenti eserciti contra quelli che non rendevano ubbidienza alla chiesa cattolica, era necessaria gran somma di denari, e che però il re trovandosi esausto ricercava gli stati di sovvenirlo di due milioni di ducati per poter resistere alle gravissime spese della guerra, non dovendo alcuno ricusare di conferire le sue facoltà in comune, poichè nella scrittura della lega solennemente aveano tutti giurato, e s' erano obligati strettamente di farlo; alla quale dimanda non essendo presenti i deputati della città di Parigi per esser parte indisposti, e parte ritornati a casa per l' elezione del prevosto de' mercanti, ufficio principalissimo in quella città, e perciò essendo presidente dell' ordine plebeo Giovanni Bodino, e conoscendo che tutto questo gravame doveva essere addossato alla plebe, salito in piedi rispose, che il terzo ordine aveva sempre proposto e protestato di voler l' unità della fede, e la riunione de' deviati, ma senza strepito d'armi e senza guerra, e che togliendo gli atti della congregazione, si troverebbe formalmente e con le medesime parole notata ed espressa nel suo memoriale l' opinione dell' ordine plebeo; il quale non avendo assentito alla guerra, non era nè anco tenuto a contribuire nelle spese per fomentare i capricci d' alcuni de' deputati, e

1577 di spendere le proprie sostanze per rinnovare le piaghe ancora sanguinose della Francia. Al quale ragionamento assentendo, non che altri, ma gli ecclesiastici medesimi, i quali avendo giurato con le parole quello ch'erano poco disposti di voler osservare con i fatti, e desiderando non meno degli altri di sgravarsi dalle contribuzioni, dalle quali tutti erano ugualmente stracchi ed afflitti, cominciò a titubare la costanza e l'ardore di quelli che così prontamente a spese ed a pericolo d'altri concorrevano a decretare la guerra: perilchè il re mutando navigazione, espose il giorno seguente da sè medesimo a' deputati, che poichè tanto gli aggravavano le spese della guerra, aspettassero pazientemente il ritorno del duca di Mompensieri, e di monsignor di Birone mandati da lui al re di Navarra per procurare pacificamente ed amichevolmente la sua conversione, del che non ostante l'opposizione di molti si contentò la maggior parte de' deputati.

Ritornò dopo non molti giorni il duca di Mompensieri, ed introdotto per commissione del re nella congregazione degli stati, espose per ordine tutto quello ch'era stato negoziato da lui, ed in sostanza dimostrava che il re di Navarra, inclinatissimo alla quiete del regno, si sarebbe contentato di condizioni ragionevoli, per le quali troncando le cose superflue ed esorbitanti concesse nell'ultimo editto, si sarebbono potute

moderatamente comporre le controversie, sen- 1577
za ponersi in necessità della guerra, anzi con isperanza quasi certa ch' egli medesimo, che non voleva mostrare di farsi cattolico per forza, col tempo dovesse condescendere a convertirsi di volontà, e a terminare finalmente tutte le cose in bene; il qual ragionamento per la persona del duca, signore del sangue regio, parziale in ogni tempo della parte cattolica, e cognato del duca di Guisa, essendo di grandissima efficacia negli animi di ciascheduno, eccitò di nuovo il Bodino, ed altri dell' ordine plebeo a proporre che si tentasse di nuovo la via della concordia, con espressa protestazione che la riunione della fede si procurasse senza lo strepito e la turbulenza dell' armi, la qual sentenza per alcuni giorni pertinacemente oppugnata, e sostenuta, rimase finalmente superiore, e fu con una scrittura supplicato il re a nome degli stati, a voler provedere all' unità della religione per via pacifica, senza la necessità della guerra; la quale supplicazione proposta dal re nel suo consiglio, furono discrepanti l' opinioni, perchè il duca, ed il cardinale di Guisa, il duca di Mena, il duca di Nivers, ed altri s' opposero alla dimanda degli stati, mostrando non si poter ottenere il fine proposto dell' unità della religione senza estirpare e distruggere gli Ugonotti, i quali erano tuttavia pronti ed in arme, anzi avevano di già rinnovata la guerra, e

1577 contendendo che questa ultima proposta de' deputati era stata artificiosamente estorta e macchinata, ove la prima era volontaria, universale, e risoluta, ed il giuramento fatto nell' accettare, ed approvare la lega direttamente contrario di quanto al presente si procurava.

Ma essendo di contrario parere la regina madre, il duca di Mompensieri, il maresciallo di Cossè, monsignor di Birone, il gran cancelliere Birago, Morvillieri, Chiverni, Bellieure, e Villaclera, con la maggior parte de' consiglieri, che discorrevano esservi molti altri mezzi, sebbene più lunghi e più tardi, di ridurre i deviati nel grembo della chiesa, e che il voler distruggere tanto popolo era un debilitare totalmente la Francia, e rimetterla di nuovo ne' primi pericoli, e nell' angustie passate, fu determinato che il duca di Mompensieri ritornasse al re di Navarra per intendere l' ultima sua disposizione di convertirsi, e di riunirsi alla chiesa, e di ripigliare una pace ragionevole e permanente.

S'erano intanto dagli stati ventilate e discusse molte altre cose appartenenti alla regola della giustizia, al governo delle finanze, al pagamento de' debiti, ed alla riforma de' costumi, tra le quali avevano proposto alcuni prelati che si dovesse accettare ed osservare il concilio di Trento, ma i deputati della nobiltà e quelli della plebe s' erano gagliardamente opposti, a' quali assentendo

anco la maggior parte degli ecclesiastici per con- 1577
servazione, come dicevano, de' privilegj della chiesa gallicana, e delle concessioni de' pontefici romani, fu finalmente deliberato di non passar più innanzi.

Non preterirono i capi della lega cattolica, ed i seguaci loro di cercare nuova maniera di ristringere la protestà del re, con proponere ch' egli dovesse ridurre il suo consiglio a soli ventiquattro consiglieri, i quali si dovessero eleggere non a beneplacito del re, ma di ciascuna provincia del regno, come s' usa in altri stati di fare.

Ma proposta freddamente questa dimanda, ed oppugnata da molti efficacemente, come contraria all' instituto antico ed agli esempj di tutti i tempi, non ebbe finalmente luogo, e si tralasciò per non irritare maggiormente il re di farne alcuna instaza.

Con queste deliberazioni non solamente ambigue ed incerte, ma opposite anco tra sè medesime e discordanti si terminò la congregazione degli stati, nella quale non essendo restata nè stabilita la pace, nè decretata la guerra, rimase al re la libertà di disponere a modo suo: il quale avendo felicemente, ma non senza gran fatica e senza gran sollecitudine, superate le macchinazioni della lega, s' era in gran maniera confermato nella meditazione de' suoi primi disegni,

1577 avendo non solamente accresciuto l'odio interno, che portava alla casa di Guisa, ma provato in fatti la debolezza propria, e la soverchia potenza della loro fazione. Perlaqualcosa determinato di volere stabilire la pace, per levare alle parti il fomento della guerra, innanzi ad ogni altra cosa licenziò di corte il vescovo di Limoges, ed escluse, benchè più destramente, Morvillieri dal consiglio del gabinetto, avendo preso sospetto che segretamente s' intendessero col duca di Guisa, e che non sinceramente, ma per giovare a quella parte l' avessero persuaso a dichiararsi capo della lega; perchè sebbene l' artificio era felicemente riuscito, parvegli nondimeno avere scoperto che in molte occasioni avessero favorita, o dissuasa la guerra con gli Ugonotti; il che avendo essi fatto, perchè così giudicavano convenirsi al grado loro, essendo ecclesiastici, se ne era concitata grandissima indignazione e sospizione del re, geloso oltre modo nel vedere in alcuna maniera o favorita da' suoi, o non oppugnata la lega.

Di questi il vescovo di Limoges, ridotto alla propria casa, visse in somma tranquillità il resto de' giorni suoi, ma Morvillieri uomo latentemente pieno di profonda ambizione, rimase occupato da così fiera malinconia, che nello spazio di pochi mesi terminò di cordoglio la vita sua.

Spedì subito il re monsignor di Birone, ed il

segretario Villeroi al re di Navarra, acciocchè 1577
uniti col duca di Mompensieri proseguissero il trattato della concordia. Ma benchè il re di Navarra, che con prudente considerazione misurava le forze della sua parte non troppo gagliarde in questo tempo, mostrando di farlo per moderazione d' animo e per desiderio della quiete universale, s' accomodasse a rimuoversi dalle condizioni passate ed a consentire alle proposte degli agenti del re, il principe di Condè nondimeno di natura altiera e più feroce, ed i ministri ugonotti, col parere de' quali necessariamente si convenivano reggere tutte le cose, si mostravano pertinaci di non volere la concordia, se non con le capitulazioni già stabilite, disputando con le parole di quelle cose, delle quali la necessità disponeva in altro modo. Per il che dopo che si vide la pertinacia degli animi e la difficoltà del trattato, il re deliberato di far accorgere gli Ugonotti della debolezza dello stato loro, e se perseverassero, determinato d' astringerli con la forza a ricevere le condizioni della pace, spedì nel principio d' aprile due diversi eserciti contra di loro, l' uno alle parti della Loira, ed alle provincie di qua dal fiume sotto al comando del duca d'Alansone, il qual avea finalmente per rimuovere tutti i disgusti dichiarato luogotenente suo generale, l' altro di là dal fiume nella Santongia sotto alla condotta del duca di Mena, dell' ope-

1577 ra del quale si serviva più volentieri che del duca di Guisa per averlo trovato d'animo e d'inclinazione molto più moderata; ed oltre a questi eserciti avea posta insieme un'armata marittima, che sotto al signore di Lansaz scorresse le riviere, ed impedisse l'ingresso della Rocella.

In questo modo giudicava di stancar presto la parte cattolica con le spese che per mano del duca d'Alansone riuscirebbono intollerabili, e di spezzare nel medesimo tempo la pertinacia degli Ugonotti, con far loro provare il poco modo che avevano di resistere alle sue forze, per accomodar poi le condizioni della pace nel modo che a lui paresse ragionevole e giusto, non si potendo rompere, e moderare le prime capitolazioni, se non si faceva innanzi qualche principio di guerra.

Era facile all'uno ed all'altro esercito del re il fare in poco tempo molto progresso, perchè gli Ugonotti ridotti ad estrema strettezza di gente e di denari, non avevano facoltà di comparire in campagna, e le fortezze, benchè costantemente difese, non avendo apparecchiato alcun soccorso, nè di gente paesana, nè di gente straniera, unico rifugio e sollevamento in ogni tempo della fortuna loro, erano astrette o lasciarsi miserabilmente distruggere, o rendersi alla discrezione de' vincitori.

Così non comparendo alcuno de' capi ugonotti

alla campagna, il duca d'Alansone battuta e 1577
presa in pochi giorni la Carità, s'era incammi-
nato nella provincia d'Overnia, ed avea posto
l'assedio ad Issoria città forte di sito e ben mu-
nita di fortificazioni, ma quello che importava
più, dagli abitanti pertinacemente, o per dir me-
glio, disperatamente difesa: e nondimeno come
riesce sempre impossibile il mantenere le piazze
che non sono soccorse, si ridusse nel principio
di giugno a così estremi termini questa fortezza,
che resa finalmente a discrezione, restarono non
solamente saccheggiate le facoltà, e tagliati a
pezzi gli abitanti, come piacque all'animo im-
moderato del duca d'Alansone, ma messovi anco
il fuoco, restò sino alle fondamenta distrutta e
ruinata.

Dall'altra parte il duca di Mena, presa senza
difficoltà Tonna, Carenta, e Merano, aveva posto
l'assedio a Bruaggio città per il sito, per la for-
tezza, e per l'utile delle saline di grandissima
esistimazione, nel quale assedio avendo il prin-
cipe di Condè provato ogni cosa possibile per
soccorrere gli assediati, dopo qualche difficoltà
si ridussero gli Ugonotti a tale stato, che nella
fine d'agosto convennero d'arrendersi, salva la
vita de'soldati, e degli abitanti; la qual condi-
zione fu loro dal duca interamente osservata.

Nè più prospere erano in mare le cose loro di
quello che fossero in terra, perchè Lansac con

1577 l' armata regia avendo fugata quella de' Rocellesi condotta dal signor di Chiaramonte, e persi due de' maggiori vascelli che avessero posti in mare, aveva anco sbarcato, e presa l' isola d' Olerone, e finalmente ridotto al capo di Baia, incomodava grandemente le cose della Rocella.

Da tutti questi accidenti abbassata la ferocia del principe di Condè, e vinta la pertinacia de' Predicanti, non vi era alcuno tra gli Ugonotti, che prevedendo la totale ruina non desiderasse, e non procurasse la pace, con tanta inclinazione delle persone private, che i soldati abbandonavano le bandiere, i gentiluomini si ritiravano alle lor case, e gli abitanti delle città, detestando l' esercizio dell' armi, ritornavano al ministerio delle loro botteghe: oltre che il maresciallo di Danvilla, che nelle cose prospere aveva uniti i consigli, e le forze con esso loro, ora chiamandosi offeso, e mal trattato da certi capi della fazione, negoziava separatamente d' accordarsi, e di ritornare all'ubbidienza del re, e già aveva impugnate l' armi contra alcuni degli Ugonotti, da' quali pretendeva essere stato gravemente offeso.

Nè però erano più moderati i Cattolici nel desiderare la pace, perchè le prosperità della guerra ridondavano in beneficio del re e della religione, ma le spese delle contribuzioni, ed il danno che riceveva la campagna dal poco governo, e dalla

licenza dell' esercito del duca d'Alansone, risul- 1577
tava in detrimento, ed in ruina privata: perlaqualcosa vedendosi che la guerra, benchè lenta e di poco pericolo, doveva però essere continuata e lunga, una gran parte di quelli che da principio o la bramavano, o non la ricusavano, come sono incostanti gli affetti degli uomini, erano rivolti al desiderio di pace per liberarsi dagl' incomodi, e da' danni della guerra; onde da' signori di Guisa, e da' loro dipendenti in fuori, non era alcuno che non sentisse che fosse da procurare la concordia per sollevare i popoli estremamente afflitti.

Era però convertita l' aspettazione della parte ugonotta nella persona del re di Navarra, il quale avendo da principio preveduto il male e consigliata la pace, ora trattando a Bergerac con i deputati della parte regia, sapeva così ben dissimulare ed ascondere la debolezza de' suoi, che benchè si rimuovesse dalle condizioni della pace ultimamente conclusa col duca d' Alansone, teneva nondimeno in riputazione, ed in essere le cose della sua parte.

Ma non era minore l' inclinazione del re, e per conseguenza la facilità de' deputati, di quello che si fosse o la destrezza, o l' arte del re di Navarra; perlaqualcosa accordata prima nel principio di settembre una sospensione d' armi di pochi giorni, si ristrinsero così gagliardamente

1577 le pratiche dell'accordo, che finalmente conchiusero le condizioni della concordia con tanta contentezza d'ambe le parti, che il re venuto a Pottieri con la corte per questo effetto, ne mostrò manifesti segni d'allegrezza nominandola la sua pace: ed il principe di Condè l'abbracciò con tanta avidità d'animo, ch'essendogli arrivata la ratificazione nell'oscurare della notte, la medesima sera a lume di torce la fece pubblicamente bandire.

L'editto molto copioso di questa pacificazione compreso in settanta quattro articoli circoscriveva, e levava molte di quelle esorbitanze, che a favore delle forze straniere erano state nel precedente editto concesse, stabilendo un governo politico molto moderato e per l'una parte e per l'altra egualmente ragionevole e giusto: permetteva l'esercizio della parte ugonotta in casa de'gentiluomini feudatarj, come essi chiamano, d'altra giustizia, con ammissione d'ognuno, ma in casa di gentiluomini privati al numero di sette solamente, ed in un luogo prefisso in ciascuna giurisdizione e bailiaggio, eccetto che in Parigi, dieci leghe attorno, e due leghe discosto dal luogo dove si ritrovasse la corte: raffrenava la licenza di quelli che uscendo dalle religioni s'erano congiunti in matrimonio, perdonando per grazia speciale il passato, e regolando severamente il futuro: restituiva l'uso della religione

cattolica in ogni luogo donde era stato nel tempo delle guerre levato: prescriveva la restituzione de' beni ecclesiastici a' prelati, e sacerdoti in qualsivoglia provincia, e senza dilazione di tempo: sottoponeva gli Ugonotti all' osservazione delle feste, all' esclusione della consanguinità ne' matrimonj, alla certezza de' battesimi, ed a molte altre cose sapientemente osservate nella chiesa cattolica, e molto accomodate al pacifico e regolato governo: levava le camere mipartite, come le chiamavano, già stabilite a Parigi, Roano, Digiuno, ed in Bretagna, lasciandole negli altri parlamenti, ma con minor numero d' ufficiali ugonotti, nè vi si pretermetteva cosa che potesse ovviare le discordie, troncare gli scandali, riunire gli animi diffidenti e divisi, e rimettere nel loro primiero stato l' autorità de' magistrati, ed il vigore delle leggi. 1577

Erano nondimeno concesse per loro sicurezza a' signori ugonotti otto piazze per lo spazio solamente di quattro anni, dopo i quali essendo sinceramente osservato l' editto promettevano di buona fede restituirle, e rimetterle nelle mani del re, dovendo loro solamente servire sin che l' editto di pacificazione avesse preso il suo incamminamento, e fosse ridotto dall' osservazione e dal tempo ad un usato ed ordinato corso.

Erano queste piazze Mompellieri, ed Acquamorta nella Linguadoca, Lion, e Serra nel Del-

1577 finato, Senna nella Provenza, Perigheux, la Reolla, ed il Masso di Verduno nella Guienna, cose tutte per lo stabilimento d' una pace prudentemente disposte ed ordinate. Ma sebbene il re per la parte cattolica, ed i principi di Borbone per la parte ugonotta con universal contentezza de' popoli erano convenuti in questo accordo, che pareva accomodato a sopire le concitate discordie e ad acquetare lo stato torbido della Francia, non restavano però universalmente sedati gli animi, non accomodate le controversie, nè per ciascun luogo acquetati i tumulti; ma estinto il fuoco della guerra pubblica, bollivano ancora ne' privati interessi delle persone le discordie particolari. Perchè nè il maresciallo di Danvilla, il quale ogni giorno più si separava dagli Ugonotti, restava di perseguitare quelli da' quali nella provincia di Linguadoca si chiamava offeso, sotto colore di sottoponere i luoghi del suo governo al suo proprio comando, nè il signore delle Dighiere nel Delfinato ardiva fidarsi della pace, nè commettersi alla fede del re, considerando quello ch' era accaduto a Mombruno, in compagnia del quale egli aveva militato; e però stava tuttavia su l'avvantaggio, e su la sicurezza dell'armi; e qual volta i Cattolici, e particolarmente gli aderenti della lega, vedevano le radunanze alla predica degli Ugonotti, accesi da sdegno e portati dalla collera non le potevano tollerare senza mor-

morazioni e senza detrazioni, dalle quali nasce- 1577
vano molte risse, e tal volta sanguinose e pericolose fazioni, onde dopo la pace una grandissima parte della Francia stava ancora in sollevazione ed in moto.

Ma il re giudicando che il beneficio del tempo, e la moderazione del governo potessero finalmente placare ed estinguere tutte le turbolenze, dissimulava le cose che da varie parti gli erano scritte e rappresentate, e s' era posto con tutto l' animo all' ordimento ed all' esecuzione de' suoi pensieri: e nondimeno vedendo anco dopo il corso di qualche mese continuare le disubbidienze e le discordie, deliberò che la regina sua madre con il solito effetto della presenza sua incamminandosi nel Poetù ad abboccarsi con il re di Navarra, e poi nell' altre provincie più sospette, andasse pacificando le contese, e levando destramente quegli scrupoli, da' quali era l' editto della concordia tuttavia impedito e perturbato.

Creò in questo tempo il re due marescialli, uomini d' eccellente valore nell' armi e di singolare prudenza nel governo, Armanno monsignore di Birone, e Jacopo monsignore di Matignone, i quali alieni dagl' interessi con la casa di Guisa, strettamente dipendevano dalla volontà sola del re che riconoscevano per solo benefattore; e benchè Birone per le cose passate della Rocella,

1577 e per altri sospetti fosse stato lungamente in poca grazia del re, massimamente innanzi ch' egli pervenisse alla corona, trattandosi nondimeno al presente di esaltare, e di fidarsi di quelli ch' erano poco ben affetti alla casa di Guisa, egli veniva a sorgere in uno de' primi luoghi, essendo concetto quasi universale che alle cose passate egli fosse stato indótto principalmente dall' odio e dall' invidia ch' egli internamente portava a quella casa, dalla quale sapeva non solo essere stata tenuta bassa la sua esaltazione, ma molte volte, e particolarmente nell' esecuzione di Parigi, proposta, e persuasa la sua morte.

E perchè Renato di Birago gran cancelliere per raccomandazione del re e della regina era stato assunto dal pontefice nel numero de' cardinali, fu eletto a quell' importantissimo ministero Filippo Uralto visconte di Chivernì uno degl' intimi consiglieri, e de' più fidati ministri del re presente.

1578 In tanto essendo entrato l' anno mille cinque cento settantotto, la regina madre dopo qualche dilazione cagionata dall' asprezza del verno, con nobile comitiva di principali signori, s' era posta in viaggio per trovarsi all' abboccamento con il re di Navarra, e conduceva seco la figliuola Margherita per restituirgliela, essendo stata da lui nella sua improvvisa partenza tralasciata alla corte. Arrivata nella città di Bor-

deos, mandò a trattare con i deputati della parte 1578
ugonotta, ridotti come a capo della fazione appresso il re di Navarra, il quale nella debolezza e tenuità del suo partito, essendo stanche le persone, consumate le facoltà, e per il poco conto tenuto del principe Casimiro e degli stranieri, alienati gli animi de' principi protestanti, era astretto con la dissimulazione e con la destrezza a supplire al bisogno pubblico ed al sostentamento privato; imperocchè ridotto nell' angolo di quella provincia governatore della Guienna solamente di nome, privo in gran parte delle proprie entrate, e totalmente escluso da' beneficj reali, con le quali cose avevano i suoi maggiori dopo la perdita del regno di Navarra sostenuta la propria dignità, era costretto dall' un canto di abbracciare e di mantenere la pace, per non aver forze da sostentare la guerra, e dall' altro era necessitato a permettere occultamente che le discordie private prorompessero a qualche esecuzione di guerra, per mantenersi il credito, ed i seguaci che non avevano altro modo da sostenersi: perlaqualcosa con poche, ma sagaci risoluzioni, e con certa sua viva prontezza mostrava per una parte di riverire i comandamenti del re, e procurava dall' altra i proprj interessi con così destra maniera, che in una strettezza di cose così urgenti era commendabile la sua vivacità alla cognizione degli uomini di

1578 sentimento, benchè molti biasimassero il suo consiglio di vivere più tosto vagabondo a guisa di fuoruscito, che di riconciliarsi all'ubbidienza del re, il quale già per infiniti segni si conosceva essere più alieno da' signori di Loreno, che da lui.

1579 Ma questa varietà d'interessi, benchè avesse allungato il trattato delle cose sino al febbrajo dell'anno seguente mille cinquecento settantanove, non potè però interamente perturbarlo, sicchè non si terminasse ultimamente a Nerac, ov'erano convenute le parti; perchè non vi essendo forze da pensare alla guerra, gli Ugonotti finalmente si contentarono che levandosi le oscurità dell'editto, dalle quali si credeva che procedessero le discordie, restasse ogni particolare fermamente stabilito, e la concordia per quanto comportavano gli occulti disegni delle parti interamente fermata.

Intanto il re fisso ne' suoi pensieri avea cominciato a consolidare i fondamenti della sua deliberazione, perchè oltre ai due marescialli nuovamente eletti, aveva dato il carico di generale dell'artiglieria, tenuto molti anni da Birone, a Filiberto monsignore della Guiscia, ed aveva dichiarato luogotenente nel governo di Delfinato, carico vacato per la morte del signore di Gordes, Lorenzo monsignore di Maugirone, ed il governo della città di Parigi, tenuto per l'ad-

dietro da' primi signori della Francia, era eser- 1579
citato da Renato monsignore di Villaclera, allora uno de' due principali suoi favoriti, e Francesco monsignor d' O, ch' era l' altro, teneva la sopraintendenza delle finanze, e quasi nel medesimo tempo Giovanni monsignore di Aumont, uomo di chiarissima nascita, e di valore non inferiore nell' armi, ma non favorito dalla potenza nè dall' unione di alcuna delle fazioni, fu creato da lui maresciallo in luogo di Francesco di Momoransì, il quale consumato dal tedio delle cose avverse, era trapassato da questa vita.

Allevava il re del continuo appresso di sè, oltre quelli che già risedevano alla somma del governo, anco una quantità di giovani d' altissima aspettazione, per sostituirli ne' carichi che andassero alla giornata vacando, tra' quali erano principali Anna figliuolo del visconte di Giojosa, e Giovanni Lodovico figliuolo di monsignore della Valletta, i quali con la vivacità dell' ingegno accompagnavano anco la nobiltà del nascimento; perciocchè il visconte di Giojosa padre di Anna splendidamente nato, aveva lungamente governata la Guascogna, ed in tempo di somma turbolenza aveva fedelmente seguitate le parti del re e della regina, senza mescolarsi con alcuno de' due partiti, ed il signore della Valletta padre di Giovan Lodovico, cavaliero similmente di nobilissimo sangue, avendo

1579 nel corso di tutte le guerre comandato alla cavalleria leggiera, s' era posto in grandissima estimazione di estraordinario valore: onde questi giovani levati dalla disciplina domestica, nella quale avevano l' esempio di chiarissimi progenitori, e trasportati alla camera del re, erano come capi degli altri, che s' allevavano in gran numero alle principali speranze della corona: e benchè il signore di Quelus, e Francesco figliuolo di Maugirone, due di questi favoriti, venuti in disparere con Antragetto, e con Riberacco favoriti della casa di Guisa, fossero restati combattendo morti, e san Magrino, terzo compagno di questi due, pochi giorni dopo fosse stato ucciso di notte da gente incognita nell' uscire di corte, il re nondimeno sfogando il dolore e l' ira con gli onori fatti a' morti, sino ad aver fatto erigere di marmo le statue loro nella chiesa di san Paolo, andava di mano in mano sostituendo nella sua grazia altri giovani, che per nascimento e per ingegno corrispondessero alla grandezza de' suoi disegni. Le quali cose mentre si vanno maturando, era la vita del re molto aliena dall' instituto, nel quale da giovane tra l' armi s' era generosamente allevato; perchè avendo prima deliberato di simulare una vita rimessa e delicata, e poi essendogli questa maniera di vivere, molto conforme all' inclinazione della natura sua, internamente e fuor di modo pia-

ciuta, s' era totalmente abbandonato alla quiete, 1579
frequentava le prediche e le processioni, versava spesso tra' Cappuccini, e tra' Gesuiti, fabbricava monasterj e cappelle, adoperava i cilicj e le discipline, portava pubblicamente la corona attaccata alla cintura, ed interveniva alle scuole de' battuti, ed alle ore canoniche de' Jeronimini, ridotti da lui ad abitare in palazzo, con le quali operazioni andava mostrando grandissimo affetto alla religione, e desiderio ardentissimo di accrescerla e d' ampliarla.

Questo modo di vita produceva in gran parte il frutto desiderato da lui, perchè addormentati molti de' Cattolici, ed alienati con l' esempio del principe dalla vita guerriera e militare, s' erano rivolti a pensieri tranquilli e riposati, ed alla cura delle cose domestiche, già nella rivoluzione di tante guerre derelitte ed abbandonate; e tra gli Ugonotti parte rimettendosi la pertinacia, poichè non era stuzzicata, parte vedendo tutti i premj, e tutti i favori essere di quelli che seguivano l' esempio del re nella venerazione della fede e degli esercizj cattolici, molti s' andavano a poco a poco distogliendo da quella parte, ed in fatti, o in apparenza s' accostavano alla chiesa romana, sicchè si vedeva chiaramente aver convertite più persone pochi mesi di pace, che non avevano fatto venti anni continuati di guerra.

1579 Ma questo instituto del re, che se fosse stato tirato innanzi conforme alla severità del suo principio, sarebbe forse riuscito felicemente al destinato fine, traviato al lungo andare dall' affetto e dalla passione, cominciò a passare dalla divozione alle morbidezze, e dall' ozio alla dissoluzione, di modo che sebbene continuavano i medesimi esercizj spirituali, succedevano nondimeno nell' ore di ricreazione e ne' giorni di riposo deliziose maniere di sollazzi e di balli, sontuose mascherate, superbissime nozze, e conversazione continua fra le donne della corte; onde il disegno della vita pacifica corrotto a poco a poco non più in arte ed in simulazione, ma in consuetudine ed in abuso, sebbene procedeva per una parte il beneficio di alienare gli animi dalla fierezza, per altra via nondimeno rendeva il re grandemente sprezzabile ed odioso a una gran parte del regno: perchè i nobili vedendo ridotto il favore del principe in arbitrio di pochi, ed escluso l' adito della corte a ciascun altro se non per mezzo de' favoriti, detti volgarmente mignoni, i quali si convenivano non solo servire e corteggiare, oltre la condizione della nascita loro, ma bene spesso corrompere con grossi doni, ardevano di grandissimo sdegno, e fuggendo e schifando l' aspetto della corte, detestavano lo stato delle cose presenti. La plebe intollerabilmente aggravata di nuove taglie e di

gravezze innumerabili, non solo per accumulare 1579
tesoro sufficiente a sostenere la macchina de' pensieri del re, ma molto più per supplire alle spese superflue e temporali e spirituali, ed alla ingordigia ed avidità de' mignoni, vedendo peggiorata la sua condizione nella pace da quello soleva essere nella guerra, odiava il nome del re, e mormorava contra la maniera del suo governo.

Gli ecclesiastici aggravati non meno degli altri, laceravano di continuo i consigli di questa amministrazione, nella quale s' era data la pace agli Ugonotti per attendere all' ozio ed alle dissoluzioni di corte: e molti de' principali fra gli Ugonotti medesimi, benchè godessero pacifica la libertà di coscienza, tuttavia non potevano acquetarsi l' animo, nè liberarlo da' sospetti, mentre vedevano il re dato pubblicamente agli esercizj più severi della religione cattolica, e continuamente attorniato da' Cappuccini, da' Gesuiti, da Bernardini, da Jeronimini, e da tant' altri religiosi che nella pace altro non intonavano, che la persecuzione dell' eresia. Così l' occulte macchinazioni del re, coltivate da lui con sì lunga meditazione, com' è solito de' consigli troppo sottili, partorivano a lungo andare effetto molto diverso dall' intenzione, e dal fine del loro ritrovatore.

Questa occasione dell' odio universale contra la persona del re non preteriva il duca di Guisa,

1579 nè la preterivano i suoi fratelli e congiunti, perchè dubitando della intenzione sua nel fatto della religione, della quale s' erano dichiarati difensori, ed avendo già da molte congetture compreso il suo consiglio, e scorto il fine al quale tendevano tutte le sue operazioni, non meno sagaci, nè meno artificiosi di lui, attendevano per ogni mezzo possibile non solo ad accrescergli la malevolenza che gli era quasi universalmente portata, ed a metterlo in dispregio appresso de' popoli del suo reame, ma anco a mettere in credito ed in riputazione sè stessi, ed acquistarsi la grazia, e l' applauso di ciascheduno, gravi nel parlare, affabili nel conversare, pronti a prestar favore ed ajuto a' bisognosi, ostentatori delle proprie virtù ch' erano molte, e quello che appresso l' universale della plebe importa sempre molto, nobili di presenza, ed eminenti e ben composti della persona.

Così se il re scemava loro la potenza con introdurre ne' carichi persone aliene da loro, e solamente da sè medesimo dependenti, ed essi accrescevano per altra strada, raccogliendo con gran destrezza e sollevando gli offesi, ed aggiungendo a sè stessi i malcontenti; e se il re s' era levato una gran parte dell' odio, che prima il volgo degli Ugonotti gli portava, con l' aver loro concessa la pace e temporale e spirituale, essi gli augumentavano la malevolenza de' Cattolici,

e particolarmente de' Parigini, imputando il favore verso i giovani che l' attorniavano a costumi ed a voglie disoneste, le divozioni e le discipline ad ipocrisia ed a simulazione, e la nominazione de' suoi dependenti alle cariche ed agli onori, ad una potenza tirannica, e ad una ingorda voglia d' assorbire ogni cosa: le quali cose, tacendo essi, e parlando dell' azioni del re con parole ambigue e riservate facevano divolgare da uomini eloquenti ed efficaci, ora figuratamente per i pulpiti delle chiese, ora palesemente nelle radunanze e conversazioni degli uomini, e bene spesso con libretti, sotto diversi titoli artificiosamente descritti e pubblicati. 1579

Ma il re confidandosi nell' occulta macchina de' suoi disegni che a lui sembravano ottimamente incamminati, stimava finalmente dovere con gran facilità superare tutte l' opposizioni; e per indirizzare più regolatamente il filo del suo disegno aggiugnendo la teorica alla pratica, si riduceva ogni giorno dopo pranzo con Baccio del Bene, e con Jacopo Corbinelli fiorentini, uomini di molte lettere greche e latine, da' quali si faceva leggere Polibio, Cornelio Tacito, e molto più spesso i discorsi ed il principe del Machiavelli, dalle quali letture eccitato, s' era anco maggiormente invaghito del suo segreto, a fine del quale per restringere, ed obbligare più confidentemente e più strettamente le persone prin-

1579 cipali a sè medesimo, sotto colore che l'ordine de' cavalieri di san Michele fosse abbassato ed avvilito per essere stato da' suoi predecessori troppo facilmente e troppo indifferentemente conferito, instituì nuovo ordine di cavalleria, il quale con termini molto regolati, e con assegnazione d' entrate e di pensioni chiamò del santo Spirito, celebrandone le cerimonie il primo dell'anno. Ma come questo principe era per il più ingegnoso nel ritrovare, ed ardente ne' principj, ma rimesso poi nel continuare, avendo trovate molte difficoltà a Roma nel volere assegnare sotto titolo di commende entrate ecclesiastiche nel suo regno a questo ordine di cavalleria, restò vana l'assegnazione de' beni, quantunque il nome e l'ordine, essendo in soggetti grandi ed in persone eminenti collocato, sia restato per molti anni in molta venerazione.

Mentre queste cose si trattano alla corte, la regina madre conclusa la trattazione con il re di Navarra, al quale aveva procurato di far gustare i diletti ed i frutti della pace, andava visitando le provincie di Guascogna, di Linguadoca, e del Delfinato, pendendo ognuno, come da oracolo, dalle risposte sue; poichè il re mostrando d' attendere a vita quieta, aveva rimesso tutto il peso del negozio alle sue spalle, e già lasciata la figliuola appresso al marito, s' era abboccata con il visconte di Turena nel Poetù, ed aveva com-

poste le controversie con il maresciallo di Dan- 1579
villa nella Linguadoca: il quale, ricercato perdono, senza però muoversi da' suoi governi, era tornato, benchè in apparenza solamente, all' ubbidienza del re.

Era ultimamente passata la regina a Monluello, terra del duca di Savoja non molto lontana da' confini per abboccarsi con il maresciallo di Bellagarda, il quale durante le guerre di Francia s' era impadronito del marchesato di Saluzzo. Aveva Bellagarda tenuto il principato molti anni nella grazia del re, e da lui favoritamente nel principio del regno suo era stato creato maresciallo, ma era poi per sospetto che il re prese di lui, e per istigazioni de' suoi emuli Chivernì, e Villaclera caduto dal suo favore, e sotto pretesto di mandarlo in Polonia a negoziare per il duca d'Alansone, aveva artificiosamente cercato d' allontanarlo dalla corte: ma egli favorito palesemente dal maresciallo di Danvilla, ed occultamente dal duca di Savoja, passato nel marchesato di Saluzzo, e trovata leggiera occasione di contesa con Carlo di Birago luogotenente regio, il qual teneva le piazze principali, l' aveva con l'arme facilmente discacciato, ed impadronitosi con non molta difficoltà di quello stato, con l'imitazione di Danvilla, si reggeva da sè stesso, ed ubbidiva agli ordini del re se non

1579 tanto quanto gli pareva a proposito di voler fare.

Questa sua mossa non solo riusciva di grandissimo pregiudicio alle cose del regno di Francia, ma aveva messi in sospetto i principi italiani, i quali ragionevolmente dubitavano che Bellagarda fomentato dal re cattolico a privare i Francesi del marchesato di Saluzzo, non desse occasione che il re per ricuperare il suo portasse la guerra in Italia, e mettesse in perturbazione le cose di quella provincia, tanto più che manifestamente si vedeva Bellagarda radunar soldati, e munire le fortezze senza sapersi con denari di chi avesse facoltà d'operare queste cose. Onde commosso il pontefice aveva pregato il senato veneziano, che come confidente del re interponesse la sua prudenza per levare l'occasione al prossimo incendio che tanto vicino s'andava preparando.

Abbracciò il senato sollecitamente questo affare, ed avendo fatto trattare col re dall'ambasciatore Grimano, e con il maresciallo di Bellagarda da Francesco Barbaro ambasciatore residente in Savoja, fu cagione che il re commettesse alla madre la sopraintendenza di questo affare. Per questa cagione la regina, non avendo potuto tirare Bellagarda a Granopoli, ov' erano venuti a trovarla il duca di Savoja, e l'amba-

sciator veneziano, si contentò d'andar ad ab- 1579
boccarsi a Monluello, tenendo conforme al suo antico istituto poco conto dell'apparenze, che tanto sogliono travagliare i principi, purchè conseguisse il suo intento nella sostanza delle cose. Quivi ottenuto che il maresciallo riconoscesse il re, e ricevesse da lui le patenti di quel governo, glie le spedì con molte dimostrazioni d'onore, ma qual si fosse la cagione, il maresciallo appena ritornato a Saluzzo passò improvvisamente da questa vita, ed innanzi che la regina partisse da quelle provincie, i governatori e tutori del figliuolo ch'egli avea lasciato, rimisero questo stato in mano del re di Francia.

Uscita di questo travaglio la regina, passando per la Borgogna era ritornata al figliuolo per assistere all'amministrazione del governo, mentre egli ritirato dal maneggio fingeva di non attendere se non a solennità ed a feste, lasciando al consiglio ed a lei il peso di tutta l'amministrazione, sebbene in fatti ogni minuzia passava per le sue mani, con le quali arti gli pareva essere così sicuro delle cose presenti, e così certo delle future, che stimava fra sè medesimo aver eseguito già pienamente con l'opere quello che con l'animo aveva disegnato. Parevagli che solo impedisse il corso de' suoi pensieri il duca d'Alansone, il quale incostante e vario ne' suoi desiderj, ora ritirandosi dalla corte, ora confidente-

1579 mente ritornandovi, talvolta intendendosi co'malcontenti, tal volta rifiutando la pratica loro, lo teneva tra molti sospetti sollecito ed ansioso. A questo attendeva la regina madre a rimediare principalmente, come a punto così sustanziale che ne dependeva la tranquillità o la perturbazione del governo; perlaqualcosa avendo di già i popoli de' paesi bassi, sottratti al dominio del re cattolico, ricercato prima il re di Francia, che gli accettasse sotto alla sua protezione, e poichè egli ricusò di farlo, avendo proferito al duca d'Alansone il dominio di sè stessi, se con potente esercito gli liberava dal timore del dominio spagnuolo, la regina desiderando liberare un figliuolo da' sospetti, e provvedere di stato convenevole all' altro, esortò il re a permettere al duca d' Alansone d'accettare la protezione degli stati di Fiandra, e di radunare esercito dissimulatamente ne' limiti della Francia, mostrandogli che col medesimo duca sarebbono usciti del regno tutti i cervelli inquieti e tutti gl'ingegni faziosi, diminuendosi quella pestilente materia che manteneva le discordie e le turbulenze dello stato, e per meglio assodare e fondare questo disegno, procurò che si rinnovasse la tante volte esclusa pratica di matrimonio tra'l duca, e la regina d' Inghilterra, il quale se non potesse concludere, ne risultava almeno quasi per conseguenza che la regina s' inclinasse a favorire nella Fiandra con

l'autorità e con le forze sue il nuovo dominio 1579
del duca. Perlaqualcosa non si tralasciando alcuno sforzo che potesse giovare a questo fine, dopo molte ambascerie vicendevolmente passate, si transferì quest'anno personalmente in Inghilterra Alansone medesimo, il quale onorevolmente e pomposamente ricevuto dalla regina lungamente vi si trattenne, e benchè ella abborrisse di sottomettersi al giogo del matrimonio, e gli stati d'Inghilterra abborrissero similmente il dominio d'un re francese, tuttavìa perchè gl'interessi dello stato portavano che si fingesse, così per accrescere riputazione al duca, e per conseguenza forza agli stati di Fiandra, come per mettere in gelosia il re cattolico intento in questo tempo a molte imprese di gran sospetto a tutti gli altri principi suoi vicini, simulava la regina d'acconsentire a queste nozze, e tra pompe e delizie accarezzava ed onorava molto domesticamente il duca d'Alansone, a favore di cui spedì il re una onorevole ambasceria, capo della quale era Francesco di Mompensieri principe Delfino, signore grato, e sovente adoperato per essere conosciuto di sincero animo, e di candida ma non sagace natura, e molto alieno dalle pratiche e dal consorzio degli animi faziosi.

All'arrivo di questa ambasceria ricevuta con gran dimostrazione d'onore, si distesero i capitoli, e le condizioni da osservarsi dall'uno e

1579 dall'altro degli sposi, e si passò tanto innanzi, che il duca, e la regina per promessa di futuro matrimonio cambiarono l'anella, con tutto che costantemente perseverasse ella in pensiero di vita libera, e perciò fosse molto risoluta che non si passasse più innanzi. Ma queste cose accaderono nel corso dell'anno seguente.

In quest'anno il re di Navarra, dopo la partenza della regina madre, ridusse a Mazera nel contado di Fois una congregazione del suo partito per deliberare del modo di governarsi nell'avvenire, ove pullulando fra le deliberazioni di pace gli spiriti di molti desiderosi della guerra, si cominciò finalmente a trattare se si dovesse continuare nella concordia, o ritornare all'esperimento dell'armi. Nè l'animo medesimo del re di Navarra era molto alieno da' pensieri di travagliare, conoscendo per esperienza che la pace e la quiete ruinava a poco a poco e logorava insensibilmente le forze del suo partito, perchè molti stanchi delle novità ritornavano sinceramente alla chiesa cattolica, molti vedendo gli Ugonotti depressi, allontanati ed esclusi dalle cariche e dagli onori, fingevano di ritornarvi, ed egualmente tutti, invecchiandosi le cose passate, e languendo l'autorità del comando, s'alienavano dalla cura e dagl'interessi della fazione: ed egli medesimo ridotto in istrettissima fortuna, non solo vedeva la sua ruina chiara-

mente espressa nell' avvenire, ma di presente non 1579
avea di che mantenere il decoro nè di re, nè di primo principe del sangue reale. Alle quali necessità aggiungendosi le instigazioni del principe di Condè di natura più fiera e più inquieta, il quale non poteva tollerare d' essere stato escluso dal governo di Piccardia, e concorrendovi l' assenso, o più tosto il desiderio di molti giovani che reggevano le cose del governo, conclusero finalmente che fosse meglio il tentare la fortuna dell' armi, che sicuramente perire nell' ozio della pace, e deliberarono di prepararsi, e di trovare occasione d' attaccare la guerra, tanto più che l' instituto del re, già creduto procedere da dissoluzione di costumi e da debolezza d' animo, incitava tutti a governarsi senza rispetto conforme al proprio interesse ed alla propria inclinazione. Perlaqualcosa il re di Navarra chiamati a sè i deputati di Linguadoca, e del Delfinato, ch' erano intervenuti alla congregazione, dopo lungo ragionamento, nel quale gli esortò a prestare dalla loro parte l' ajuto che potessero alla causa comune, diede loro le parti d' uno scudo d' oro spezzato da portare a monsignore di Ciatiglione figliuolo già dell'ammiraglio di Colignì ricoverato nelle terre di Linguadoca, ed a Francesco monsignore delle Dighiere in Delfinato, con ordine che prestassero credenza nel fatto, e negli ordini della guerra a coloro che portassero

1579 le restanti parti dello scudo, essendogli parsa questa cifera molto segreta, e grandemente sicura, e da non essere così facilmente falsificata: con la quale determinazione ritirati ciascuno alle sue provincie, cominciarono ad apparecchiarsi segretamente alla presa dell'armi.

Ma il re di Navarra cercando d'onestare il principio di questo movimento con qualche ragionevole ed apparente colore, essendo venuto il tempo di restituire le piazze di sicurezza, benchè fossero freddamente ricercate dal re più per complimento con la parte cattolica, che per desiderio d'averle, egli nondimeno ne faceva grandissimo strepito: e congregando spesse adunanze de' suoi, che gli Ugonotti chiamano sinodi, si sforzava di mostrare che l'opportunità di rendere le piazze non era venuta, nè adempito l'obbligo della compita esecuzione dell'editto, poichè nella Ciampagna, nella Borgogna, nell'isola di Francia, e nella Normandia non era libero l'esercizio della religione loro; perlaqualcosa riscaldandosi i ministri, ai quali questo pretesto sommamente piaceva, gli animi cominciavano ad inclinare all'armi, per impugnare le quali il re di Navarra era risoluto di metter mano a qualche impresa strepitosa ed apparente, che commovesse la lentezza di tutti gli altri.

Pertanto avea pensato di principiare col tentativo di prendere la città di Caors, la quale es-

sendo stata dal re promessa in dote alla regina 1579
Margherita sua moglie, non gli era poi stata mai consegnata, ma a nome regio era da quel governatore tenuta. Conseguiva da qucsto una ragionevole apparenza tanto necessaria nelle guerre civili per pascere l'animo de' popoli, e per velare gl' interessi delle parti, e gliene risultava gran beneficio per l'aggiunta d'una città, e d'un territorio molto ricco vicino al suo, grande, e mirabilmente accomodato a' suoi presenti interessi. Pensava anco il principe di Condè, il quale non poteva levarsi dalla memoria le cose di Piccardia, di passare sconosciuto in quella provincia, e con l'ajuto di qualche partegiano impadronirvisi d'una piazza, o di due, con le quali potesse tener il piede in quella religione, ed ampliare lo stato e la fortuna sua fuori de' limiti ristretti della Santongia, pensando di poter ricoprire onestamente i suoi fini con il mostrare di volere stare sottoposto all' ubbidienza del re, ma volersi vendicare de' suoi nemici, dalle macchinazioni de' quali era stato escluso da quel governo.

Prevenne come di più veloce e più impaziente natura il principe di Condè, e passato incognitamente a Pottieri, s' incamminò poi con molto suo pericolo per le altre provincie, e città della Francia nel cuor della Piccardia, ove dopo qualche mese con arte, e con intelligenza de' suoi

1579 radunati da diverse parti sino al numero di trecento, entrò nella Fera, piazza forte, e di gran conseguenza, e cacciatone il governatore, ed il presidio, che in poco numero v' era dentro, se ne rese padrone il giorno vigesimo nono di novembre di quest' anno, ed avendo subito scritto al re di tenére quella fortezza in suo nome, come eletto da lui governatore della provincia, ed esclusone dalla malignità de' suoi nemici, s' andava tuttavia, come meglio poteva, preparando a difendersi, non dubitando che il re non fusse per impiegare le sue forze per cacciarlo fuori dall' opportunità di questo nido.

1580 Ma nel principio dell'anno seguente mille cinquecento ottanta il re di Navarra dopo d'aver mandate le parti dello scudo spezzato tenute appresso di sè a' signori delle Dighiere, e di Ciatiglione per segno di principiare la guerra, egli si pose alla destinata impresa di Caors per improvisamente sorprendere quella città, e ridurla in suo potere. È la città di Caors posta alle rive del fiume Lot, il quale, circondandola da tre parti, lascia una sola entrata libera, chiamata la porta delle Sbarre, ed all' altre tre parti si passa per tre spaziosi ponti che traversano la riviera. Per uno di questi, chiamato il ponte nuovo, aveva disegnato il re di Navarra d' attaccare la città furtivamente di notte, non avendo forze da poterla battere, o assediare di

giorno: e perchè il primo adito del ponte era 1580
impedito da una porta che si teneva serrata, dopo la quale senza altro ponte levatojo nella fine del ponte fermo era la porta della città, difesa da due rivellini uno per parte, aveva divisato d' attaccare all' una ed all'altra delle porte il pettardo (istromento allora per la sua novità tenuto in poca considerazione, ma con l' uso frequente reso poi molto famoso nell' esecuzioni improvvise della guerra), e spezzati gli ostacoli venire speditamente alle mani co' difensori. Per questo oltre la comitiva di quelli che per attaccare il pettardo devono per necessità camminare innanzi a tutti gli altri, avea divise le sue genti in quattro truppe, la prima delle quali era condotta dal barone di Salignacco, la seconda dal signore di san Martino capitano della sua guardia, la terza, nella quale era la nobiltà e persona sua, da Antonio monsignore di Roccalaura, e la quarta dal visconte di Gordone, nella quale erano mille dugento forbiti archibugieri. Fece il pettardo prosperamente l' effetto suo attaccato dal capitano Giovan Roberto alla prima porta del ponte, e quei pochi fanti, ch' erano ne' rivellini, furono tagliati a pezzi senza molta difesa: nè minor progresso fece il secondo pettardo, avendo parimente prostrata la porta della città, sicchè si poteva penetrare addentro senza difficoltà, se non vi fosse stata altra contesa.

1580 Ma quei di dento svegliati allo strepito del primo pettardo, ed il signore di Vesins governatore corso al pericolo, come si trovava, non pure senz' armi, ma quasi senza vestiti, s' opposero francamente all' entrata del nemico, concorrendovi sempre dalla città nuova gente, ed uomini frescamente armati alla difesa.

Attaccossi tra' primi squadroni una feroce battaglia, combattendosi non solo di continuo con gli scoppietti, ma azzuffandosi i più feroci d' appresso con l' armi corte, ed a poco a poco mescolandosi tra i primi i secondi, ed i terzi per ogni parte, era ridotto il fatto d' arme ad un grandissimo e sanguinoso conflitto: nel quale essendo stato ammazzato dalla parte di dentro il governatore, che versava necessariamente nel mezzo della battaglia disarmato, e dalla parte del re di Navarra il signore di san Martino, le cose camminarono due grosse ore del pari; ma essendo prima il barone di Salignacco, e poi il signore di Roccalaura stati gravemente feriti, e portati fuor della mischia, si debilitarono gli animi degli altri di tal maniera, che cominciarono a cedere precipitosamente gli assalitori, i quali arrivati nel principio sino alla piazza, erano al presente respinti quasi su l' adito della porta, e sarebbono stati al sicuro scacciati totalmente ed esclusi dalla città, perchè il visconte di Gordone con i suoi archibugieri posti nella

retroguardia s'avanzava assai lentamente, se il 1580
re di Navarra addolorato per la perdita de' suoi capitani, pieno di sdegno dell' affronto che ricevevano i suoi, e disperato delle cose sue, se non sortiva ad effetto questo primo tentativo, passando alla testa della sua gente a fronte dell' inimico, non avesse bravamente ed intrepidamente combattendo di sua mano rinnovato l' assalto; perchè spingendosi dietro a lui i nobili, ed i soldati, e facendo a gara di seguitare le vestigie del capitano, il quale facendo prove incredibili rintuzzava ferocemente l'ardire de' difensori, s'avanzarono tanto che nello spuntare dell' alba si trovarono di nuovo sopra la piazza principale della città, essendosi i terrazzani rinchiusi, e fatti forti, come permetteva la brevità del tempo, nelle pubbliche scuole, dalle quali benchè percotessero per ogni parte l'archibugiate, con molta strage degli assalitori, i quali convenivano combattere alla scoperta, il re di Navarra nondimeno mai si mosse dalle prime file, con tutto che molte volte gli fossero uccisi a canto quelli che gli erano più vicini.

In questo modo si combattè tutto il giorno, e tutta la notte seguente, se non quanto le tenebre alcuna volta invitarono a breve riposo e l'una parte e l'altra.

Pervenne al re di Navarra la nuova nel levare

1580 del sole del dì seguente che dalle vicine terre veniva soccorso a favore della città; perlaqualcosa deliberò di mandare il signore di Chouppes a combattere il soccorso fuori della porta delle Sbarre, ed egli rinforzò coraggiosamente l'assalto per isacciare i difensori dal posto nel quale s'erano trincerati; ma vi trovò così feroce e gagliarda resistenza, che benchè dal valore de' suoi fossero disfatti coloro che venivano in ajuto degli assediati, e perciò non ricevessero alcuno soccorso, non potè egli in tutto il giorno, nè la seguente notte sforzarli, sinchè racconci e fatti venire tre pezzi d'artiglieria, che s'erano trovati nell'arsenale della città, non ebbe sbarragliate le trinciere di botti, o come essi chiamano barricate, erette da' difensori, ove seguì grandissima mortalità e ruina di quella gente.

Così dopo tre giorni di continuo combattimento, restò finalmente presa ed impetuosamenta da' soldati saccheggiata la città di Caors, essendosi non solo fatta grandissima preda, ma sfogato l'odio che contra il nome cattolico avevano molti degli Ugonotti.

In questa impresa diede grandissima maraviglia a ciascuno l'animo intrepido del re di Navarra, che avendo nell'altre sue operazioni dato saggio di gran vivacità, in questa con molto spavento de' nemici, e grand'ammirazione de' suoi,

si féce conoscere per così bravo e feroce com- 1580
battitore, quanto le cose seguenti più compitamente dimostrarono con gli effetti.

In questo medesimo tempo il signore delle Dighière nel Delfinato, non potendo muovere la nobiltà, che si sdegnava esser comandata da lui, uomo, benchè nato di sangue nobile, non molto favorito da splendore nè di schiatta, nè di ricchezze, avea concitati i contadini a prender l'armi contra alcuni de' principali, da' quali si lamentavano d' essere maltrattati, ma essendo proceduta con pochissimo successo la guerra, perchè i villani da monsignore di Maugirone luogotenente della provincia, e da monsignore di Mandelotto governatore di Lione erano stati molte volte rotti e disfatti, egli tentate molte imprese infelicemente, s' era finalmente ritirato e fortificato in Mura.

Ma nella Linguadoca, o che l' autorità del signore di Ciatiglione non fosse ancora molto efficace appresso gli animi di quei popoli, o che gli uomini stanchi di travagliare temessero di monsignor di Danvilla, che si mostrava pronto a resistere ad ogni novità che apparisse, non si fece alcuna mossa d' armi, come aveva creduto il re di Navarra, ma tutte le cose vi furono molto tranquille, procurando il maresciallo con gran sollecitudine che, osservandosi gli editti regj, alcuno non avesse occasione di dolersi.

1580 Ricevuta il re da tante parti la nuova della presa dell' armi, mentre più si teneva sicuro e fuora de' travagli e de' pericoli della guerra, deliberò di mostrare di nuovo il viso a' sollevati per ridurli alla prima ubbidienza, ed all' osservazione sincera della pace. Perlaqualcosa radunò con grandissima celerità tre differenti eserciti, l' uno che passasse in Piccardia per ricuperare la Fera, l' altro che andasse in Guienna contra il re di Navarra, ed il terzo che andasse a mettere in ubbidienza il Delfinato; dalla quale pronta ed ispedita risoluzione, e dalla prestezza di riordinare, e mettere insieme le genti da guerra, argomentarono tanto più costantemente gli uomini sensati, che non fosse se non volontariamente addormentato, e che sotto all' apparenza d' ozio e di trascuraggine nodrisse nell' animo più profondi pensieri.

Propose il re a questi eserciti capitani proporzionati al bisogno, ed alla sua segreta intenzione, perchè avendo desiderio che la Fera fosse prestamente ricuperata, per esser così vicina alle parti interiori della Francia ed alla città di Parigi, ed accomodata a ricevere fomento dalla vicinità degli stati di Fiandra, v' inviò Jacopo maresciallo di Matignone, del quale era sempre solito valersi, ove faceva bisogno d' operare daddovero; all' incontro desiderando che il re di Navarra fusse represso, ma non oppresso, per

non dar tanto crollo alla bilancia, e far superare 1580
la fazione di Guisa, che non avea maggior ostacolo di lui, vi mandò Armanno maresciallo di Birone, acciò con la sua antica inclinazione andasse molto pesato, e rattenuto nel conculcar quella parte; e perchè era pur necessitato a valersi d' alcuno de' principi di Loreno, per non s' alienare del tutto quei della lega, e per la potenza della casa di Guisa, alla quale si conveniva aver conveniente rispetto, destinò nel Delfinato Carlo duca di Mena, così perchè lo stimava di più pesata natura del fratello, come perchè giudicava l' impresa del Delfinato facile e di poco momento.

Nè fu diverso l' effetto dall' intenzione del re, perchè monsignore di Matignone posto l' assedio alla Fera, della quale s' era di già partito e passato in Inghilterra il principe di Condè, benchè non senza sangue, in poco tempo la ridusse in suo potere. Il duca di Mena avendo espugnata Mura, e posto in terrore gli Ugonotti di quella provincia, ridusse a prestargli ubbidienza non solo tutta la nobiltà e la plebe, ma il medesimo signore delle Dighiere. Ed il maresciallo Birone avendo appresso a Nerac disfatte alcune compagnie di genti d' arme, e presi molti luoghi deboli nella Guienna, finalmente essendogli caduto sotto il cavallo, ed offesa in due luoghi la coscia, avea ridotto senza maggior progressi l' e-

1580 sercito alle stanze, onde il re di Navarra non potendo nè tener la campagna, nè far alcuna impresa per l'ostacolo dell'esercito reale, si manteneva però armato, mostrando con picciole fazioni assai più coraggio che forze.

In questo mentre il duca d'Alansone ripassato d'Inghilterra in Francia pieno di molte promesse della regina, ma senza alcuna certezza di future nozze, e preparandosi di passare all'impresa di Fiandra, s'interpose col re suo fratello, e con il re di Navarra suo cognato per ridurre le cose alla concordia di prima, temendo che se s'accendesse da dovero la guerra in Francia, non ne potesse poi cavare egli quegli ajuti che disegnava di conseguire l'intento suo; perilchè essendo passato personalmente a Liburno, ed alla Freccia, città del contado di Fois, ove si transferì similmente il re di Navarra, e per parte del re il duca di Mompensieri, il maresciallo di Cossè, e Pomponio signore di Bellieure, operò che riuscisse a buon fine la conclusione dell'accordo, perciocchè il re già v'era per sua natura inclinato, ed il re di Navarra, oltre le poche forze e l'infausta riuscita dell'imprese passate, non aveva alcuna speranza di soccorsi stranieri, essendo che il principe di Condè passato in Inghilterra, e poi ne' paesi bassi, e conseguentemente in Germania, aveva trovati gli animi intenti alle cose di Fiandra, stracchi dell'instabilità degli

Ugonotti di Francia, e poco soddisfatti che si 1580
fossero prese l'armi senza alcuna legittima occasione; mentre il re, vivendo in pace, osservava puntualmente le condizioni della concordia: onde non avendo speranza d'ajuti, e poco confidando nelle cose interne del regno, furono accettate volentieri da lui le anteriori condizioni, e confermato l'editto della pace precedente, e la conferenza tenuta a Nerac con la regina, ed in questo modo si posarono di nuovo l'armi, e si composero alla pace tutte le cose.

Acquetati i moti della guerra civile, due differenti imprese tenevano in moto tutta la Francia, quella del duca d'Alansone, che con tacita permissione del fratello si preparava di passare ne' paesi bassi contro le forze del re cattolico comandate da Alessandro Farnese principe di Parma, e quella della regina madre per occasione del regno di Portogallo. Imperocchè essendo morto il re Sebastiano nella guerra d'Africa, e poi il re Enrico cardinale senza figliuoli, tra gli altri molti che pretendevano quella corona, pretendeva anco la regina madre di succedervi, come erede delle casa di Bologna, e discendente per diritta linea da Roberto figliuolo d'Alfonso terzo, e della contessa Matilda sua prima e legittima moglie, allegando che tutti i re, che aveano regnato dopo Alfonso venuti di Beatrice che non poteva esser moglie legittima, ma concu-

1580 bina d' Alfonso, vivente ancora Matilda, fussero stati illegittimi: e perchè per la lontananza, e per altri rispetti non si teneva così gagliarda di forze, come alcuni degli altri competitori, pretendeva che il negozio si terminasse, e si decidesse per via della giustizia senza venire alla forza dell' armi.

Ma avendo intanto il re di Spagna confidato nella vicinanza, e nella potenza, occupato il regno con esercito, e fattosi da' governatori di quello dichiarare legittimo successore, la regina congiunti i consigli con Antonio Priore del Crato, che pretendendo il medesimo regno n' era stato scacciato dagli Spagnuoli, preparava una potente armata, che sotto Filippo Strozzi passasse contra l' armata del re Filippo a soccorso delle Terziere, isole del mare Oceano appartenenti a quel regno, le quali ancora per Antonio si tenevano, ed a procurare nuovi acquisti se si potesse sbarcare ne' contorni della città di Lisbona. Quello che di questo succedesse, la morte dello Strozzi, e la dissoluzione di questa armata, scriveranno gli autori delle cose di Portogallo, non essendo convenevole di rendere questa narrazione più ampia e più prolissa con aggiugnere le cose forestiere, che o nulla o pochissimo rilevano alla cognizione degli affari di Francia.

Il medesimo silenzio, e per la medesima cagione osservò nelle cose di Fiandra, ove il duca

d' Alansone fatta con tacito ed occulto consen- 1580
timento del re gran radunanza d' esercito s' in-
viò l' anno seguente mille cinquecento ottantu- 1581
no per soccorrere la città di Cambrai, e dopo
d' averla soccorsa e posta in suo potere, s' era
poi con maggior forze incamminato ne' paesi
bassi, a ricevere il titolo, ed il possesso degli
stati, che levatisi dall' ubbidienza del re catto-
lico s' erano con certe limitate condizioni sotto-
posti alla persona sua.

Nè mancarono il re cattolico, ed il pontefice per mezzo de' loro ambasciatori di dolersi del re di Francia, così per la mossa del duca d' Alansone, come perchè fosse stato in Francia ricevuto Antonio di Portogallo, e per i tentativi della regina madre nelle pertinenze di quel regno: ma egli rispondendo agli ambasciatori, e per mezzo de' suoi agenti a Roma ed in Ispagna, si scusò e con l' uno e con l' altro, che Antonio era stato ricevuto dalla madre, e soccorso come suo vassallo, pretendendo ella ragione nel regno di Portogallo, e che la radunanza di navi armate si faceva a proprie spese di lei senza saputa e consentimento suo, le quali quando dal re cattolico fossero combattute e disfatte, egli non pretenderebbe riceverne nè ingiuria, nè mala soddisfazione, essendo negozio separato dagl' interessi suoi, e dalla corona di Francia: che al duca d' Alansone egli s' era vivamente opposto

1581 più d'una volta, ma ch'egli avea voluto più tosto seguire la suggestione d'altri, che ubbidire a' suoi comandamenti; dolersi di non aver potuto ritenere quei Francesi che lo seguitavano, ma esser nota a tutto il mondo la disubbidienza de' suoi vassalli, e la qualità di quelle persone che vi s'erano incamminate, le quali per tanti anni avevano perturbato il regno a sè medesimo, ed a' re suoi fratelli e predecessori; aver dato sufficiente indizio dell'animo suo, quando volendosi gli stati di Fiandra sottoporre al suo dominio, ei gli avea senza alcuna dubitazione ricusati: onde non avendo egli le mani nelle provvisioni fatte per Fiandra, nè in quelle fatte per Portogallo, credeva la pace e l'amicizia, che avea col re cattolico, non fosse nè violata, nè rotta, nè perturbata: conchiudendo che per finire di palesare l'animo suo, e per conservare la pace con la corona di Spagna, manderebbe ad ogni richiesta del re cattolico gente in Fiandra a servire il principe di Parma con ordine espresso di combattere non solo contra gli stati, e contra gli altri capitani, ma anco contra il medesimo duca suo fratello.

Queste cose diceva in sostanza il re adornandole di molte altre particolarità e circostanze, ma in effetto procurava che l'un motivo e l'altro continuassero, rallegrandosi che uscisse dal suo reame non solamente il duca d'Alansone,

ma con monsignore della Nua, con il mare- 1581
sciallo di Birone, e con molti altri capi la maggior parte di quella materia, che perturbava ed inquietava il suo stato: il che essendogli finalmente riuscito di vedere l'anno mille cinquecento ottantadue, rimessosi nella 1582
pristina sua quiete, continuò la macchina de' suoi pensieri, i quali per la lunghezza del tempo se gli erano fatti familiari; e perchè la simulazione e l'arte erano già convertite in natura, ed operava per uso e consuetudine quello che, inchinandovi l'umore, avea da principio deliberato di fare per artificio, continuò ad esaltare, ed a metter tutta la potenza in mano degli allievi suoi smisuratamente grati, e con intollerabile maniera favoriti, tra' quali ad Anna di Giojosa, creato da lui duca e pari di Francia, avea data per moglie la propria cognata sorella della regina, ed a Giovan Lodovico della Valletta, creato similmente duca d'Epernone e pari di Francia, concedeva le maggiori cariche ed i più importanti governi che vacassero alla giornata.

Dopo questi succedevano nella grazia sua il gran cancelliere Chivernì, Renato monsignore di Villaclera, Francesco monsignor d'O, Pomponio di Bellieure, il segretario di stato Villeroi, ed i marescialli di Retz, e di Matignone, i quali non meno di senno, che d'età virile, non si curavano d'essere i primi nella grazia e nel

1582 favore del re, per non essere anco i primi esposti all' invidia ed a' colpi della fortuna; ma cedendo alla vanità de' giovani il primo luogo, si contentavano di condizione più stabile e più moderata.

Fu particolarmente notabile la prudenza del maresciallo di Retz, il quale conoscendosi italiano, e perciò sottoposto all' odio ed alla persecuzione de' Francesi, benchè il re con la vastità de' suoi beneficj cercasse d' esaltarlo al colmo delle grandezze, non solo da sè medesimo poneva impedimento ed ostacolo alla propria esaltazione, ma poichè vide il re risoluto ad aggrandirlo, con sagace deliberazione procurava che le cose che sapeva essergli destinate fossero intercedute da qualcheduno de' principi più grandi, cosa che gli riuscì così felicemente che la sua grandezza si stabilì senza invidia, avendo ciascuno o rossore, o rimordimento d' attraversare quella fortuna ch' egli medesimo aveva favorita, e stimando tutti d' averselo reso obbligato e dependente. Ma Giojosa, Epernone, e gli altri giovani a' quali l' esperienza e l' età non avevano insegnata questa moderazione, spiegando tutta la vela alla prosperità della fortuna, attendevano per ogni mezzo possibile alla più eminente grandezza: perlaqualcosa essendo seguíta la morte di Filippo Strozzi alle Terziere, il quale era generale dell' infanteria francese, fu data quella

carica al duca d' Epernone, ma molto più am- 1582
pliata d' autorità e di comando; ed avendo il maresciallo di Birone lasciata la carica di luogotenente della Guienna per passarsene in Fiandra col duca d' Alansone, fu conferita al maresciallo di Matignone, ed i governi d' Orliens, di Bles, e di Ciartres, vacati per la morte del maresciallo di Cossè mancato di vita in questo tempo, furono trasferiti nella persona del cancelliere, osservandosi questo medesimo stile in tutte le cose che non in altre persone, che negli allievi del re, capitassero le cariche e le amministrazioni delle cose importanti.

Ma nell' anno seguente mille cinquecento ot- 1583
tantatrè avendo tentato il duca d' Alansone di ridurre nella Fiandra il suo dominio limitato in una signoria libera ed assoluta, e successo il fatto molto diversamente dalla speranza, e perciò odiato, e rifiutato da' medesimi che l' aveano chiamato, e cacciato dall' armi d' Alessandro Farnese, era con molta noja del re ritornato di nuovo in Francia, ove si dubitava che fosse per macchinar cose nuove, conforme alla sua natura ardentissima a principiare qual si voglia pericoloso disegno: per il che essendo egli stato richiamato in Fiandra da' suoi aderenti, e da quelli che abborrivano più il dominio spagnuolo che l' instabilità del suo ingegno, il re gli prometteva potente soccorso di genti e di denari, per-

1583 chè ritornando alla principiata impresa lo liberasse dalla sollecitudine e dal timore di nuovi moti, ed avrebbe senza dubbio fatto effetti non dissimili alle promesse, se il duca d' Alansone afflitto dall' avversità delle cose passate, e consumato dalle continue fatiche, o come altri dissero dalle dissoluzioni, alle quali s' era totalmente abbandonato, non fosse nel mese di giu-
1584 gno dell' anno mille cinquecento ottantaquattro a Castello Tierrì, uno de' luoghi posseduti da lui, passato da questa vita, lasciando libera la Fiandra, e libero il fratello da una certissima rivoluzione di cose nuove.

Dopo la morte sua ritornarono al dominio regio le signorie d' Angiò, d' Alansone, e di Berrì, che gli erano state assegnate per suo panaggio: ma la città di Cambrai occupata due anni innanzi, e data al signore di Baiagnì in governo, non volendo il re per non rompere la pace col re cattolico trasferirla apertamente in sè stesso, capitò in apparenza quasi per eredità nella regina sua madre.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

IN questo libro si descrivono le cagioni, per le quali il duca di Guisa, ed i suoi tentano di rinnovare la lega cattolica, che per innanzi s' era già raffreddata, le ragioni che allegavano a favor loro, la qualità delle persone che assentivano, e concorrevano alla lega, il disegno di tirarvi il cardinale di Borbone, e la risoluzione d' abbracciare il partito, la protezione che ne prende Filippo re di Spagna, e le condizioni accordate con i suoi agenti a Gen-

villa, il dubbio del pontefice di ratificare, ed approvare questa lega, e la sua deliberazione di frapporre tempo di mezzo. Consulta il re di Francia quello si deve fare per opponersi all' unione, e variano le opinioni: spedisce il duca d' Epernone ad abboccarsi con il re di Navarra per tentare di fargli abbracciare la fede cattolica, e farlo tornare alla corte. Delibera il re di Navarra sopra questa proposta, e risolve di star saldo nel suo partito; la lega prende ombra di questa trattazione, e ne fa gravissime condoglienze. Propongono i Fiamenghi alienati dal re di Spagna, di sottoporcrsi alla corona di Francia, il re sta dubbioso, e finalmente delibera di rimetterli ad altro tempo. Il re Filippo entrato in sospetto per questa pratica sollecita il duca di Guisa e la lega, che s' armi: si radunano perciò forze e dentro e fuori del regno: il re propone d' opponersi a queste armi, ma riescono deboli le sue forze. Parte il cardinale di Borbone dalla corte, si ritira a Perona, e pubblica con gli altri collegati un manifesto: mettono insieme l' esercito nella Ciampagna, occupano Tul, e Verduno: tumultua la città di Marsiglia a favore della lega, ma da' cittadini restano oppressi i congiurati: il medesimo succede a Bordeos: s' accostano alla lega Lione, Burges, e molti altri luoghi per

tutto il regno. Risponde il re al manifesto della lega, procura disunire molti particolari da quel partito, e particolarmente la città di Lione; ma vedendo il suo desiderio succedere improsperamente, risolve di trattar accordo con i confederati: passa la regina madre ad abboccarsi col duca di Guisa, e con il cardinale di Borbone in Ciampagna, ove dopo molte pratiche si conclude la pace. Pubblica il re di Navarra un manifesto contra la lega, e chiama a duello il duca di Guisa, il quale dissimula, e fa rispondere ad altri. Passano il duca di Buglione, ed il signore di Ciatiglione in Germania per eccitare i principi protestanti a favore degli Ugonotti. Il re consulta del modo d' effettuare quello aveva promesso nell' accordo con la lega, sono repugnanti l' opinioni, e ne nasce grave discordia tra' suoi: delibera far la guerra agli Ugonotti, e comparso nel parlamento proibisce ogni religione eccetto la cattolica romana. Chiama a sè i capi del clero, ed i magistrati della città di Parigi, e con risentite parole dimanda loro danari per la guerra. Mette in ordine diversi eserciti contra gli Ugonotti. Muore il pontefice Gregorio decimoterzo a cui succede Sisto quinto, il quale con contemplazione della lega dichiara scomunicati, ed incapaci di succedere alla corona il re di Navarra, ed il principe di Condè; si parla

diversamente in Francia di questa scomunica, e molti scrivono e contra e in favore di lei.

1584 DALLE ceneri del duca d'Alansone tornarono a riaccendersi le faville già come semimorte della lega: imperocchè avendo il re con la destrezza sua negli stati di Bles, e poi ne' tempi seguenti con il diletto e con l'utile che ciascuno riceveva dalla pace, e con l'aver tenuti bassi e lontani i capi degli Ugonotti, levata l'opportunità, e rimossi i pretesti apparenti a' signori di Guisa, s'era ella invecchiata da sè medesima, ed in gran parte disfatta e dissoluta, ed ancorchè quei signori punti al vivo dalla soverchia grandezza de' mignoni, e sollecitati del continuo dal sospetto degli andamenti del re non avessero mancato ad occasione alcuna, che fosse stata opportuna a metter in odio le sue operazioni, ed in credito sè medesimi, le cose nondimeno sinora erano state più in pratiche vaghe, che in conclusione certa, e s'erano estese più nelle parole, che ne' fatti.

Ma in questo tempo per esser mancato di vita il duca d'Alansone, e per non aver il re dopo dieci anni di tempo ch'era stato con la regina sua moglie alcuna verisimile speranza di prole, le cose cominciarono a pigliare grandissima al-

terazione, perchè trovandosi il re di Navarra 1584
più vicino tra' principi del sangue alla successione della corona, come s' accresceva stimolo alla prontezza de' signori di Guisa antichi emuli suoi e naturali nemici, così si rappresentava loro apparente occasione di rinnovare la lega, per ovviare prematuramente che il regno non potesse capitare alle mani di un principe ugonotto con universale ruina de' Cattolici, e con totale oppressione della fede. Perlaqualcosa concorrendo a sollecitarli la mala soddisfazione che ricevevano nella corte, ed il sospetto che già molti anni nodrivano negli animi loro, e rappresentandosi opportunamente il bisogno appropriato di questa emergente occasione, ricominciarono non solo a riordinare le macchine antiche, ma anco a fabbricarne, e adoperarne di nuove.

Erano molte le male soddisfazioni, che i signori di Guisa ricevevano nella corte: perchè oltre al vedersi chiuso l' adito alla grazia del re, ed all' amministrazione delle cose di stato, nelle quali solevano già tenére i primi luoghi, e delle quali ora non avevano participazione alcuna, oltre il poter poco a favore de' loro dependenti, e partigiani, poichè il re aveva riservata a sè medesimo, ed a sè solo, la dispensa delle grazie e degli onori, si sentivano anco fieramente offesi della grandezza di quegli uomini nuovi, i quali non favoriti dalla sublimità della loro schiatta,

1584 nè portati dal merito delle loro proprie operazioni, ma per sola liberalità del principe, erano saliti tant'alto, che offuscavano con improviso splendore tutta quella chiarezza, ch'essi con infinite fatiche e con gravissimi pericoli in lungo corso d'anni si erano per innanzi acquistata.

E sebbene il duca di Giojosa per aver presa per moglie la sorella della regina, s'aveva apparentato con la casa di Loreno, e pareva in molte cose interessato con loro, sdegnavano essi nondimeno di dovere stare sotto all'ombra della protezione altrui, ov'erano per innanzi assuefatti a vedere infinite persone ricoverate sotto al favore, ed alle ali della grazia, e dell'autorità loro. S'aggiungeva a questo, che il duca d'Epernone o per istinto suo naturale, o per la speranza di accrescere con le ruine de' grandi, o per la congiunzione avuta ne' primi anni con il re di Navarra, alienissimo dall'amicizia loro, pareva disprezzare e vilipendere i meriti e la potenza di così gran famiglia, e ad ogni occasione non cessava di pungerli, e di perseguitarli, favorendo all'incontro pertinacemente, e ad ogni opportuna congiuntura sostentando ed ajutando i principi di Borbone; onde comunemente si credeva che egli per abbassar il credito, e diminuire la riputazione al duca di Guisa, avesse persuaso al re di fare una terminazione non mai

chiaramente decisa da' suoi maggiori, che nelle 1584
cerimonie di sacrare i re, e nell'altre occorrenze non sedessero, e non camminassero i Pari con l'ordine del tempo, o dell'età, o dell'assunzione loro, ma che i Pari, che fussero principi del sangue precedessero assolutamente, per la prerogativa della famiglia reale, a tutti gli altri, il che aveva molto alterato l'animo de' principi di Loreno; ma molto più al vivo gli pungeva il vedere che il re era totalmente intento a spogliarli de' loro carichi e de' loro governi per investirne cumulatamente i suoi mignoni: perchè Carlo duca di Mena essendo prima stato dichiarato ammiraglio, carica tenuta dal marchese di Villars suocero suo, dopo la morte dell'ammiraglio di Ciatiglione, era poi stato costretto dalle violenti instanze del re a ricevere ottanta mila scudi in ricompensa, e lasciare quell'ufficio, del quale era stato súbito investito il duca di Giojosa; e perchè il duca di Epernone si doleva di non aver carica tanto eminente, il re desideroso di soddisfarlo, o così fingendo per pervenire al suo disegno, aveva più volte ricercato il duca di Guisa, che rinunciasse il suo carico di gran mastro, e poichè lo vide risentitamente deliberato di tenerlo, lasciandogli il nome solo dell'ufficio, l'aveva a poco a poco privo dell'esercizio, e di tutte le prerogative ed autorità, che sogliono dipendere da quello, ed in luogo di questa di-

1584 gnità aveva conferita al duca di Epernone la carica di colonnello generale dell' infanteria, la quale promessa già a Timoleone di Cossè per l' eccellente suo merito, e non l'avendo egli, prevenuto dalla morte, potuta godere, pareva che di ragione si dovesse a Carlo conte di Brissac suo figliuolo, che, come erano stati il padre e l' avolo suo, era congiuntissimo con i signori di Guisa.

Dolevasi similmente il duca d' Omala, che eletto in concorrenza col principe di Condè al governo di Piccardia, quasi per tenerlo dubbio ed incerto del possesso, gli fosse denegato l' ingresso di molte piazze principali, tra le quali Bologna, Cales, e la Fera tenute da persone dependenti dal re sotto nome del duca di Epernone, e finalmente non era alcuno che portasse il carattere di dependente dalla casa di Guisa, il quale per via di denari, o per altre strade non fosse spogliato de' suoi ufficj, de' governi, o almeno privo dell' esercizio e dell' amministrazione loro, che per obblique vie si riservava, e si trasferiva ai favoriti, e confidenti del re. Queste erano allora o tutte, o parte delle male soddisfazioni de' signori di Guisa, nelle quali molti esperimentati negli affari del governo, e memori delle cose avvenute venticinque anni avanti, ammiravano nelle rivoluzioni mondane gli effetti della giustizia divina; poichè si vedevano a

punto i signori di Guisa trattati da' duchi di 1584
Giojosa, e di Epernone nel medesimo modo, ch' essi governando nel regno di Francesco secondo avevano trattato la casa di Momoransì, e quella di Borbone, concludendo che sebbene Dio per il più riserva il castigo e la vendetta alle pene perdurabili e sempiterne, si compiace però talvolta con un lampo del suo potere dar saggio di quella giustizia, con la quale regge il corso delle cose mortali.

Ma oltre i disgusti, che pretendevano di ricevere questi principi, molto più acutamente erano stimolati dalla sospizione che da molte congetture, e dalle cose che giornalmente s'operavano, avevano conceputa. Perciocchè vedendo il re bilanciare con gran sollecitudine le forze loro con quelle de' signori ugonotti, non aver voluto opprimere quella parte, come avrebbe potuto (così stimavano) agevolmente fare, andare spogliando tutti i dependenti delle fazioni, sotto varj pretesti, delle cariche e degli onori, e investirne persone, che puramente le riconoscevano da lui, ed ove altri pretesti mancavano aver posto in uso di comperare gli ufficj ed i carichi da chi gli possedeva con grosse somme d' oro per ritirare a sè la disposizione di quelli, non dar adito alle intercessioni per levare il fomento de' seguaci, e la potenza a' principi delle parti, spendere gran quantità di denaro per operare, e

1584 conseguire queste cose, e molta anco radunarne, benchè sotto nome particolare del duca di Epernone, in Mes, in Bologna, ed in Angolemme, giudicavano tutto questo tendere alla ruina, e destruzione loro, nè gli poteva acquetare il vedere il re dedito a pensieri spirituali, ed a vita rimessa ed oziosa, perchè consapevoli della natura sua praticata da loro intrinsecamente fino da' primi anni della sua fanciullezza, interpretavano tutta questa maniera di vivere a sagace ed a profondissima simulazione.

Onde il duca di Guisa d'animo perspicacissimo, e di pensieri eminenti, facendo una massa di tutte queste cose, aveva tra sè medesimo deliberato di prevenire, e non aspettare di essere prevenuto; nel che lo seguitavano arditamente Luigi cardinale suo fratello, uomo di natura ardente, e d'ingegno non meno vivace di lui, Enrico di Savoja duca di Nemurs, e Carlo marchese di san Sorlino, figliuoli d'Anna da Este, e perciò suoi fratelli uterini, Carlo di Loreno duca d'Omala, e Claudio cavaliere gerosolimitano suo fratello, Carlo di Loreno duca di Ellebove, Emanuello duca di Mercurio, ed i fratelli, sebbene cognati del re, tuttavia per rispetto della famiglia comune congiuntissimi d'animo, e d'interesse con esso lui.

Solo più lentamente vi concorreva Carlo duca di Mena che, considerando con pensieri e con-

sigli più stabili il corso degli affari del mondo, 1584
stimava altrettanto difficile e pericoloso alla lega il sottomettere il re protetto dalla maestà del nome regio, e dall' obbligo de' suoi sudditi intrinseco e naturale, quanto giudicava non riuscibile al re medesimo il poter distruggere, e ruinar la casa loro protetta dal favore de' Cattolici, e da' meriti, e dalla innocenza delle persone. Per il che stimando superfluo il mettersi in questa paura, e perciò arrischiare la salute a partiti incerti e precipitosi, consigliava che si procedesse con maggior rispetto verso il legittimo possessore della corona.

Ma il duca di Guisa risoluto nel suo pensiero, e per l' autorità della persona, e per la vivezza dell' animo, e per la facondia della lingua, e per l' altezza dell' ingegno abile a persuadere, ed a tirare nella sua sentenza tutti gli altri, escludendo l' opinione del fratello, era con tutta la mente rivolto alla macchinazione della lega, per ampliare, e per istabilire la quale dissimulando non meno le male soddisfazioni, che i sospetti e gl' interessi privati, mostrava solo di muoversi per rispetto della religione, e per occasione del bene universale, interpretando sinistramente tutte le operazioni del re, ed aggrandendo con molte circostanze, e con infiniti artificj, il pericolo, ch' egli diceva soprastare alla religione cattolica in quel reame.

1584 Prendeva per fondamento del suo timore la morte del duca d'Alansone, e la sterilità della regina, che nello spazio di dieci anni non aveva partorito alcun figliuolo; onde mancando il re di questa vita senza eredi della casa di Valois, subentravano al dominio della corona i principi di Borbone, ed innanzi a tutti gli altri il re di Navarra eretico relapso, e nemico aperto della religione romana.

L'assunzione di questo alla corona, contendeva egli dover essere l'universale ruina della religione, e la totale conversione della Francia al rito, ed alla fede di Calvino, e però dimostrava essere in obbligo tutti i buoni Cattolici di provvedervi per tempo per ovviare l'orribil folgore dell' imminente sovversione; e se dieci anni prima s'erano collegati per impedire al principe di Condè l'ingresso al governo di Piccardia, molto maggiormente doversi ora restringere e collegare insieme per impedire l'ingresso del re di Navarra, non in una città, o in una sola provincia, ma nella possessione di tutto il regno.

Si sforzava di provare la sua introduzione alla corona essere facilissima, perchè il re persuaso dal duca d'Epernone, e dagli altri suoi favoriti che dominavano interamente il suo genio, ed indôtto da loro a favorire, e ad esaltare il partito de' principi di Borbone, ve lo avrebbe, mentre

viveva, senza molta resistenza a poco a poco in- 1584
trodotto: per questo avere egli donata la pace agli Ugonotti, mentre nell'estrema debolezza delle loro forze si vedeva espressa la loro estirpazione: per questo aver delusa la costante e l'universale deliberazione degli stati di Bles, snervando con artificj, e distorcendo con dilazioni il concorde volere di tutta la nazione francese: per questo qual volta era stato astretto di guerreggiare contro al re di Navarra, avervi mandato il marescial di Birone, sebben cattolico nell'esteriore apparenza, favorevole nondimeno per tante prove passate, ed interessato con la fazione degli Ugonotti: per questo avere ultimamente presa la protezione de' Ginevrini, mostrando chiaramente a tutto il mondo quanto poco stimasse la fede cattolica, e quanta inclinazione avesse agl'inimici della santa sede, e del sommo pontefice romano: per questo aver esclusi dall'adito della corte, e dall'amministrazione del governo tutti i signori cattolici, e quelli particolarmente che avevano sparso tanto sangue per conservazione del regno, e della fede, ed introdottovi gente nuova, partecipe de' suoi consigli, e fautrice de' principi di Borbone: per questo andar egli spogliando gli antichi servitori della corona di tutte le loro cariche ed onori, de' principali magistrati, delle più gelose fortezze, per riponerle in mano di

1584 uomini cattolici in apparenza, ma in fatti parziali degli eretici, ed aderenti nell' intrinseco agl' interessi del re di Navarra: per questo opprimere continuamente, e senza rispetto i poveri popoli con nuove taglie, e con gravezze intollerabili e ruinose, per ridurli a stato così debole, e così infermo che non protessero, quando venisse l' occasione, resistere e recalcitrare al suo volere, ed alla propria servitù, ed oppressione; e benchè il re nell' estrinseco dimostrasse di sentire, e di operare diversamente, non doversi gli uomini di sentimento lasciar per questo ingannare alla simulazione sua, che fingeva d' essere tutto infervorato nella religione, e tutto dedito a vita spirituale; perchè quelli che avevano penetrato il vero di queste finzioni, sapevano certamente che servendo elle per maschera, e per coperta, rinchiudevano sotto colore di devozione un' abbominevole ipocrisia, perchè apparendo per le strade pieno di mortificazione, con un crocifisso in mano, e vestito di un sacco da penitente, nelle segrete stanze si abbandonava a sfrenate dissoluzioni della carne, ed al perverso adempimento di pravi e disonesti appetiti.

Dalle quali cose dette con molta pompa di ragioni, e con adornamento di molte e più minute circostanze, concludeva che fosse necessario provvedere per tempo a questo male, puntellare l' edificio innanzi ch' ei cominciasse a ruinare,

unirsi prematuramente alla propria difesa, e dis- 1584
sipare queste macchine innanzi che fossero condotte a perfezione.

Queste erano le ragioni de' signori di Guisa; tra le quali, quello che dicevano della protezione di Ginevra era che il re avendo voluto rinnovare con i cantoni degli Svizzeri la confederazione che hanno tenuta per molt' anni con la corona di Francia, i cantoni protestanti avevano ricusato d'accettarla, se non prendeva il re la protezione de' Ginevrini, il quale considerando ch'essendo allora turbate le cose del marchesato di Saluzzo, ed incerta e sospetta l'amicizia del duca di Savoja, già strettamente apparentato con il re di Spagna, avendo presa per moglie l'infante Caterina sua figliuola, se voleva aver un passo in poter suo, col quale senza aver a poner il piede in casa d'altri, potesse prevalersi dell'ajuto degli Svizzeri, tanto necessario in ogni tempo al regno suo, faceva di mestieri abbracciare la protezione di quella città, dal territorio della quale si può liberamente passare alle terre confinanti della Francia, deliberò ultimamente di consentirvi, astretto dalla necessità, ma contra sua voglia, e con molta sospensione di animo, essendo alienissimo per natura, e per consuetudine dal commercio degli Ugonotti.

Ma quello che si propalava delle segrete dis-

1584 soluzioni del re, benchè non fosse del tutto senza fondamento per l' inclinazione sua agli amori delle donne di corte, era però dalla disseminazione de' suoi malevoli ampliato a vizj ed a dissoluzioni molto aliene dall' uso e dalla natura sua, e tra il volgo se ne raccontavano favole così stravaganti, che rendevano riso e nausea nell' istesso tempo a quelli che erano consapevoli delle sue più recondite operazioni.

Ora il duca di Guisa, o mosso veramente dal zelo della religione, o tirato dall' interesse della propria grandezza, o persuaso dall' uno e dall' altro di questi rispetti strettamente uniti e connessi insieme, avendo ordito il disegno, ed ordinate le ragioni sue con apparenza così onesta, si serviva d' uomini popolari, ed eloquenti per farle dai pulpiti, e da' privati ragionamenti penetrare nel volgo, e conseguire la conciliazione degli animi, e l' augumento e la dilatazione della lega.

Tra questi erano principali Guglielmo Rosa uomo d' efficace facondia, il quale nel procedere del tempo conseguì il vescovato della città di san Lis, Giovanni Prevozio arciprete di san Severino di Parigi, uomo di rara dottrina e di copiosa eloquenza, Giovanni Buciero di nascita Parigino, e nell' istessa città piovano della parrocchia di san Benedetto, il Poncetta monaco nella badia di san Patricio di Meluno, don Cri-

stino da Nizza di Provenza, e Giovanni Vince- 1584
strio famosi predicatori, e finalmente la maggior parte de' padri Gesuiti, sdegnati peravventura, che il re, il quale da principio trattava familiarmente con esso loro, si fosse poi rivoltato alle religioni de' Foglianti, e de' Jeronimini: e come questi divolgavano, e trattavano in Parigi le cose della lega, il medesimo facevano in Lione Claudio Mattei prete della medesima congregazione de' Gesuiti, in Soessons Matteo di Launè canonico di quella cattedrale, in Roano il padre Egidio Bluino dell' ordine de' minori Osservanti, in Orliens Burlato teologo di molto nome, in Tul Francesco de' Rosari arcidiacono di quella chiesa, ed infiniti altri sparsi in diversi luoghi della Francia, i quali col credito loro, e con plausibile e popolare eloquenza, parte su per i pergami, parte nelle congregazioni de' penitenti, parte, per quello dicevasi, nelle segrete conferenze della confessione, andavano inescando gli animi ad entrare nella collegazione, alla quale cooperavano quasi, come è verisimile, per rispetto della religione: persuadendosi che ne dovesse restare estirpata la parte di Calvino, e rimessa nella sua pristina chiarezza l' autorità della chiesa: ma non mancavano di collegarsi molti altri invitati da altri pensieri, ed allettati da diverse speranze, ovvero necessitati da particolari loro interessi, benchè tutti coperti sotto

1584 il mantello della conservazione, e difesa della fede.

Era però la lega composta di due differenti maniere, e di due diversi generi di persone. La prima maniera per la maggior parte di persone nobili e di soggetti eminenti, i quali mal soddisfatti della potenza de' mignoni del re, e non potendo tollerare di vedersi allontanati dalle cariche e dai favori di corte, concorrevano a questo partito parte per lo sdegno, parte per la speranza di cose nuove, stimando con la sovversione delle cose presenti di dover capitare a miglior condizione di fortuna, ed ultimamente arrivare al segno dell' intenzione loro.

Principale tra questi era Lodovico Gonzaga duca di Nivers, il quale dopo d' aver rinunziato il governo del marchesato di Saluzzo e dell' altre terre oltra i monti, allorachè il re presente deliberò di restituire le piazze ritenute al duca di Savoja, parte dispregiato, parte odiato, come gli pareva, non aveva potuto più conseguire alcun governo, come i suoi gran meriti verso la corona gli avevano fatto sperare.

Erano similmente in questo numero Guido monsignore di Lansac, e Francesco monsignore di San Luc, i quali avendo veduto qualche raggio della grazia del re, ed avuta speranza d' essere introdotti nel numero de' suoi mignoni erano poi stati spinti fuori dagli emuli loro, e ri-

masi destituti di così grande speranza aveano 1584
per lo sdegno preso differente partito.

Era parimente tra questi il signore di Vins soggetto più per esser capo di fazione, e per la prontezza del suo ingegno, che per chiarezza di sangue, principale nella Provenza, il quale avendo nel tempo dell' assedio della Rocella con opponere il proprio corpo salvata la vita al re presente, ricevendo nel lato destro le palle dell' archibugiate ch' erano addiritte a lui, non aveva poi conseguito nè la grazia sua, nè quei premj e quelle grandezze, che l' importanza del servizio gli avea fatte sperare.

In questo istesso numero era Giovanni d' Emerì signore di Villers, al quale essendo stato promesso per ricompensa de' suoi molti servizj, ma principalmente per la presa del conte di Mongomerì, il governo della città e del castello di Can in Normandia, il re per riponerlo in mano di monsignor d' O suo favorito, ne l' aveva senza altro cambio improvvisamente spogliato. Simile era la condizione del signore della Ciatra governatore di Berri, il quale dopo molti e gran servizj prestati sotto al re Carlo nono, non solo non aveva ricevuto alcun premio nè del valore, nè della fede sua, ma non avea potuto pur conseguire il governo della città di Bles, o quello di Ciartres da lui per l' unione col Berri sommamente desiderati.

1584 Vi consentiva similmente il signor di Mandelotto governatore di Lione, al quale essendo stato accennato di levare la sua carica per unirla col Delfinato e con il marchesato di Saluzzo a favore di Bernardo monsignor della Valetta fratello del duca di Epernone, ed essendo stato messo nella cittadella, che è la briglia del popolo di Lione, il signore della Manta, e poi il signore di Passaggio dependenti dai medesimi signori della Valetta, s'era tirato da quest'altra parte per assicurare le cose sue. Vi si era parimente accomodato monsignore di Entraghes governatore di Orliens, il quale essendo stato per innanzi favorito e beneficato dal re, indótto dipoi e dalla mala soddisfazione di esser sottoposto col suo governo al gran cancelliere, col quale non s'intendeva, e dalla nemicizia del duca di Epernone, dal quale un suo figliuolo era stato maltrattato di fatti e di parole, s'era tirato dalla parte de' signori di Guisa.

Seguiva l'istesso consiglio il conte di Saus, il padre del quale ed egli medesimo avendo tenuto da principio e con cattiva fortuna il partito degli Ugonotti, se n'era allontanato per cagione di molte inimicizie, dalle quali era acerbamente perseguitato, e per propria sicurezza s'era ritirato sotto alla protezione e sotto alle forze della lega. Erasi parimente accostato alla unione Guglielmo monsignor di Fervaques, il quale d'ingegno sa-

gacissimo, ma sempre volubile e facile ad ab- 1584
bracciare senza rispetto alcuno tutti quei partiti, dai quali sperasse utilità ed avanzamento, dopo d'essersi allontanato dal re di Navarra, aveva seguitata la fortuna del duca d'Alansone, ed ora privo d'appoggio, e non ben visto dal re, cercava nuova protezione, e nuova materia di adoperare la sua vivezza.

Ma l'arcivescovo di Lione, uomo di contraria natura, perchè all'erudizione non volgare avea congiunta somma gravità di costumi, e grandissimo riguardo di non deviare da quei fini che si convenivano alla sua vocazione, oltre all'interesse della religione, ed alla lunga dependenza tenuta con la casa di Guisa, era tirato nella lega dalla nemicizia del duca di Epernone, dal quale vilipeso e dispregiato era stato come persona non bene affetta spinto fuori dalla grazia del re, e quasi privo della corte, nella quale per il valor suo aveva sempre tenuto uno de' primi luoghi.

Ma principalissimo era tra tutti il conte di Brissac per lo sdegno del generalato dell'infanteria, che promesso al padre suo, e preteso da lui medesimo per i travagli patiti nell'armata di Portogallo in servizio della regina madre, n'era restato privo, senza che pur si facesse sembiante di premiarlo con altra ricompensa. V'erano entrati finalmente per queste e per simiglianti cagioni i signori della Rocca Breotè, della Bau-

1584 ma, di Sourdeac, di Ceurieres, della Brossa, di Beoves, di Forona, ed infiniti altri gentiluomini, ridotti a seguitar questo partito o per mala soddisfazione delle cose passate, o per conceputa speranza delle future.

L'altra maniera di persone, delle quali era composta l'unione di questa lega, di qualità pareva molto inferiore alla prima, ma non era inferiore di utilità e di frutto, perchè per mezzo d'essa si guadagnavano le città, i popoli, le comunità, e varie professioni di persone in ciascuna parte del regno. Questi erano per la maggior parte uomini di semplice e buona natura, affezionati alla fede cattolica, e nemici acerbissimi degli Ugonotti, de' quali l'una parte credendo veramente che soprastasse la total ruina della religione romana, l'altra desiderando di vedere la distruzione dell'eresia, non solo concorrevano ardentemente alla lega con le proprie persone, ma conferivano tutta l'opera loro per indurvi la plebe, e per accrescere seguaci alla fazione, ed a questi si aggiungevano alcuni altri uomini di roba lunga, che sotto al colore della religione ascondevano o l'inquietudine di pensieri, o il desiderio ambizioso ed avaro di aggrandire sè stessi.

Tra questi erano Giovanni maestro presidente nella camera grande del parlamento di Parigi, uomo di molta probità e di sinceri costumi, Ste-

fano di Nullì presidente della medesima corte, 1584
Onorato de' Laurenti consigliero nel parlamento di Provenza, Giovanni Cherico detto poi il signor di Bussì, ed allora procuratore nella corte del parlamento di Parigi, uomo di grandissimo séguito e di grandissima autorità tra la plebe, Lodovico di Orliens avvocato principale nella medesima corte, e soggetto di singolare letteratura, Carlo Ottemano persona ricca e facoltosa ed agente del vescovo di Parigi, la Cappella Martello genero del presidente di Nullì, Stefano Bernardo avvocato nel parlamento di Digiuno, Rollando uno de' generali delle finanze, Druarto avvocato al tribunale del Castelletto, Cruce procuratore nel medesimo tribunale, Compano e Luciarto commissarj nella corte di Parigi, e molti altri uomini di roba lunga, i quali erano in grandissimo credito e riputazione appresso il comune della plebe.

Questo corpo composto di due così diverse qualità di persone concorrendovi l'armi con la nobiltà, e la toga con gli ecclesiastici e con gli uomini de' parlamenti, era compaginato come con nervi e con ossa da' partegiani e dependenti della casa di Guisa, che penetrando per ogni luogo, accendevano gli animi efficacemente a concorrere a questa collegazione, perchè oltre i signori della casa di Loreno, vi concorrevano il cardinale di Pellevè, il commendatore Diù ca-

1584 valiere gerosolimitano, Claudio barone di Senessè, il signore di Bassompiera, Pietro Giannino presidente nel parlamento di Digiuno, il barone di Medavit, il cavaliere Bertone, i signori di Antraghetto, di Riberacco, di Rono, di Nissa, della Barge, di Bois Daufin, di Chiamois, di Beoregart, di Menevilla, il capitano San Polo, e Sacromoro Birago, ambedue maestri di campo d'infanteria, ed infiniti altri e prelati, e baroni, e capitani, che riconoscevano gli augumenti della loro fortuna dal favore, e dalla potenza della casa di Loreno.

Ma perchè il duca di Guisa avvertito dalle sperienze passate di tutti i tempi, e particolarmente dalle più fresche nel fatto degli Ugonotti, conosceva per l'inclinazione insita della nazione aver poco fondamento quei movimenti che non avessero la protezione di un principe del sangue, cominciò a rivolgere gli occhj d'intorno per iscerglierne e per persuaderne uno, il quale, prestandogli l'autorità e la ragione della famiglia reale, fosse poi di tal natura e di tal condizione che si lasciasse totalmente reggere a lui.

Non v'era chi fosse più appropriato ai suoi disegni, nè più parato a ricevere questo impronto di Carlo cardinale di Borbone terzo fratello d'Antonio re di Navarra, e di Luigi principe di Condè già morti; perchè essendo stato sempre osservantissimo della fede cattolica, e nemico

apertissimo degli Ugonotti, era facile a tirare 1584
col rispetto della religione a consentire all'unione, ed a farsi capo della lega, ma era anco d'ingegno così basso, e di costumi così placidi e mansueti, che non avrebbe avuto difficoltà il duca di Guisa di volgerlo e di aggirarlo a modo suo, e quello che importava più di qualsivoglia altra cosa, essendo il più vecchio tra i principi del sangue, e zio del re di Navarra, poteva porre in dubbio l'eredità della corona, e pretendere che, morendo il re senza figliuoli, a sè appartenesse ragionevolmente la successione, e perciò era molto proprio e molto accomodato a fomentare le pretensioni della lega, che principalmente professava moversi per escludere dalla successione del regno la persona del re di Navarra, e degli altri principi fautori e seguaci dell'eresia. Nè mancò la fortuna di porgere mezzo proporzionato all'industria del duca di Guisa di potere con molta facilità pervenire all'esito del suo consiglio.

Era antico familiare e favorito del cardinale di Borbone, Andrea signore di Robemprato uomo gonfio di pensieri e di vana natura, ma che con l'industria e con la polizia del vivere, del vestire, e dell'addobbare conforme al genio del cardinale gli s'era reso sommamente grato ed accetto. A questo per mezzo dell'avvocato Lodovico d'Orliens, e dell'abate di santo Ovi-

1584 no fratello di Pelicart suo segretario, avea fatte il duca di Guisa imprimere le ragioni, che il padrone poteva pretendere alla corona di Francia, contendendo che la rappresentazione, come la chiamano i giurisconsulti, non valesse ne' gradi transversali, che però il re di Navarra non potesse rappresentare la persona d'Antonio suo padre primogenito tra i fratelli all' eredità del regno di Francia, ma che aspettasse senza dubbio al cardinale ancora vivo, e non al fratello maggiore già tanti anni innanzi mancato di vita. Oltre che essendo il re di Navarra eretico relapso, e per le leggi canoniche inabile a succedere alla corona cristianissima di Francia, ed essendo similmente gli altri principi del sangue seguaci e fautori dell' eresia, e perciò incorsi nella medesima incapacità di succedere, non era da tollerare che ella si trasferisse, e capitasse all' altrui mani, per volere aver certo vano rispetto di non pregiudicare alle ragioni del nipote, e perciò la sua successione essere non solo giusta, perchè così disponevano le leggi, ma anco pia ed onesta, perchè così ricercava la necessità di non escludere la famiglia reale, e di salvare nel medesimo tempo la cattolica religione.

Aggiungevano che sebbene il cardinale era piuttosto vicino alla decrepità che alla vecchiezza, ed il re di Francia posto nella maggior forza della virilità, nondimeno avuto riguardo

alla poca vita de' fratelli, alla sua debole com- 1584
plessione, ed alle dissoluzioni continue, dalle quali era mezzo consunto, si doveva credere che il cardinale gli potesse sopravvivere, ed innanzi al nipote pervenire alla possessione della corona per trasferirla nel cardinale di Vandomo similmente nipote suo, allevato da lui nella religione cattolica, e con molta integrità e candidezza di costumi, sicchè tra tanti eretici o fautori d' eretici solo si mostrava degno di conseguire il dominio di un regno cristianissimo, come era quello di Francia: le quali cose trattate non solamente in voce, ma scritte da loro, ed avviluppate tra grandissima quantità di esempj, ed amplificate con gli ornamenti soliti dell' eloquenza, facilmente penetrarono l' animo di Rubemprato desideroso d' essere piuttosto mignone di un re, che favorito di un cardinale, nè ebbero maggior difficoltà di trapelare nell' animo del medesimo cardinale, al quale oltre le ragioni predette, e le speranze prossime della successione, si aggiugneva l' onestà di propagare e di ampliare per tutto il regno la fede cattolica, della quale era sempre stato ferventissimo protettore; ove pervenendo alla corona il nipote, era da dubitare che non ruinasse la religione, e prevalesse per tutto il regno il veleno dell' eresia.

Questo seme sparso dissimulatamente di lunga

1584 mano avea conciliato l' animo del cardinale ai signori di Guisa, ed al partito dell' unione di sì fatta maniera, che quando fu bisogno di venire alla risoluzione, egli si lasciò facilmente condurre a farsi capo della lega, ed a servir di mantello e di riparo a coloro che cercavano di estirpare e di distruggere la sua famiglia, portando volontariamente la soma ed il fardello di tutta questa macchinazione, perchè vinto da' sottili artificj, e dalle esquisite lusinghe del duca di Guisa, s' era totalmente abbandonato all' arbitrio ed alla condotta sua, tenendolo, come signore d' animo invitto e di zelo singolare verso la fede cattolica, in somma venerazione; perlaqualcosa coloro che allora nella corte con libertà francese discorrevano delle cose presenti, solevano comparare il cardinale alla natura del cammello, il quale per portare la soma di tutto il male, si metteva inginocchioni innanzi a' suoi proprj nemici.

Ma stabilita e consolidata la lega con queste forze, e con il colore della religione e del sangue reale, per provvederla anco del denaro necessario per mantenerla, e di quegli ajuti esterni che le potevano recare autorità e favore, acciò non le mancasse alcuna di quelle cose che per l' ordinario pajono necessarie alla riuscita di così grandi imprese, cominciò il duca di Guisa a restringere le pratiche già principiate in Ispagna,

ed a Roma, le quali s' erano gli anni addietro, 1584
come tutte l' altre cose, alquanto differite e raffreddate.

Nè dalla parte del re cattolico trovarono molta dubitazione, perchè desiderando egli liberarsi dal sospetto, che i Francesi potessero più nuocergli nella guerra de' paesi bassi, ed offeso da' passati tentativi e travagli di Fiandra e di Portogallo, non poteva se non piacergli che restassero impediti nelle cose proprie, e non avessero facoltà d' attendere a quelle de' loro vicini, e confacendosi al suo servizio, che s' opprimessero gli Ugonotti, i quali acerbamente odiavano il suo nome, e che il re di Navarra non pervenisse alla corona di Francia, il quale aveva sempre le solite pretensioni di ricuperare il regno suo di Navarra già unito alla corona di Spagna, doveva bramare l' opportunità d' opprimerli unitamente, onde senza difficoltà condescese non solo a concorrere con il consentimento, ma ad aggiugnervi anco la contribuzione del denaro, stimando dovergli riuscire la grandezza de' suoi disegni in ciascuna parte del mondo, se la Francia, che sola poteva bilanciare e trattenere le sue forze, divisa nelle proprie discordie, porgesse a lui accomodata occasione di pervenire a quella grandezza, che i principi potenti vanno per ordinario nell' animo loro divisando.

Nè gli pareva violare la pace, che tuttavia si

1584 conservava reciproca col re di Francia, perchè se il duca di Alansone era stato palesemente ajutato dal re cristianissimo, mentre per conseguire il dominio de' popoli deviati dalla sua ubbidienza, guerreggiava contra i suoi eserciti in Fiandra, e se la regina madre con le forze della corona s' era opposta alla sua successione di Portogallo, stimava esser molto più lecito a sè ajutare i Cattolici di Francia, acciò non fossero oppressi dagli Ugonotti, ed impedire che il re di Navarra notorio suo nemico non pervenisse alla corona: e se il re avea negato di dar fomento nè alle cose di Fiandra, nè a quelle di Portogallo, mentre era manifesto farsi la guerra con i denari e con le genti del suoi regno giudicava non essere disdicevole che celando egli ancora gli ajuti che risolveva dar alla lega, e passando per mezzi occulti e segreti, negasse in apparenza di voler rompere o violare la pace.

Perlaqualcosa essendo convenuti a Genvilla, luogo del duca di Guisa ne' confini di Piccardia e della Ciampagna, Giovan Batista Tassi cavaliere di santo Jacopo, e don Giovanni Morreo per la parte del re cattolico, il duca di Guisa, il duca di Mena suo fratello, e Francesco signore di Menevilla procuratore del cardinale di Borbone per la parte de' collegati di Francia, convennero il secondo giorno dell' anno mille cinquecento ottanta cinque in queste condizioni:

che occorrendo che il re presente di Francia man- 1585
casse di vita senza legittimi figliuoli s' intendesse dichiarato re il cardinal di Borbone, come primo principe del sangue, e vero erede della corona, dovendo essere esclusi universalmente dalla successione del regno tutti quelli che eretici relapsi, o seguaci e fautori d' eretici se n' erano resi incapaci, e per ovviare che in vita del re presente gli eretici, per quelle vie che tuttavia andavano tentando, non s' aprissero, e non si facilitassero la strada a conseguire la corona, dovessero i principi collegati far eserciti, radunar forze, amministrare la guerra contro agli Ugonotti, e fare tutte quelle altre cose che fossero giudicate necessarie ed opportune. Pervenendo il cardinale di Borbone alla successione del regno, ratificasse la pace conclusa già a Cambresis tra le corone di Francia e di Spagna, e l' osservasse interamente, proibisse ogni altra religione nel regno di Francia, fuorchè la cattolica romana, esterminando con l' armi gli eretici fino alla loro totale destruzione, ricevesse, e facesse osservare i decreti e le costituzioni del concilio di Trento; promettesse per sè, e per gli eredi e successori suoi di rinunziare l' amicizia, e confederazione col Turco, nè consentire ad alcuna cosa ch' esso macchinasse in qualsivoglia parte contro alla repubblica de' Cristiani, proibisse tutte le correrie per mare, che fatte da' sudditi della corona di

1585 Francia impedissero la navigazione e commercio dell' Indie agli Spagnuoli, restituisse al re cattolico tutto quello che dagli Ugonotti gli fosse stato occupato, e nominatamente la città e giurisdizione di Cambrai, e l'ajutasse con forze convenevoli alla recuperazione di quello che ne' paesi bassi gli ritenessero i sollevati: ed all'incontro il re Filippo fosse tenuto di contribuire per il sostentamento della lega, e delle sue forze cinquanta mila scudi effettivamente ogni mese, ajutasse oltre di ciò con quel numero di gente che paresse necessario, il progresso dell' armi della lega, così in vita del re presente, come dopo la morte sua per estinzione ed abolimento dell' eresia, ricevesse sotto la protezione sua il cardinale di Borbone, i signori della casa di Guisa, i duchi di Mercurio e di Nevers, e tutti gli altri signori, che fossero accettati, e si sottoscrivessero alla lega, promettendo ajutarli contro agli Ugonotti, ed ai loro fautori, sì che si conservassero salvi ed illesi; che non si potesse pattuire in alcuna maniera col re di Francia, senza lo scambievole sentimento d'ambe le parti, ed i capitoli di questa unione per convenienti rispetti si tenessero segreti fino a più opportuna occasione.

Queste furono in sostanza le capitulazioni contratte col re Filippo, il quale oltre le cose predette, promise segretamente al duca di Guisa di

contribuirgli dugento mila scudi di Sole all'anno, 1585
assegnati alla sua particolare persona per valersene in beneficio ed ampliazione della lega.

Ma non era così facile, e così espedita la trattazione a Roma, ove non militavano i medesimi interessi di stato; perchè sebbene il padre Mattei con celerità mirabile trasferendosi su' cavalli delle poste ora a questa parte, ed ora a quella s'affaticò molto di conciliare questa unione, e benchè il cardinale di Pellevè dimorando in Roma facesse ogni possibile per farla ricevere in protezione, Gregorio nondimeno pontefice di somma bontà, ma di non troppo ardente natura, consigliato anco da Tolomeo Gallo cardinale di Como suo segretario, uomo di grandissima esperienza nelle cose del governo, parendogli di non veder chiaro ne' disegni di questa lega, e di non poter assentire alla presa dell'armi contra un re manifestamente cattolico, e grandissimo veneratore della religione romana, sotto pretesto di cose ch' erano occulte e segrete, e raccomodate solamente alla coscienza, delle quali non gli pareva di poter espeditamente giudicare, andava differendo la sua deliberazione, acciocchè il tempo mettesse in luce l' intimo di quei pensieri che ora gli parevano avviluppati ed oscuri.

Per il che avendo eletti alcuni cardinali, ed altri uomini di molto sapere in una congregazione, che avessero da consultare le proposizioni

1585 della lega, e rispondendo sempre questa congregazione condizionatamente con la clausula, se così è, con la quale mostrava di dubitare della verità delle proposte che facevano Pellevè, e Mattei; il papa dando sempre agli agenti de' confederati buone speranze, ed esortandoli sempre ad invigilare al bene della religione, ed alla estirpazione dell'eresia, nel resto andava continuamente differendo, nè per molte diligenze che usassero, potevano mai cavare scrittura dalle sue mani, per la quale si potesse dire sicuramente ch'egli avesse approvata e ricevuta la lega in protezione.

Mentre i signori confederati vanno in questo modo assodando il corpo della loro unione, il re di Francia avvisato minutamente di tutte queste cose, consultava tra sè medesimo, e con i suoi più intimi familiari della deliberazione che dovesse pigliare per opponersi, o per divertire l'impeto di questa oppugnazione.

Il duca di Epernone, il gran cancelliere Chivernì, monsignor d'O, Alberto Gondi maresciallo di Retz, erano di parere che il re mostrando arditamente il viso, ed unito speditamente con gli Ugonotti, e con il re di Navarra, prevenisse i signori di Guisa, e trovandoli mal provveduti e disordinati, come sogliono essere sempre poco concordi e mal pronti i motivi delle leghe dove concorrano molti, procurasse di svel-

lere ne' suoi principj questo scandaloso seme, 1585
dimostrando che trovandoli ancora disarmati e disuniti, prima gli avrebbe disordinati ed oppressi, che avessero tempo o di mettere molte forze insieme, o di attendere gli ajuti ed i soccorsi di Spagna; non essere d'aspettare che questa gran macchina condotta a perfezione unisse tenacemente i suoi membri, e non essere sano consiglio il dar tempo che la quantità degli umori, i quali alla giornata si rendevano più perniciosi e maligni, ingombrasse ed occupasse qualche parte vitale della Francia, perchè come ne' loro principj si sogliono purgare facilmente gli umori disuniti e diffusi, così è pericoloso e difficile il provvedervi quando fatta la massa offendono mortalmente, ed affogano la virtù naturale: sapersi che nè il duca di Guisa, nè alcuno de' suoi aveva esercito alcuno unito insieme, ma solo l' assenso d' alcuni ecclesiastici, ed il concorso della plebe, con il séguito di pochi nobili del regno, forze per sè medesime deboli ed incerte, la maggior parte delle quali, come vedessero uno sforzo gagliardo si sarebbono da sè stesse dileguate: il re cattolico essere tanto impedito nelle cose di Fiandra, che non potrebbe se non difficilmente, e con molta dilazione attendere in fatti parte di quelle cose che ora così largamente per sollevare gli animi turbulenti de' Francesi prometteva in parole, ed il pa-

1585 pa, principe lontano e debole che per il più non suole adoperare altre armi che le spirituali, non essere ancora ben risoluto di proteggere e d' ajutare la lega. All' incontro la maggior parte della nobiltà sempre apparecchiata alle armi, ed alla guerra dover subitamente concorrere, dove il re in caso di tanta importanza la chiamasse: gli Svizzeri, co' quali s'era novamente rinnovata l'antica confederazione, dover somministrare al denaro francese ogni numero di soldatesca, il re di Navarra, e gli Ugonotti per propria difesa sempre armati dover ringraziare Dio di tanta ventura, e dover prontamente sottoponersi contro a' loro naturali nemici all' ubbidienza reale: aver insegnato l' esperienza nel corso di tante guerre civili, che il trascurare i principj produce infermità insuperabili e danni mortali, e la vivezza e l' ardire delle nobili e spiritose risoluzioni esser solita a portare prosperi progressi e gloriosi fini. Ma erano di contrario parere il duca di Giojosa, Renato monsignor di Villaclera, Pomponio signore di Bellieure, ed il segretario di stato Villeroi, i quali discorrevano che volendo il re moversi inimichevolmente contra la casa di Loreno, e contra tutti i signori confederati, necessariamente ne conseguiva o ch' egli lo facesse solo da sè medesimo, ovvero che s' unisse e collegasse col partito degli Ugonotti: che s' egli si movesse da sè stesso sarebbono

molto deboli e molto tenui le forze sue, perchè 1585
essendo tutto il regno diviso in Cattolici, ed in Ugonotti, egli restando nemico e dell'una parte e dell'altra, non avrebbe avuto altro séguito, che di pochi suoi dependenti, contra due potenti, antiche, ed inveterate fazioni, le quali possedendo tutte le maggiori provincie e più opportune della Francia, cioè gli Ugonotti, il Poetù, la Guienna, la Guascogna, la Linguadoca, e gran parte del Delfinato; i signori di Guisa, la Ciampagna, la Borgogna, la Piccardia, il Lionese, la Provenza, e la Bretagna, oltre la città di Parigi disposta ed inclinata a favor loro, onde il re al sicuro sarebbe rimaso senza entrate, senza fortezze, senza sudditi, senza milizia, e senza denari, con fare un motivo ruinoso per sè, e ridicolo a tutto il resto del mondo: ma l'unirsi con gli Ugonotti, oltre la bruttezza dell'operazione, contraria a' costumi della maestà sua, ed all'antico suo instituto, ed indegna della pietà d'un re cristianissimo, e figliuolo primogenito di santa chiesa, tirare seco grandissima conseguenza di cose, l'alienazione di tutto il restante della parte cattolica, e la rivolta della città di Parigi, nemica naturale degli Ugonotti, e costantissima nella religione, l'augumento di molte forze alla parte dell'unione, che non poteva ricever miglior nuova, nè maggior fomento di questo, l'autenticazione delle

1585 menzogne fin ora disseminate contra i disegni e l'intenzione reale; colorirsi e coonestarsi la protezione, che della lega aveano presa gli Spagnuoli, necessitarsi il papa a dichiararsi a favore della unione, qualora col re fossero stati congiunti i nemici della sede apostolica, perdersi le provincie più interne, più vicine, e più importanti della Francia per aspettare l' ajuto e la forza di quelle che lontanissime erano poste negli estremi confini del reame, nè pero essere molte le forze, nè sicuri gli ajuti degli Ugonotti, i quali dall'un canto deboli, esausti, ed inabili ad uscire fuor delle loro native provincie, nelle quali erano appena bastanti a sostenersi, e dall'altra parte non potrebbero così facilmente, e così in un súbito unirsi fedelmente, e sinceramente collegarsi con quel re ch' era sempre stato loro acerbo nemico, e terribile e ruinoso persecutore; dover potere più negli animi loro la memoria fresca della sanguinosa esecuzione di Parigi, della quale egli era stimato principale autore e quasi solo esecutore, che la presente dimostrazione, la quale da molti sospettosi sarebbe attribuita ad artificio, ed a simulazione per coglierli di nuovo improvisi ed incauti nella rete, e finalmente esser vero il proverbio, che de' dissimili è sempre infedele la compagnia: giudicavano però esser molto miglior partito di dar soddisfazione in universale, ed in partcolare a' signori

della lega, la maggior parte de' quali per privati 1585
disgusti si sapeva consentire a questo pubblico moto, perchè acquetati i signori di Guisa, e soddisfatti gli altri grandi e principali del regno, svanendo, ed invecchiandosi il colore della religione, ella si sarebbe da sè medesima disciolta e dissipata; contendevano che levando le cagioni sarebbono cassati per sè stessi gli effetti, e discorrendo per molti particolari mostravano essere in potere del re il disunire la lega con dare e concedere a' capi, ed agli altri confederati di sua spontanea volontà quelle cose ch' essi s' affaticavano di conseguire, ma non erano già certi d' ottenere con l' armi. A questa sentenza, come a più sicura e di minore scandolo e di minore strepito acconsentiva la regina madre, la quale ammaestrata nel vicendevole rivolgimento di tanti anni, stimava non meno ruinoso, che scandaloso consiglio il levarsi dalla parte più favorevole, più certa, più potente, e più stabile de' Cattolici, per voler seguitare la fortuna poco meno che disperata degli Ugonotti; e questa era comune opinione, ed universale parere tra il volgo de' cortigiani, i quali sogliono in ogni luogo, ma particolarmente nella Francia, discorrere con gran libertà delle più ardue deliberazioni de' padroni.

Ma era grande l' autorità del duca d' Epernone, e degli altri mignoni, i quali vedevano nel-

1585 la soddisfazione, che si trattava di dare alla lega, la propria ruina espressamente scolpita, non si potendo dare a' signori dell' unione quelle soddisfazioni che pretendevano, senza spogliar loro delle cariche, delle grandezze, e dell' autorità che tenevano, tra' quali solo il duca di Giojosa acconsentiva alla concordia con la lega cattolica, parte per l' odio che portava al duca d' Epernone, dal quale era nella grazia del re di grandissimo intervallo superato, parte perchè strettamente apparentato con la casa di Loreno stimava potere nell' abbassamento degli altri mignoni solo reggersi e sostenersi in piedi.

Era oltre di ciò questa deliberazione molto contraria all' inclinazione, ed a' disegni del re medesimo, convenendo ruinare in un punto tutto quello che avea fabbricato nel corso di molt' anni, perchè consentendo alla soddisfazione de' signori di Guisa, e degli altri loro confederati, veniva a rimettere nelle loro mani quelle cariche, quelle fortezze, quell' autorità, e quelle forze, delle quali lentamente con molta industria, e con ispesa intollerabile gli era andati a poco a poco in qualche parte spogliando, ed in conseguenza veniva a distruggere da sè stesso il suo primo ed antico disegno d' estinguere e d' estirpare totalmente e l'una e l' altra fazione. Avrebbe però più volentieri acconsentito d' opporsi alla lega, e d' unirsi con gli Ugonotti,

se lo stimolo della propria coscienza, la disone- 1585
stà della cosa, e la renitenza della regina madre non glie l'avesse fatto assolutamente abborrire.

Per il che restando ambiguo l'animo suo, e sospesa tuttavia la deliberazione, volle intanto indagare più addentro l'animo del re di Navarra, ed il polso delle forze ugonotte, tentando di ridurlo a riconciliarsi con la chiesa, insieme con gli altri principi di Borbone, il che quando gli fosse succeduto, stimava di ruinare il fondamento della lega, e di ridurre i signori di Guisa in uno stato molto difficile e molto pericoloso, periocchè cessando il punto principale della successione del regno, che coloriva ed accreditava le cose dell'unione, ed aggiungendo a sè sinceramente le forze della casa di Borbone, si rimoveva l'ostacolo di Roma, il concorso della plebe imperita che credeva trattarsi solo della manutenzione della fede cattolica, il fomento de' religiosi, e tutto il motivo universale.

Sarebbono anco restati molti particolari, e forse i medesimi capi del partito persuasi dal rispetto, e dalla vergogna ad abbandonare quelle pratiche, che non avrebbono più altro fondamento, che l'ambizione e gl'ingiusti desiderj de' grandi, e rimovendo la materia, sarebbe in un súbito data giù quella vampa, che ora così

1585 altamente ardeva e si dilatava. Per questo spedì ad abboccarsi col re di Navarra il medesimo duca d' Epernone sotto colore di vedere la madre, che vecchia dimorava nella Guascogna, persuadendosi che per proprio interesse dovesse grandemente affaticarsi di ridurlo alla religione cattolica, poichè facendo altrimente vedeva il re in necessità quasi inevitabile di soddisfare a' signori della lega, e d' abbassare la grandezza de' suoi mignoni, tra i quali egli teneva il luogo principale. Ma pervenuto il duca d' Epernone ad abboccarsi in Guascogna col re di Navarra, proponendogli a nome del re larghissime condizioni, se si risolveva di farsi cattolico, e di ritornare alla corte, non furono minori le consultazioni, e le ambiguità di quello fossero state nella corte del re di Francia: perciocchè Giovanni monsignore di Salignan, ed Antonio monsignore di Roccalaura familiari del re di Navarra efficacemente lo persuadevano a fidarsi del re, riconciliarsi con la chiesa cattolica, e ritornare come primo principe del sangue alla corte, mostrando questa essere la strada di vincere senza armi e senza contesa i suoi nemici, d' occupare il luogo dovutogli per ragione di sangue, d' impossessarsi dell' eredità della corona, alla quale il re vedendosi senza figliuoli gli avrebbe appianata la strada, e di mettere in tranquillità ed in quiete la sua propria fortuna, e tutto il reame di

Francia; e benchè per arrivare a questo fine si 1585
dovesse patir molto, e tollerare e dissimulare infinite cose, essere consiglio prudente l' astringere il proprio gusto, e negare la propria volontà per pervenire ad un alto eminente disegno; soffrirsi molte cose dagli uomini per conseguire una privata eredità e ben piccola, quanto più doversi fare, e patire per arrivare alla successione d' una corona di Francia? Vedersi chiara la mente del re, espressa la volontà de' suoi consiglieri e favoriti, nè potersi mai desiderare più espedita via di ruinare, e di dissipare la potenza de' suoi antichi nemici e persecutori.

Contendeva in contrario Arnoldo monsignore di Ferrier suo cancelliere, il quale uomo di finissimo ingegno, e di eccellente dottrina dopo la legazione di Venezia, nella quale era stato molti anni, tornato in Francia, e poco riconosciuto alla corte, s' era ritirato appresso il re di Navarra. Questi temendo, se il padrone si riducesse alla concordia, ed alla ubbidienza del re, di rimanere abbietto ed abbandonato, s' era benchè cattolico accostato all' opinione di Filippo di Mornè signore di Plessis, del signore di Obignì stretto familiare del re di Navarra, e degli altri Ugonotti, i quali pertinaci nella loro credenza si sforzavano di mostrare non essere d'anteporre le speranze temporali alla coscienza ed alle cose dell' anima che sono eterne, nè dovere

1585 il re di Navarra con così spesse mutazioni di riti e di credenza, mettersi in manifesta e scandalosa opinione del mondo più tosto d' ateista, che di volubile e d' incostante: non essere però nè anco molto fondate le speranze che se gli offerivano di presente, perchè il re di Francia nel fiore della virilità, e la regina nelle forze dell' età sua erano ancora abili a procrear figliuoli, nel qual caso ravvivandosi le antiche inclinazioni, egli sarebbe restato, come altre volte, lo sprezzo ed il vilipendio della corte: essere la speranza della successione molto lontana in un re giovane nell' età di trenta due anni, e similmente molto incerta; poichè il re di Navarra era poco inferiore d' età al re di Francia, sicchè anco per via naturale era difficile il congetturare, chi di loro dovesse avere più lunga vita: intanto per cose così remote, e tanto incerte mettersi egli ad una servitù certa e presente, privarsi dell' imperio, e del séguito de' suoi, spogliarsi della potenza, e del fondamento della fazione, e rimettersi all' arbitrio ed alla discrezione de' suoi nemici; sapersi da tutto il mondo la natura e l' inclinazione del re, il quale desiderando valersi nella presente congiuntura della persona del re di Navarra per suo interesse, appena passata questa occasione avrebbe riassunto l' odio antico, e la volontà derivata dal fermo proponimento de' suoi maggiori d' abbassare, di

strapazzare, e finalmente di distruggere la casa 1585
di Borbone; e con che animo, con che cuore dover egli tornare ad imprigionarsi nel Lovero, ove aveva con gli occhi proprj veduta la sanguinosa strage di tutti i suoi, e per tante ore tenuta incerta la propria sua salute, ch' egli doveva più riconoscere dalla bontà divina, e dall'incertezza del caso, che dalla modestia, o dalla clemenza de' suoi nemici? Non essere da diffidare della giustizia divina, se mancando il re senza figliuoli a lui si dovesse di ragione il possesso della corona: essere molto più facile a conseguirlo mentre si trovasse circondato da poderose forze, e col séguito d'una fazione armata, che tante volte avea fatto resistenza alla superbia de' suoi persecutori, ed alla potenza di tanti principi congiuratigli contra, che mentre si trovasse nudo, spogliato di ajuti, vilipeso, e mezzo prigione alla corte: non doversi però esporre alla certezza de' pericoli, dell' insidie, de' veleni, e degli assassinamenti, da' quali avea veduto togliersi la madre, e tanti suoi congiunti e servitori, ma sostenendosi con la grandezza dell' animo rimettere l' esito delle cose tanto lontane, e tanto oscure alla provvidenza divina.

Non era dubbio appresso de' più savj, che la prima opinione di riconciliarsi col re, e con la chiesa, e ritornare alla corte, non fosse la più espedita e la più sicura, ma dall' animo suo non

1585 si poteva svellere il sospetto d'essere di nuovo ingannato e circonvenuto dall'insidie de' suoi nemici, ed il suo genio difficilmente si riduceva a voler lasciar la libertà e l'imperio de' suoi, per ridursi quasi a certa prigionia, o almeno ad uno stato molto privato nella corte; considerava non potersi fare errore in questa deliberazione, che non si pagasse con la vita, perchè se il re non procedesse sinceramente, o se si lasciasse volgere di nuovo alle potenti persuasioni e macchine de' signori di Guisa, vedeva dovere per necessità, o di veleno, o di ferro incorrere certissimo pericolo della morte: movevalo grandemente il rispetto della regina Margherita sua moglie, perchè avendola per la fama delle sue impudicizie come repudiata, ed essendosi lei ritirata in Overnia a certi suoi castelli a vivere con libertà molto licenziosa, vedeva necessariamente o convenire riceverla di nuovo all'unione del suo matrimonio, o non poter mai stare in sincera amicizia, ed intera confidenza con la suocera e col cognato, ma dovere alla giornata nascere nuove dissenzioni e nuove discordie, con totale esterminio della fortuna sua.

Queste considerazioni aggiunte all'autorità del Ferfiero, ed allo stimolo e persuasione de' Predicanti, lo fecero finalmente risolvere di non volere nè dichiararsi cattolico, nè ridursi alla corte, ma semplicemente, e con parole di gran

modestia proferire i suoi ajuti, e le forze di 1585
tutta la fazione in soccorso del re, quando egli deliberasse di voler domare coloro, che con le forze della lega turbavano lo stato del suo reame.

Trattossi parimente in questa conferenza, come s' era per innanzi ancora molte volte trattato, la restituzione delle piazze concesse per l' editto di pace alla parte degli Ugonotti, perciocchè essendo spirato il termine prefisso, il re faceva istanza che conforme all' obbligo fossero rimesse nelle sue mani; ma fatta la deliberazione dal re di Navarra di non abbandonare il suo partito, si scusò anco da questa restituzione, dimostrando che i tempi, che s' apparecchiavano, erano tali, che gli facevano desiderare d' averne per sua salvezza delle altre, non che fosse possibile ch' egli restituisse quelle che possedeva: pregando il re ad iscusare l' urgente necessità, ed attribuire la colpa agl' imminenti tentativi, ed alla pertinace persecuzione de' suoi nemici.

Ma questo capo essendo trattato solamente per apparenza, non si fece sopra di esso nè lunga, nè difficile riflessione, per il che la risposta fu facilmente ricevuta ed approvata per buona dall' onestà che porgeva il corso delle cose presenti.

Con queste risposte ritornò alla corte il duca d' Epernone, dall' abboccamento e ritornata del

1585 quale prendendo argomento i collegati, fecero divolgare per ogni luogo essersi abboccato per praticare unione tra il re e la fazione degli Ugonotti a fine di stabilire l' eresia, ed introdurre il re di Navarra nemico della chiesa cattolica alla successione del regno, per il quale effetto gli aveva anco per ordine del re portati dugento mila ducati, le quali cose intonando da' pulpiti i loro predicatori, empirono il popolo di vano terrore, e d' acerbissimo odio contra alla persona del principe, e contra a' consiglieri e favoriti suoi.

Ma la curiosità, ed il prurito degli Ugonotti troncò in gran parte le radici a queste menzogne; perchè il signore di Plessis ardendo d' ambizione d' essere conosciuto per autore della deliberazione del re di Navarra, e d' acquistarsi nome e merito fra' suoi partegiani, divulgò in un libretto alle stampe tutto il trattato passato col duca d' Epernone, le ragioni addotte da' suoi consiglieri al re di Navarra, e l' ultima sua risposta e deliberazione, onde apparve il re non cercare di riunirsi con gli Ugonotti a danno della fede cattolica, come pubblicavano i collegati, ma procurare che il re di Navarra con gli altri principi del suo sangue ritornasse nel grembo della chiesa: non essere similmente vero ch' egli concedesse volontariamente le piazze alla parte degli Ugonotti, ma che ricusando loro

con apparente ragione di renderle, egli mostrase di tollerarlo per non mettere in tempo così alieno l' armi in mano anco a quell' altra fazione. 1585

Trovò il duca di Epernone alla tornata sua nuova occasione di dubbj e di consulte; perchè i Fiaminghi che, morto il duca d' Alansone, erano rimasi privi d' ogni soccorso esterno, e come abbandonati da tutti, pensarono di sottomettersi alla corona di Francia, e per questo mezzo avere la protezione del re contro agli Spagnuoli, per la qual cosa spedirono onorevole ambasceria al re di Francia in questo tempo a pregarlo che prendesse la protezione, ed il dominio di tutti i paesi loro, e rompendo la guerra al re di Spagna gli sottraesse con potente esercito da quel dominio, dal quale s' erano già per molti anni innanzi alienati.

Questa ambasceria tenuta prima come occulta dal re per non esasperare l' animo del re Filippo, fu poi pubblicamente ammessa ed introdotta, quando vide che continuavano i ministri spagnuoli a fomentare la lega. Erano molti, e quei medesimi che l' avevano consigliato ad unirsi con gli Ugonotti, che l' esortavano ad accettare così ampio dominio, e così nobile occasione d' aggrandire e d' accrescere lo stato suo, dimostrandogli che, poichè gli Spagnuoli si facevano lecito con occulte pratiche, e suggestioni

1585 di perturbare la quiete e la pace del suo regno, era molto più lecito a lui d'accettare il patrocinio di questa gente oppressa, ritorcendo l'ingiuria che riceveva, e necessitando a difendere il suo proprio coloro che cercavano di mettere in iscompiglio e di perturbare sagacemente l'altrui: essere questa la strada di smaltire, e di espellere gli umori nocivi del suo regno, il quale mai goderebbe la tranquillità civile, se non con il beneficio d'una guerra esterna, che tenesse occupati gli animi, ed impedito l'esercizio delle persone: dicevano essere questo potentissimo rimedio d'abbassare la lega che, priva degli ajuti e dell'oro di Spagna, sarebbe da sè medesima caduta, non avendo il modo e la facoltà di sostenersi: essere finalmente tempo di levarsi tante miserie d'attorno, dare esito alla ferocia francese, ed impiegare piuttosto l'armi in danno degli emuli ed antichi nemici della Francia, che adoperarle a lacerare il corpo della madre comune.

Ma se erano probabili ed apparenti queste ragioni, che avevano tanto del nobile e del generoso, erano però difficili e poco meno che impossibili ad eseguire: perciocchè con che eserciti, con che forze poteva il re con il regno lacerato e diviso, e ridotto in diffidanza d'ambedue le fazioni, intraprendere e governare una guerra di tanto peso? Nella parte cattolica non era da

far fondamento, essendo per la maggior parte 1585
unita con segreta intelligenza al re cattolico, ed il collegarsi con la parte ugonotta portava l'istesse difficoltà, e l'istesse opposizioni, che s'erano considerate per innanzi. Perlaqualcosa il re persuaso dall'evidenza della ragione, e consigliato dalla regina sua madre, rispose all'ambasceria de' Fiamminghi con amorevoli parole, mostrando dolore dell'oppressione, della quale si dolevano, scusandosi di presente con le divisioni e discordie intestine del suo regno, e dando loro intenzione di soccorrerli e di proteggerli in altro tempo, con le quali parole, e con ogni significazione d'onore furono dopo molti giorni licenziati: e nondimeno facendo don Bernardino di Mendozza ambasciatore del re cattolico grave indolenza, che si fusse ammessa la legazione, e fossero stati onorati gli ambasciatori de' ribelli del suo signore, il re o gravemente esacerbato contro agli Spagnuoli, o non volendo mostrare timidità e bassezza d'animo, rispose francamente che la comune ragione delle genti, e la congiunzione di popoli così vicini, e che derivavano dall'imperio, e dalla nazione francese, lo persuadeva ad averli in protezione, ma che non avea però assentito per suoi interessi di far motivo alcuno, e che non voleva violare la pace in pubblico, sebbene dal re di Spagna sapeva essere stata di già violata in segreto; ma che a

1585 suo tempo avrebbe significato l' animo suo, non temendo le forze nè le minacce d' alcuno, e conoscendosi re libero e padrone del suo arbitrio, e di portare la guerra e la pace ovunque gli piacesse. La quale risposta credendo il re che per rispetto e gelosia delle cose di Fiandra potesse raffrenare gli Spagnuoli, accelerò le pratiche loro, affrettandosi d' accendergli il fuoco in casa, acciò non avesse facoltà d' attendere all' incendio de' suoi vicini: onde don Bernardino partito con questa risposta, cominciò a sollecitare i signori di Guisa, ed il cardinale di Borbone, che armandosi con gli ajuti e co' denari di Spagna cominciassero ad eseguire i disegni della lega, e prontamente fece sborsare al duca di Guisa i dugento mila ducati per la prima annata della pensione, depositando le rate di tre mesi in Germania per la levata della gente alemanna: perciocchè Lodovico Fifero capitano principalissimo degli Svizzeri corrotto da grossi premj s' era accordato agli stipendj dell' unione, e Cristoforo signore di Bassompiera era passato in Germania a far levata di cavalli tedeschi; nè si cessava nelle provincie, ch'erano tenute da' signori della casa di Loreno, di radunare con gran sollecitudine fanti e cavalli per dar principio con grosse forze a' disegnati pensieri.

Ma il re, che non poteva accomodarsi l' animo nè a congiugnersi con gli Ugonotti, nè a

dar soddisfazione a' signori della lega, aspettan- 1585
do consiglio dal beneficio del tempo, andava con lente operazioni piuttosto onestando la sua causa, e giustificando sè stesso, che impedendo i progressi de' collegati: perciocchè, oltre alle pubbliche orazioni e processioni continue, che si facevano per impetrare da Dio posterità e figliuoli, avvisato da molte parti in un medesimo tempo delle levate e radunanze, che si facevano di gente d'arme, gli bastò di pubblicare il giorno vigesimo ottavo di marzo un suo decreto inviato a tutti i governatori delle provincie, nel quale dopo d'avere con i soliti preambuli attestato d'esser mosso in ogni operazione dal desiderio della quiete e tranquillità pubblica, ed aver cominciato a provvedere con opportuni mezzi all'alleviamento di tutto il popolo, al che alcuni nemici del riposo si sforzavano d'opporsi per impedirlo, proibiva espressamente ogni levata e radunanza di soldatesca, commettendo che i capi fossero rigorosamente puniti, e che a suono della campana a martello si radunassero i nobili, e i comuni per disfarli, perseguitarli, e tagliarli a pezzi, facendone capitare quanti più potessero in mano della giustizia, per ricevere degno castigo della loro temerità e sollevazione: dal quale editto avendo conseguito questo solo, che di già quelli che mettevano forze insieme fossero riconosciuti per suoi nemici, nel resto

1585 nè impediva, nè raffrenava le operazioni de' collegati.

Ma essendo finalmente necessario di far altre provvisioni più convenevoli alla qualità de' tempi presenti, dopo lunga dubitazione deliberò di volersi opponere solo in quel miglior modo che potesse alle forze, ed a' tentativi della lega, senza alcuna intelligenza con gli Ugonotti, sperando d' avere tante forze da sè stesso, che fossero bastanti a raffrenarla, e giudicando che gli Ugonotti non solo sarebbono stati indifferenti e neutrali a veder l' esito delle cose senza dargli molestia nè travaglio, ma che senza altra unione e colleganza avrebbono dato calore e forza alle sue operazioni.

Ma appena si diede principio ad eseguire questa deliberazione, che apparve nella debolezza delle forze la fallacia del suo consiglio; perchè, sebbene il signor di Fleurì cognato del segretario Villeroi, il quale si ritrovava ambasciatore regio alle comunità degli Svizzeri, assoldò prontamente dieci mila fanti di quella nazione per suo servizio, dovendo nondimeno passare per le le provincie di Borgogna, di Ciampagna, e del Lionese, ch' erano possedute da' signori della lega, era molto incerto, e molto difficile il passaggio loro: e Gasparo conte di Scombergh mandato a far levata di cavalli alemanni, essendo astretto di passare per l' istesse provincie, fu

di commissione del duca di Loreno arrestato 1585
prigione, perchè quel duca espugnato dalla speranza di conseguire Mez, Tul, e Verduno, città confinanti allo stato suo, e già state da' re di Francia levate a' duchi suoi antecessori, s' era finalmente rimosso dalla deliberazione di star neutrale, osservata in tutti i passati motivi, ed avea consentito alla lega de' signori della sua casa.

Nè erano più felici per il re le cose dentro, di quello si fossero fuori del suo reame, perchè la nobiltà divisa per rispetto della religione, e per l' antiche parzialità, non ancora scordate, ma ravvivate con questi nuovi motivi s' accostava in poco numero, e con molta renitenza alla parte del re; il popolo mal affetto al suo nome non concorreva a somministrare ajuti al suo bisogno, e l' entrate regie interrotte, non solo dal romore dell' armi, ma a bello studio intercette da' capi delle fazioni, erano in grandissima parte annichilate; onde, per ogni parte mancavano i nerbi della guerra.

Da queste difficoltà del re prendendo animo i signori della lega principiarono arditamente a metter insieme le forze, e a dar cominciamento all' esecuzione delle cose già destinate. Fu il primo motivo la partenza di corte del cardinal di Borbone, il quale sotto nome di far la quadragesima nel vescovato suo di Roano trasferi-

1585 tosi a Gaglione, palagio vicino quattro leghe a quella città, fu accolto da gran numero di nobili della provincia di Piccardia, e per sua sicurezza condotto in Perona matrice originaria della lega, ove essendo venuti a ritrovarlo il duca di Guisa, il duca di Mena suo fratello, ed i duchi d'Omala, e d'Ellebove pubblicarono un manifesto, il quale sebbene parlava in comune sotto nome di Pari, prelati, principi, signori, città, e comunità cattoliche del regno di Francia, era nondimeno sottoscritto dal solo nome del cardinale di Borbone.

Conteneva il manifesto queste precise parole: Al nome del potentissimo Dio re de' re, sia manifesto a tutti gli uomini, che essendo la Francia da quattordici anni in qua stata tormentata da una pestifera sedizione, mossa per sovvertire l'antica religione de' nostri padri, ch'è il forte legame dello stato, vi sono stati applicati de' rimedj, che si sono resi più proprj a nodrire il male, che a guarirlo; che non hanno avuto di pace, se non il nome, e che non hanno stabilito il riposo, se non per quelli che l'hanno turbato, lasciando le persone da bene nell'animo loro scandalizzate, e ne' loro beni interessate. Ed in vece del rimedio, che col tempo si potea sperare da questi mali, ha Dio permesso che gli ultimi re siano morti giovani senza lasciare fin ad ora alcuni figliuoli abili a succedere a questa co-

rona, e non gli è ancor piaciuto con dispiacere 1585
di tutte le persone da bene di darne al re che regna oggidì, avvenga che non abbiano i suoi buoni sudditi lasciato, siccome non lasceranno, le loro più affezionate preghiere per impetrarne dalla bontà del nostro Dio; di sorte che essendo la maestà sua restata sola di tanti figliuoli, che la divina bontà avea dati al buon re Enrico di chiara memoria, si deve troppo temere, il che non voglia il Signore, che questa casa non resti con nostra gran mala ventura estinta senza lignaggio, e che nello stabilire un successore nello stato regio, non avvengano di gran tumulti per tutta la cristianità, e forse la totale sovversione della religione cattolica apostolica e romana in questo cristianissimo regno, in cui non si comporterebbe mai che regnasse un eretico, attesochè i sudditi non sono tenuti di riconoscere, nè comportare il dominio d'un principe dechinato dalla fede cristiana e cattolica, essendo il primo sacramento che fanno i re, quando se gli mette la corona in capo, di mantenere la religione cattolica apostolica e romana, sotto il quale sacramento ricevono poi quello di fedeltà da' loro sudditi, e non altrimenti.

Tuttavia dopo la morte di monsignor il duca d' Alansone fratello del re, le pretensioni di quelli, i quali per pubblica professione si sono sempre mostrati persecutori della chiesa cattolica,

1585 sono state talmente favorite e sostentate, ch' egli è grandemente necessario di farvi pronta e prudente provvisione, affine di schifare gl' inconvenienti molto apparenti, de' quali la calamità è ormai da tutti conosciuta, i rimedj a pochi, ed il modo d' applicarli quasi a nessuno, e tanto più, che si può molto ben giudicare per li grandi apparecchi e pratiche, che per tutto si fanno levate di genti di guerra, tanto fuori come dentro del regno, e ritenzione di ville, e piazze forti, che dovrebbono ormai, già è lungo tempo, essere state rimesse nelle mani di sua maestà, che noi siamo molto vicini all' effetto delle malvage loro intenzioni, essendo assai certificati, ch' essi hanno da poco tempo in qua mandato a far pratiche con i principi protestanti d' Alemagna per aver forza a fine d' opprimere con loro maggior comodo le persone da bene, siccome ad altro non tende anco il disegno loro, che d' impossessarsi, e d' assicurarsi de' mezzi necessarj per abbattere la religione cattolica, che è l' interesse comune di tutti, e principalmente de' grandi, che hanno questo onore di tenére delle prime e principali cariche, e dignità di questo regno, i quali eglino si sforzano di ruinare in vita del re, anzi sotto la sua autorità, affinchè non avendo più persona che nell' avvenire possa opporsi alle voglie loro, torni più comodo di fare il mutamento, che si prepara della

religione cattolica, per arricchirsi del patrimo- 1585
nio della chiesa, seguitando l'esempio di quel che è stato fatto in Inghilterra.

Conosce ancora ciascheduno molto bene, e con l'occhio vede i deportamenti, ed azioni d' alcuni, i quali sendosi insinuati nell' amicizia del re nostro principe sovrano, la cui maestà ci è sempre stata e sarà sacrosanta, si sono quasi del tutto impossessati dell' autorità sua, per mantenersi nella grandezza che hanno usurpata, favoriscono, e procurano in tutti i modi l' effetto de' suddetti mutamenti, e pretensioni, ed hanno avuto l' ardire, ed il potere d' allontanare dalla privata conversazione di sua maestà non solo i principi, e la nobiltà, ma tutto ciò che gli è più naturalmente congiunto, non dando adito, salvo che a quelli che da loro proprj sono dependenti.

Nel che eglino hanno di già fatto profitto tale, che non vi è più persona, ch' abbia parte nella condotta ed amministrazione dello stato, nè che eserciti interamente il carico suo, essendo gli uni stati dispogliati del titolo della loro dignità, e gli altri del potere della funzione, ancorchè sia loro restato il nome vano ed immaginato. È anco stato fatto il medesimo verso molti governatori di provincie, capitani di piazze forti, ed altri ufficiali, i quali sono stati sforzati di lasciare, e di rimettere i carichi loro, me-

1585 diante alcune ricompense di danari ch'essi hanno ricevute contro l'animo e contra la voglia loro, perciocchè non ardivano di contraddire a coloro, i quali avevano la potestà di costringerli con la forza: esempio nuovo, e non mai più praticato in questo regno di levar per danari le cariche a coloro a' quali erano state date in ricompensa della loro virtù e fedeltà, e con questo mezzo si sono fatti padroni dell'armi per mare e per terra. E non si lascia di tentare ogni giorno di fare il medesimo con gli altri, che ne sono in possesso, avvenga che non vi sia più alcuno, il qual si possa assicurare, ed il quale non istia in timore, che non gli sia rapita e levata di mano la carica, ancorchè essendogli stata data per i suoi meriti, non ne possa, e non ne debba essere privato per le leggi del regno, salvo che per qualche giusta e ragionevole considerazione, o ch' egli mancasse in cosa che da essa dependa, e che per giustizia sia conosciuto tal suo mancamento.

Hanno ancora questi tali tirato a sè tutto l'oro, e tutto l'argento dei cofani del re, ne' quali eglino fanno mettere i più pronti denari delle ricette generali per loro particolare profitto, tenendo a sua divozione tutti i suoi gran partiti, e coloro che li maneggiano: e queste sono le vere strade per disporre di questa corona, e di metterla in testa a chi più ad essi piacerà. E

per loro avarizia è avvenuto, che abusando della 1585
facilità de' sudditi, s' è poi grandemente allargato nel mettere più gravi angherie sopra la povera plebe, non solo eguali a quelle, che la calamità della guerra avea introdotte, delle quali non è stato rimesso niente nella pace, ma molto più gravi per l' infinite altre imposizioni nascenti di giorno in giorno, nell' appetito delle loro sfrenate voglie.

Era comparso qualche raggio di speranza, qualora sopra le frequenti querele, e gridi di tutto questo regno, si pubblicò la convocazione degli stati generali a Bles, che è l' antico rimedio delle piaghe domestiche, e come una conferenza tra il principe ed i sudditi per venire insieme al conto della debita ubbidienza da una parte, e della debita conservazione dall' altra, amendue giurate, amendue nate col nome reale, e regole fondamentali dello stato di Francia; ma di questa cara e laboriosa impresa non restò salvo che l' interponimento dell' autorità, e cattivo consiglio d' alcuni, i quali fingendosi buoni politici, erano in effetto malissimo affezionati al servizio di Dio, ed al bene dello stato, i quali non essendosi contentati gettar il re, per sua natura inclinatissimo a pietà, fuori della santa ed utilissima deliberazione, ch' egli a umilissima richiesta di tutti questi stati avea fatto di riunire tutti i suoi sudditi a una sola religione cattolica

1585 apostolica e romana, affine di farli vivere nell'antica pietà, con la quale era questo regno stato stabilito, s'era conservato, e poscia accresciuto, fin ad esser il più potente della cristianità, il che si poteva allora eseguire senza pericolo, e quasi senza resistenza, gli persuasero a volere il contrario, dicendo ch'egli era necessario per servizio di sua maestà d'indebolire, e diminuire l'autorità de' principi, e signori cattolici, i quali con gran zelo aveano grandemente arrischiate le vite loro combattendo sotto le sue insegne per la difesa della detta religione cattolica, come se la riputazione ch'essi aveano acquistata con le loro virtù e fedeltà gli avesse dovuti rendere sospetti, in vece di farli onorare.

Così l'abuso, che a poco a poco incominciò a far progresso, è poscia cascato a guisa d'un torrente nel precipizio d'una così violente caduta, che il povero regno si trova sul punto d'esserne ben tosto oppresso con poca speme di salute, perchè l'ordine ecclesiastico per belle assemblee, e giusti discorsi ch'abbiano potuto farsi, è oggidì oppresso da decime, e da sovvenzioni estraordinarie, oltre il dispregio delle cose sacre della santa chiesa di Dio, nella quale ormai è il tutto tolto ed imbrattato, la nobiltà annullata schernita e villaneggiata, ed ogni giorno miseramente oppressa da infiniti aggravj ed

indebite esazioni ch' ella paga con grandissimo 1585
incomodo, se vuole sostentare la vita sua, cioè bere mangiare e vestire: le città, gli officiali regj, ed il popolo minuto oppresso così strettamente per la frequenza di nuove imposizioni, chiamate invenzioni, che non vi resta più altro da trovare, salvo che il modo di darvi buon rimedio.

Per queste giuste cause, e considerazioni, noi Carlo di Borbone primo principe del sangue, cardinale della chiesa cattolica apostolica e romana, come a quello, a cui più d' appresso tocca il prendere in salvaguardia e protezione la religione cattolica in questo regno, e la conservazione de' buoni e leali servitori di sua maestà, e dello stato, con l' assistenza di più principi del sangue, cardinali, ed altri principi, Pari, prelati, ed ufficiali della corona, governatori di provincie, principali signori e gentiluomini di molte città e comunità, e d' un buon numero de' buoni e fedeli sudditi, che fanno la migliore e più sana parte di questo regno, dopo avere prudentemente fermato il motivo di questa impresa, ed aver preso il parere tanto de' nostri buoni amici affezionatissimi al bene e riposo di questo regno, come di persone di sapere, e timorate di Dio, il quale non vorremmo offendere in questo per niuna cosa del mondo ; dichiariamo d' aver tutti giurato, e santamente promesso di tener la

1585 mano forte e l' armi, acciocchè la santa chiesa di Dio sia reintegrata nella sua dignità, e nella vera e sola cattolica religione, che la nobiltà goda, com' ella debbe, della sua libertà interamente, e sia il popolo sollevato, le nuove imposizioni abolite, e tutti gli accrescimenti dopo il regno di Carlo duodecimo, che Dio assolva, interamente levati, che siano i parlamenti rimessi nella pienezza delle loro coscienze, e nella intera sovranità de' loro giudicj, e tutti i sudditi del regno mantenuti ne' loro governi cariche ed ufficj, senza che loro possano esser levati, se non nei tre casi dell' antiche costituzioni, e per giudicio de' giudici ordinarj de' parlamenti; che tutti i danari che s' eleveranno sopra il popolo siano impiegati nella difesa del regno, ed all' effetto a cui sono destinati, e che in ogni modo siano tenuti gli stati generali liberi, e senza alcuna pratica, di tre anni in tre anni per il più tardi, con intera libertà a ciascuno di farvi le sue querele, alle quali non sarà stato debitamente provveduto.

Queste cose, ed altre che saranno più particolarmente ed amplamente dedotte, sono il soggetto e l' argomento dell' assemblea in armi, che si fa per la restituzione della Francia, mantenimento de' buoni, e punizione de' cattivi, e per la sicurezza delle nostre persone, che alcuni si sono sforzati spesse fiate, e non sono ancora mol-

ti giorni, d'opprimere, e del tutto ruinare per 1585
mezzo di segrete cospirazioni, come se la sicurezza dello stato dependesse dalla ruina de'buoni, e di coloro i quali hanno così sovente arrischiate le vite loro per conservarlo, non ci restando più per guardarci dal male, e per divertire il coltello che sta sin ora sopra delle nostre teste, salvo che di correre ai rimedj ch' abbiamo sempre avuto in orrore, che sono scusabili, e devono esser trovati giusti, quando sono necessarj, ed applicati con principal autorità, e de' quali vorremmo anco ajutarci al presente, per il solo pericolo de' nostri beni, se la ruina della religione cattolica in questo regno, e del suo stato non vi fosse inseparabilmente congiunta: per la cui conservazione noi non temeremo mai alcun pericolo, estimando di non poter eleggere sepoltura più onorata, quanto morire per una così santa e giusta querela, e per iscaricarci del debito ed obbligo ch' abbiamo, come buoni cristiani al servizio di Dio, ed impedir anco come buoni e fedeli sudditi la dissipazione dello stato, che séguita volentieri il detto mutamento. Protestando che noi non pigliamo le armi contra il re nostro sovrano signore, anzi per la guardia e giusta difesa della persona sua, della sua vita, e del suo stato, per lo quale giuriamo e promettiamo tutti d' esporre i nostri beni, e le nostre vite, fin all' ultima gocciola del nostro sangue,

1585 con la medesima fedeltà, che abbiamo fatto per lo passato, e di deporre l'armi immantinente che sarà piaciuto a sua maestà di far cessare il pericolo, che minaccia la ruina del servizio di Dio, e di tanti uomini da bene, il che la supplichiamo umilissimamente di voler fare, facendo testimonio a ciascheduno, con buoni e veri effetti, ch'egli è veramente re cristianissimo, e che è timorato di Dio, ed ha scolpito nel cuore il zelo della religione cattolica, siccome l'abbiamo sempre conosciuto, e come si conviene a buon padre, ed affezionatissimo alla conservazione de' suoi sudditi, il che facendo sua maestà, sarà tanto più obbedita riconosciuta ed onorata da noi, e da tutti gli altri sudditi, con molto ossequio di riverenza, il che noi più d'ogn'altra cosa desideriamo. E sebbene non sarebbe alieno dalla ragione, che il re fosse richiesto di provvedere con aperta dichiarazione del successore, che durando la sua vita, e dopo la sua morte, il popolo a lui commesso non sia diviso in fazioni e parzialità, per le differenze della successione; nondimeno noi siamo così poco mossi da tal considerazione, che la calunnia di coloro che ce lo rinfacciano, non si troverà sostentata d'alcun fondamento, perchè oltre che le leggi del regno sono assai chiare e conosciute, il rischio ancora, nel quale noi cardinale di Borbone ci mettiamo in questi nostri vecchj giorni,

ed ultima etade, rendono assai sufficiente pro- 1585
va, che non siamo gonfiati di tal vanità, ed esperienza, anzi solamente sospinti da vero zelo di religione, che ci fa prendere parte nel regno più sicuro, e di cui il godimento è più desiderabile e di più lunga durata.

Essendo tale la nostra intenzione, supplichiamo tutti insieme la regina madre del re, nostra onoratissima dama, senza la cui saviezza e prudenza il regno sarebbe già lungo tempo fa dissipato e perduto, per il fedel testimonio, ch' ella può, vuole, e deve rendere de' nostri gran servizj, ma in particolare di noi cardinal di Borbone, che l' abbiamo sempre onorata, servita, ed accompagnata ne' suoi più grandi affari, senza risparmiarvi i nostri beni, la vita, gli amici, ed i parenti, per fortificar con essa lei il partito del re, e la religione cattolica, di non volere a questa volta abbandonarci, ma d' impiegare tutto il credito, che le sue pene, e laboriosi travagli le dovrebbono giustamente attribuire, e che i suoi nemici le potrebbono avere infedelmente rapito appresso del re suo figliuolo.

Supplichiamo ancora tutti i principi, parî di Francia, ufficiali della corona, persone ecclesiastiche, signori, gentiluomini, ed altri di qualunque qualità si siano, i quali non sono ancora congiunti con noi, di volerci favorire ed ajutare con il loro potere all' esecuzione d' una così

1585 buona e santa opera: ed esortiamo tutte le ville, e comunità per quanto amano la loro conservazione di giudicar sommariamente le nostre intenzioni, e riconoscere il sollevamento e riposo, che potrà loro avvenire negli affari tanto pubblici, come domestici, e ciò facendo mettere la mano a questa buona impresa, la quale non saprebbe se non prosperare con la grazia di Dio, a cui noi rimettiamo tutte le cose: o almeno se il loro parere e risoluzione non si potessero così tosto rapportare ad uno, quando i loro consigli siano composti di molti, noi gli ammoniamo d'aprir l'occhio alle cose loro proprie, e frattanto non si lasciar tentare da persona alcuna, nè sedurre da coloro, i quali per qualche sinistra interpretazione delle nostre volontà, vorrebbono impadronirsi delle dette loro città, e mettendovi guarnigione di soldati, ridurle nella medesima servitù, nella quale sono l'altre piazze occupate da loro.

Dichiariamo a tutti di non voler usar atto alcuno d'inimicizia, salvo che contro a coloro, i quali vorranno opporsi, e con altri indebiti mezzi favorire i nostri avversarj, i quali cercano di ruinare la chiesa, e dissipare lo stato: ed assicuriamo ciascheduno, che i nostri eserciti santi e giusti non faranno danno, nè oppressione ad alcuno, sia per passaggio, o per dimora in qual si voglia luogo, anzi viveranno con regola,

e non piglieranno cosa alcuna senza pagarla. Ri- 1585
ceveremo insieme con noi tutti i buoni, che avranno zelo dell'onor di Dio, e della santa chiesa, e del bene e riputazione della cristianissima religione francese, sotto protesta nondimeno di non posare mai l'arme sin all'intera esecuzione delle cose suddette, e più tosto morirvi tutti di buon cuore, con desiderio d'essere ammucchiati in una sepoltura consecrata agli ultimi Francesi, morti in armi per il servizio di Dio e della loro patria.

In fine, poichè egli è di mestieri che tutto il nostro ajuto venga da Dio, noi preghiamo tutti i veri Cattolici di mettersi tutti con noi in buono stato, riconciliarsi con sua divina maestà, con una intera riforma delle vite loro, affine di pacificare l'ira sua, ed invocarlo con purità di coscienza, tanto con pubbliche preghiere e processioni sante, come con private e particolari divozioni, affinchè tutte le nostre azioni siano rapportate all'onore di Dio ed a gloria sua, il quale è il Dio degli eserciti, e da cui aspettiamo ogni nostra forza ed ogni certo sostenimento.

A queste parole aggiugnendo i signori della lega fatti non meno efficaci, cominciarono ad impadronirsi di molte città e fortezze, parte con occulti trattati, parte con la forza aperta dell'armi, perciocchè essendosi accostati con l'esercito già numeroso di dodici mila combattenti a

1585 Verduno, città posta a' confini del duca di Loreno, sebbene il governatore arditamente diportandosi dimostrò di volersi difendere, essendovi nondimeno entrato occultamente Guittaldo, appresso i cittadini uomo di molta autorità, fece loro il giorno seguente all'assedio impugnar l'armi per occupare le porte, ed introdurvi l'esercito de' collegati, al qual romore essendosi opposto il governatore con molto animo, ma con pochissime forze, fu facilmente superato; perciocchè entrato nella città il duca di Guisa medesimo, ne lo cacciò con tutti quelli che il seguitavano, e postovi in suo luogo Guittaldo, restò la città interamente alla divozione della lega.

Seguì la città di Tul l'esempio di Verduno, perchè sollevata in armi, e cacciati gli ufficiali del re si diede volontariamente in mano a' signori della lega. Il medesimo sarebbe per avventura succeduto di Mes, fortezza e città di grandissima conseguenza, se il duca d'Epernone, che l'aveva in governo, antivedendo il pericolo, maturamente non vi avesse spinto gentiluomini e soldati da molte parti, per il quale soccorso confermata la solita guarnigione, che suole essere come in piazza forte di confine valida e numerosa, non parve al duca di Guisa di tentarla o per non aver forze bastanti a potervi mettere l'assedio, o dubitando di consumarvi attorno

tanto tempo che pregiudicasse al corso dell'im- 1585
presa principale.

Successe ne' medesimi giorni il motivo della città di Marsilia, porto principalissimo della Provenza, e luogo sommamente desiderato da' collegati per potere con più facilità, e con maggior brevità di viaggio ricevere gli ajuti di Spagna.

Avevano tirati alla loro parte Luigi Dario consolo della città, e Claudio Bonifacio, detto Ciabanes, uno de' capitani de' cittadini, de' quali il primo, uomo di natura tirannica, desiderava conseguire assoluto il governo; l'altro aspirando all'eredità del fratello, uno de' tesorieri del re, uomo avarissimo ma facoltoso, avea congiurato scelleratamente d'ammazzarlo, e perciò desiderava turbazione e rivoluzione di popolo per poter più comodamente eseguire il suo disegno. Questi fatta massa de' loro seguaci, e d'ogni sorte e qualità di persone, andarono di notte alla casa del tesoriero, e chiamatolo su la porta con iscusa di dargli alcune lettere, l'uccisero a tradimento, e poscia armatamente corsero per tutta la terra, chiamando il popolo a libertà ed a difesa della religione, che gridavano essere in pericolo per le macchinazioni de' forestieri Ugonotti.

Sollevata la plebe, presero e condussero nelle prigioni alcuni che avevano fàma d' essere Ugonotti, altri ne uccisero, e molti altri si nascosero

1585 per le case private, stando come attonita la maggior parte de' cittadini per l'improvisa sollevazione dell'armi, e per l'autorità del consolo, e del capitano, i quali con l'istessa furia s'impadronirono delle fortezze del porto. Spedirono subito a darne avviso a Lodovico Gonzaga duca di Nivers, il quale stimando che la rivolta di quella città dovesse riuscire per altri mezzi, e senza l'esecuzioni scellerate che i privati interessi cagionarono, s'era sotto nome d'andare alla volta di Roma fermato in Avignone, con isperanza, seguendo l'occupazione di Marsilia, d'essere dalla lega fatto governatore della Provenza, e chiamarono con grandissima prestezza il signore di Vins, ed il conte di Saux, acciò come più vicini venissero in ajuto loro: ma tardando questi a venire, il giorno seguente, che già cominciava a raffreddarsi il primo impeto del popolo, ed era venuta in luce la scellerità di Ciabanes contra il proprio fratello, cominciò a poco a poco la moltitudine de' sollevati, a dileguarsi, ed un cittadino de' più gravi per età, e de' più autorevoli per estimazione, nominato Bouquiero, chiamato il popolo a parlamento, esortò ciascuno a prender l'armi contro a questi sediziosi, ed a procurare il castigo dell'assassinamento di Ciabanes. Al qual ragionamento commossa la maggior parte e la più forte de' cittadini, che come in città mercantile, gelosa delle proprie

facoltà, stava con gran sospetto, prese popolar- 1585
mente l' armi, si misero a perseguitare i sollevati. Chiamarono con gran prestezza il gran priore di Francia fratello naturale del re, e governatore della provincia, che si trovava in Aix, alla venuta del quale che fu presta, benchè non più che con dugento cavalli, seguitando con gran concorso il popolo l' autorità sua, fu espugnato il forte della guardia, e presi in essi il consolo Dario, ed il capitano Ciabanes, che la seguente mattina furono giustiziati, con la quale severità si conservò la città libera da' pericoli e sotto all' ubbidienza reale.

Simile riuscita ebbe il tentativo della città di Bordeos nella Guienna; perchè tentando i collegati d' impadronirsene per via della rocca, detta volgarmente il castello della Trombetta, nella quale era governatore il signore di Valliacco, uno di quelli che avevano sottoscritta la lega, il maresciallo di Matignone luogotenente del re di Navarra nel governo di quella provincia, ma cattolico, dipendente dal re, e residente nella terra, avendo avuto notizia di quanto si trattava, finse di tenére un consiglio universale nel suo palazzo per comunicare a tutti alcuni ordini venuti dalla corte, e vi tirò con gli altri anco il signore di Valliacco, il quale ancora non sospettava che s' avesse ombra di lui.

1585 Ivi Matignone, fatti consapevoli i congregati della rivolta che s'andava macchinando, ritenne Valliacco prigione, e nell'istesso punto fece piantare contra la fortezza l'artiglieria, minacciando di far morire il governatore, se quelli della fortezza avessero avuto ardimento di tirare contra la terra, dalle quali minacce, e dalla risoluta natura del maresciallo, impaurito Valliacco commise a' suoi che rendessero subito la fortezza, la quale con nuove fortificazioni, e con grosso presidio fu sempre poi mantenuta a divozione del re sotto il comando di Matignone.

Ma poche e deboli erano queste prosperità a comparazione delle spesse rivolte, che seguivano per l'altre parti del regno, perchè cominciando a dichiararsi liberamente i collegati, il signore di Mandelotto governatore di Lione avea presa e spianata la cittadella, il signore della Ciatra avea messo Burges in poter della lega, il signor d'Antraghes cacciati fuori di Orliens i partigiani del re, se n'era totalmente impadronito, il conte di Brissac con la città d'Angers, ed altre del suo governo, s'era manifestamente unito a' collegati, il duca di Guisa in persona s'era impossessato di Meziers, città importante ne' confini della Ciampagna, il duca di Mena s'era fatto padrone del castello, e della città di Digiuno nella Borgogna, e finalmente con esercito numeroso

e grosso s'erano ridotti a Chialon nella Ciam- 1585
pagna luogo destinato per piazza d'arme, e per base e per fondamento della guerra.

Quivi determinarono d'aspettare le forze da cavallo e da piedi, che in Germania con i denari di Spagna erano state condotte, e le quali avevano avviso cominciare a muoversi per entrare in Loreno; e mentre queste s'avanzano, il duca di Guisa lasciato al duca di Mena il comando dell'esercito, con i duchi d'Omala e d'Ellebove, e con uno scelto numero di cavalli era scorso sino a Perona, di dove con infinite dimostrazioni d'onore avea condotto a Chialon il cardinal di Borbone, per accreditare col suo nome e con la sua presenza le operazioni della lega, farlo vedere all'esercito, e valersene come di scudo e di coperta della futura guerra.

A questa così potente e così prossima oppugnazione de' collegati opponeva il re quanto poteva e le parole ed i fatti, ed innanzi ad ogni altra cosa rispose al manifesto loro con una dichiarazione del tenore che segue.

Ancorchè il re abbia per lettere, e comandamenti, già molte volte ammoniti i suoi sudditi di non si lasciar persuadere, nè consigliare ad alcuni, i quali si sforzano di sollevargli e di tirargli nella loro compagnia, e ciò facendo disviargli dal loro proprio riposo, ed abbia parimente offerto e promesso grazia a quelli, i quali

1585 essendosi di già impegnati, se ne fossero ritirati dopo d'aver intesa la sua intenzione; nondimeno avendo sua maestà con gran dispiacere inteso che, non ostante i detti suoi comandamenti e piacevoli avvertimenti, alcuni de' suoi sudditi non lasciano di entrare nelle dette compagnie, indótti a ciò da diversi interessi, ma la più parte trasportati, ed offuscati da' belli e speciosi colori, che danno alle loro imprese gli autori delle sollevazioni, sua maestà ha stimato di dovere per il bene universale di tutti i suoi sudditi, e per lo scarico della sua coscienza verso Dio, e della sua riputazione verso il mondo, opporre a tali artificj il lume della verità, vera consolazione de' buoni, e nemica capitale de' cattivi, affine che essendo i suoi sudditi guidati dalla chiarezza di quella, discernano e conoscano a tempo, e senza impedimento l' origine ed il fine di tali moti, e con questo mezzo vengano a schifare le miserie, e le calamità pubbliche e private, le quali erano per nascere da questo movimento.

I pretesti, che prendono gli autori di detti moti, sono principalmente fondati sopra la ristaurazione della religione cattolica apostolica romana in questo regno, sopra la distribuzione delle cariche e dignità d'esso a coloro a' quali sono giustamente dovute, e sopra il bene, onore, ed alloggiamento degli Ecclesiastici, della nobiltà, e del popolo. I quali punti ciascuno ha per

effetti non palliati conosciuto essere stati così 1585
cari, e raccomandati a sua maestà, che nessuno può sinceramente dubitare in ciò della sua intenzione, di sorte che non pare che fusse di bisogno di sollevare i suoi sudditi, mettergli in armi, e levar forze straniere per ridurlo ad abbracciare gli articoli che vanno proponendo, in caso che siano giusti, possibili, ed utili a' suoi soggetti. Perchè in quanto alla religione, ha la maestà sua, innanzi ch' ella venisse alla corona, troppo sovente esposta la sua propria vita, e felicissimamente combattuto per la propagazione di quella, e dopo ch' è piaciuto a Dio di chiamarla al governo di questo regno, troppo spesso ha arrischiato al medesimo fine lo stato suo, ed impiegati i suoi migliori mezzi con la vita e sostanza de' suoi buoni sudditi e servitori per persuadere al presente, e per far credere che altri, sia chi si voglia, in questo regno o altrove, o sia di qual si voglia professione, abbia la religione e pietà più a cuore di quello ch' ella ha sempre avuto, ed avrà eternamente, mediante la grazia di sua divina maestà.

E se con l' esempio del re suo fratello, di chiara memoria, e d' alcuni altri principi di Cristianità, gl' imperj e gli stati de' quali sono afflitti d' opinioni diverse nella religione, sua maestà col prudente parere della regina sua madre, di monsignor il cardinal di Borbone, e d' altri prin-

1585 cipi, ufficiali della corona, e signori del suo consiglio, i quali erano allora presso di lei, ha pacificati i tumulti, ch' erano fra i sudditi suoi per causa della fede, aspettando che fosse piaciuto a Dio di riunirli tutti in grembo della santa chiesa, non segue perciò che il fervore, e la devozione in quello che concerne la gloria di Dio, e l' intera restaurazione della chiesa cattolica apostolica e romana, si sia dipoi cangiata, e sia al presente in lei minore di quello ch' ella l' ha dimostrato mentre duravano i passati tumulti.

Tanto è lontano che così sia, che sua maestà desidera che ciascuno sappia ch' ella fece la pace espressamente per provare se per la via di quella ella poteva riunire alla chiesa di Dio i suoi sudditi, i quali la malizia e licenza del tempo avea da quella separati, avendo lungamente provato col rischio della sua persona, e del suo stato, e col prezzo del sangue d' un gran numero di principi, signori, gentiluomini, ed altri suoi sudditi morti ne' detti moti che la discordia mossa per causa della religione, e radicata in questo regno durante la minorità del già re suo fratello e sua, con gran dispiacere della regina loro madre, non poteva essere terminata per la via dell' armi, senza distruggere i detti suoi sudditi e mettere il suo regno ad evidente pericolo e perdizione. Onde sua maestà s' è risoluta alla

pace, qualora ella ha conosciuto che tutte le 1585
sorti di stati erano stanchi ed afflitti per il troppo lungo corso dei detti tumulti, e che le mancavano i modi di sovvenire più lungamente alle spese di così ruinosa guerra. Il che non sarebbe avvenuto, se nell'assemblea degli stati generali di questo regno tenuti a Bles, i deputati che v'erano, avessero fatta istanza a sua maestà di proibire assolutamente l'esercizio della religione pretesa riformata in questo regno, perchè non sarebbe stato decretato il partito che vi fu preso e giurato e che sua maestà s'è affaticata mettere in esecuzione, con quelle condizioni che chiaramente sono esposte in esso. Chè se si fosse deliberato daddovero di dover proseguire la guerra, si sarebbe di mano in mano provvisto a far un fondo di denari certi per seguitarla sin alla fine, come era necessario di fare, e come ne fu fatta istanza da sua maestà, e non avrebbono al presente pretesto di dolersi quelli, i quali nientedimeno pubblicano che ciascuno fu ben tosto privo di questo raggio di buona speranza che loro apparve, per la risoluzione presa dagli stati: benchè egli sia poco decente ed illecito ad un suddito di giudicare delle azioni del suo re, quando non fosse per altro, salvo perchè egli bene spesso non sa le secrete cause motive de' suoi comandamenti, le quali sono alle volte più pregnanti di quelle che sono apparenti e notorie ad ognu-

1585 no; non appartenendo di far ciò se non a Dio solo scrutatore e censore de' cuori e delle azioni de' principi, il quale sa le cause che sforzarono allora sua maestà prima d' ogni altra cosa a concludere la detta pace, essendo certa che s' ella avesse differita detta conclusione, questo regno sarebbe in un momento stato riempito di forze straniere, e di diverse parzialità, e nuove divisioni, le quali sarebbono state di grandissimo pregiudicio allo stato.

Sua maestà dunque per ovviare a tutti gl' inconvenienti de' sudditi, per prevenirne gli effetti, e per tentare i migliori rimedj, accordò la detta pace, e non per istabilire e per fondare l' eresia in questo regno, come si va pubblicando, perchè non entrò mai simil pensiero nell' animo d' un principe cristianissimo e buonissimo, qual è sua maestà, la quale avendo previste, sentite, e provate le difficoltà della guerra, estimò di dover anco tanto più presto devenire alla suddetta pace, affine di potere col mezzo d' essa almeno soddisfare a' sudditi dell' alleggiamento che aspettavano degli altri punti proposti e richiesti nell' assemblea dei detti stati generali per il ben pubblico del regno, essendo la pace e la concordia un fondamento principale e necessario allo stabilimento delle buone leggi, ed alla riforma de' costumi.

Al che sua maestà ha dipoi continuamente at-

teso, come appare per gli editti, e per le costi- 1585
tuzioni fatte in questo proposito, le quali ella s' è affaticata di far effettuare ed osservare; e se la sua intenzione non è stata eseguita secondo il suo desiderio, ne ha ella sentito estremo dispiacere: e può anco essere che ciò sia tanto avvenuto per la negligenza d' alcuni suoi ufficiali, e per l' artificio de' suoi malevoli, come per causa del piede e dell' avvantaggio che l' empietà, la corruzione, e la disubbidienza aveano preso in questo regno, durante la detta guerra.

Per la pace molte città piene di cittadini ed abitanti cattolici furono liberate da' soldati, i quali le aveano occupate, l' esercizio della religione cattolica apostolica e romana redintegrato in esse, siccome per la diligenza e sollecitudine di sua maestà è avvenuto in quasi tutte quelle di questo regno, nelle quali quelli ancora che fanno professione della detta religione pretesa riformata sono stati dopo i moti, e sono ancora al presente i più forti, e dalle quali il detto esercizio era stato bandito innanzi e dopo ch' ella venisse alla corona. V'è parimente comparsa la faccia della giustizia, se non piena ed intera secondo che si potea desiderare, tale almeno ch' ella ha qualche volta avuto forza bastevole di confortare i buoni, e di sbigottire i tristi. I prelati ed Ecclesiastici sono rientrati nelle loro chiese, e nel godimento de' loro beni, de' quali erano

1585 spogliati: i nobili e gentiluomini hanno potuto vivere con sicurezza nelle case loro senza star soggetti alle spese ch' erano soliti di fare, durando la guerra, per guardarsi di non esser cólti alla sprovvista. Il cittadino privo delle sue possessioni, ed errante per li campi con la sua famiglia è ancor egli rientrato in casa sua col mezzo della detta pace. Il mercante ha similmente ripreso il maneggio del suo traffico interamente interrotto per cagione dei detti tumulti. Ed il povero contadino oppresso dal peso dell' insopportabile carico, nascente dalla sfrenata licenza del soldato, ha avuto modo di respirare, ed aver ricorso alla sua ordinaria fatica per sostentare la sua meschina e povera vita. In somma non v' è sorte alcuna di stati e di persone, che non abbia partecipato effettualmente del beneficio e del frutto della pace. E siccome sua maestà è sempre stata gelosissima dell' onor di Dio, e tanto sollecita del ben pubblico de' suoi sudditi, quanto deve essere un principe cristianissimo, e veramente buono, conoscendo che i mali e le calamità d' uno stato nascono principalmente dal mancamento della vera pietà e giustizia, ha dopo la detta pace continuamente travagliato per rilevare queste due colonne, le quali la violenza dei detti tumulti avea quasi riversate e messe a terra. Per ciò fare ha ella incominciato a nominare alle dignità ecclesiastiche, che hanno

cura d'anime, personaggi idonei e capaci, e qua- 1585
li sono ordinati da' santi decreti.

Ha ancora invitati i suoi soldati con l'esempio suo a riformare i loro costumi, ed a ricorrere alla grazia e misericordia di Dio con preghiere e con austerità di vita. Il che ha confermato i Cattolici nel loro dovere verso la maestà divina, e mosso alcuni di quelli, i quali erano separati dalla chiesa di Dio, a riunirsi ad essa.

Ella ha parimente vacato ad udir benignamente i ragionamenti e le querele del clero (dopo avergli permesso di congregarsi per questo effetto) e provvisto loro amplamente e favorevolmente, avendolo dipoi più tosto alleggerito che caricato di nuovo di decime estraordinarie, senza aver risguardo alla necessità de' suoi affari, ben malcontenta di non poter anco liberarlo dal pagamento dell' ordinarie, avendole esso trovate, quando venne alla corona, impegnate per il pagamento delle rendite della casa detta la villa di Parigi.

Il detti prelati ed Ecclesiastici hanno ancor avuto comodità per permissione di sua maestà di convocare, e di tenére i loro concilj provinciali, mediante i quali essi hanno consultato e provvisto alla riforma degli abusi introdotti nella chiesa, mentre sono durati i detti tumulti, ed hanno fatto di molto buone e sante ordinazioni per il buon governo di essa, le quali sono state lau-

1585 date ed approvate dalla maestà sua. Questi sono i frutti ed i vantaggi pubblici e generali, che la chiesa di Dio e la religione cattolica apostolica e romana hanno raccolti dalla detta pace, oltre infiniti altri privati e particolari, i quali sarebbe troppo lungo a raccontare.

In quanto a quello che s'appartiene alla giustizia, ciascuno sa la fatica che sua maestà s'è presa nel ritirarla dalle tenebre, ove i moti l'avevano sommersa per rimettere la sua luce nella sua primiera forza ed antico splendore: avendo annullati per morte gli ufficj, i quali erano soprannumerarj, e di più proibito e fatto cessare la venalità di detti ufficj, che la necessità di denari avea costretto i suoi predecessori d'introdurre senza aver riguardo alla sua non minore di quella dei detti suoi predecessori.

Oltre di ciò ha la maestà sua del tutto serrata la porta alle remissioni ed evocazioni, le quali per l'addietro solevano essere spedite di suo proprio moto, conoscendo quanto la speranza che s'avea d'ottenerle, dava autorità al maleficio, e la troppo poca difficoltà, che si faceva d'accordare gli altri, apportava confusione nella giustizia.

Ha di più la maestà sua dopo la detta pace avuto modo di mandar in diverse provincie di questo regno delle camere composte d'ufficiali del parlamento di Parigi, per far giustizia sopra

i luoghi a' suoi sudditi, dal che s' è raccolto il 1585
frutto che ciascuno ha gustato, il qual sarebbe anco stato maggiore, con gran contento delle persone da bene, se la sua buona intenzione fosse stata meglio coadiuvata da quelli, i quali naturalmente e per obbligo particolare delle cariche loro erano tenuti a doverlo fare. Ma siccome la mala fortuna del tempo ha dato ardire ad alcuni d' attribuire a sua maestà i mancamenti altrui, così la corruzione, e malignità è stata riempita di tal audacia ed imprudenza, che molti hanno ancora preso piacere d' infamare le sue più sante e migliori azioni, ed in questo modo acquistare benevolenza alle spese della sua riputazione: ed hanno infino avuto ardimento d' interpetrare a troppo gran rigore e severità il molto laudabile pensiero ch' ella ha avuto di far eseguire i decreti e sentenze delle dette camere contro de' malfattori.

Avendo dunque la maestà sua incominciato a provvedere con questi mezzi al rilevamento di queste due colonne, veri ed unichi fondamenti di tutta la monarchia, s' era promessa di raddrizzarle del tutto, e rimetterle nel loro interno con la continuazione della pace, se Dio le avesse fatta la grazia di renderne degno il suo regno ed i suoi sudditi. Il che pare che avendo così tosto temuto, che preveduto, quelli, i quali al presente vogliono sollevare i suoi sudditi a pigliar l' armi,

1585 sotto colore nondimeno di provvedere all'uno ed all'altro punto, pubblichino ancora d'aver prese l'armi per ovviare ai tumulti i quali dicono temere di veder giungere dopo la morte di sua maestà per lo stabilimento d'un successore, con danno della religione cattolica apostolica e romana: essendosi persuasi, o avendolo almeno così pubblicato che sua maestà, o quelli che sono presso di lei, favoriscano le pretensioni di coloro che si sono sempre mostrati persecutori della detta religione: cosa alla quale sua maestà prega ed ammonisce i suoi sudditi a credere ch'ella non ha già mai pensato; perchè essendo ancora, Dio grazia, nel fiore e fortezza dell'età sua ed in piena sanità, e parimente la regina sua moglie, ella spera che Dio darà loro prole per universale contento di tutti i suoi buoni e leali sudditi.

E pare alla maestà sua che questo sia un volere sforzar la natura ed il tempo, e diffidarsi troppo della grazia e bontà di Dio, della sanità e vita di lei, e della fecondità della regina sua moglie, movendo al presente tal questione, e voler poi venirne alla decisione per la via dell'armi. Perchè in luogo di liberare e guarire questo regno dal male che si dice temere di vedere qualche giorno giungere per questo rispetto, si viene propriamente ad affrettare i dolori ed effetti mortali di esso, con incominciare al pre-

sente la guerra per questa occasione: essendo 1585
cosa certa che mediante quella il regno sarà ben tosto ripieno di forze straniere, di parzialità, e di disordini immortali, di sangue, di omicidj, e d'infiniti assassinamenti. Ed ecco come vi sarà ristabilita la religione cattolica, come l'Ecclesiastico sarà scaricato dalle decime, come il gentiluomo viverà in riposo e sicurezza in casa sua, e goderà delle sue ragioni e prerogative, come i cittadini ed abitanti delle città saranno esenti dalle guarnigioni, e come il povero popolo sarà liberato da' dazj e dalle gravezze ch'ei sopporta.

Sua maestà esorta ed ammonisce i suoi sudditi d'aprire qui gli occhi, e non persuadersi che questa guerra finisca così leggiermente come si pubblica; anzi a comprendere ed a considerare maturamente le conseguenze inevitabili d'essa, e non permettere che la loro riputazione sia imbrattata, e che l'armi loro servano d'istromento alla ruina della loro patria, ed alla grandezza de' nemici d'essa. Perchè mentre che noi accecati al nostro proprio bene, combatteremo gli uni contro gli altri, soccorsi in apparenza, ma in effetto fomentati dalla loro assistenza, essi regneranno felicemente e stabiliranno la loro potenza.

Si dogliono ancora della distribuzione delle cariche ed onori di questo regno, dicendo che

1585 quelli ne sono privati, i quali hanno più meritato del servizio di sua maestà: fondamento debolissimo e poco onorato per fabbricare la ruina e dissipazione d'un così florido regno, i cui re non sono mai stati astretti a servirsi d'uno più tosto che d'un altro, perchè non c'è legge che gli obblighi a farlo, salvo che quella del bene del loro servizio.

Ha nondimeno la maestà sua onorati sempre e graditi i principi del suo sangue al pari degli altri suoi predecessori, ed ha mostrato di voler tirare innanzi gli altri nel credito, onore, e riputazione, col servirsi di essi; perchè ogni volta che sua maestà ha messe insieme forze ed eserciti, ne ha loro commesso la carica e condotta, preferendogli a tutti gli altri; e se si considera quali sono quelli che anco al presente tengono le più grandi ed onorate cariche del regno, si troverà che quelli i quali si dice essere autori di tali querele, hanno più occasione di laudarsi della bontà ed amicizia di sua maestà, che dolersene e partirsene.

Ma eglino dicono che non ne hanno, salvo che il nome, e che in effetto sono privi delle prerogative che dipendono dalle dette loro cariche, le quali sono usurpate da altri. Ora prima che giudicare del merito d'una tale querela, sarebbe necessario di vedere, e di toccare il fondo delle ragioni e delle preminenze attribuite a cia-

scuna carica, e considerare come, e da quali per- 1585
sone elleno sono state esercitate al tempo de' re suoi predecessori, cosa sovente proposta dalla maestà sua, volendo regolare le cariche di ciascuno, e la quale sarebbe, lungo tempo fa, stata chiarita e decisa, se la sua buona volontà fosse stata secondata e coadiuvata, come doveva essere da que' medesimi che v' hanno interesse.

Ma sarà egli detto al presente, e lasciato alla posterità, che gl'interessi e dispiaceri privati siano cagione di mettere sottosopra tutto uno stato, e di riempirlo di sangue e di desolazione? Non è questa la via che bisogna tenére per regolare gli abusi de' quali tanto si dogliono, avendo da fare con un principe piissimo, il quale s' opponerà sempre al male, ed abbraccerà volentieri i rimedj proprj e convenienti, che gli saranno proposti per provvedervi.

Pertanto si posino l'armi, le forze straniere sieno mandate a' loro paesi, e sia questo regno libero dal pericolo ch' ei corre per la sollevazione e presa di dette armi, ed in vece di seguitare questa strada piena d' ostacoli, miserie, e calamità pubbliche e private, sia ricercata, abbracciata, e seguitata quella della ragione, e del dovere, mediante la quale la santa chiesa di Dio, inimica d' ogni violenza, sarà più facilmente redintegrata nella sua forza e splendore, e la nobiltà satisfatta e resa contenta com' ella deve

1585 essere. Perchè quale de' re predecessori di sua maestà ha in effetto mostrato di amare e di gradire più l' ordine di essa, di quello che ha fatto la maestà sua? non si essendo contentata di preferirla agli antichi e principali onori e gradi del regno, ch' ella ne ha espressamente eretti e fatti de' nuovi, i quali ha consecrati all' illustramento della vera nobiltà, avendo da quelli escluse e private tutte le altre sorti di persone.

Provvederà di mano in mano la maestà sua agli alleviamenti del suo popolo, siccome ella ha di già benissimo incominciato, e desidera di continuare con ogni suo potere. Ed avvengachè i capi di questa guerra promettano che le loro forze viveranno con tal polizia, che ciascuno si lauderà di essi, ed ammoniscano ancor i cittadini delle città di non accettare alcuna guarnigione, nondimeno si vede che i soldati, ch' eglino hanno ammassati, commettono fin ad ora infiniti eccessi e maleficj, e ch' essi hanno messo delle forze dentro delle città e delle piazze che hanno occupate, per governarle e conservarle a loro divozione.

Oltre di ciò è cosa certa che molti vagabondi, e che non sanno far altro che del male, si solleveranno al solito, sotto il nome degli uni e degli altri, i quali commetteranno infiniti sacrilegj ed assassinamenti. Di maniera che in luogo di far cessare il pericolo, che minaccia la ruina

del servizio di Dio e delle persone da bene, co- 1585
me si promette di fare per questa guerra, ella riempirà questo regno d'ogni empietà e dissoluzione. Eglino vanno ancora pubblicando che si vuol insidiare alle loro persone e vite, e che questa è una delle cause che gli muove a prender l'armi. Nessuno può credere che tal querela risguardi in modo alcuno alla maestà sua, per natura così aliena da ogni sorte di vendetta, ch'egli ha ancora da nascere quegli il quale si possa ragionevolmente dolere di lei per questo conto, non ostante qual si voglia offesa ch'ella n'avesse ricevuta. Se ne troveranno ben molti di questa qualità, i quali hanno provata la sua natural bontà, e ne serviranno di memoria alla posterità. Laonde sua maestà prega ed esorta i capi dei detti tumulti e movimenti d'armi a separare prontamente le loro forze, rimandare le straniere, e di partirsi da ogni lega e via di fatto, come suoi parenti, e servitori a pigliare intera fidanza della sua amicizia e benevolenza, la qual ella, se ciò faranno, offerisce loro di continuare, onorandoli della sua buona grazia, e rendendoli partecipi degli onori, i quali ella ha per costume di conferire a quelli della qualità loro: riconciliarsi e riunirsi seco, per provvedere debitamente e con effetto alla restaurazione del servizio di Dio, e del ben pubblico de' suoi sudditi, con quei mezzi che saranno giudicati proprj e

1585 convenienti, al che sua maestà ha buonissima volontà d'attendere.

Ella parimente ammonisce gli ecclesiastici e gentiluomini suoi sudditi, di pesare bene e maturamente la conseguenza di questi moti, abbracciare sinceramente la sua intenzione, e credere che il suo scopo principale è sempre stato, e sarà eternamente di far del bene a tutti, e non far male nè dispiacere ad alcuno. Comandando loro strettissimamente, e similmente a tutti gli altri sudditi di dipartirsi e ritirarsi da tutte le leghe e compagnie, ed a riunirsi con esso lei, siccome la natura, il debito loro, ed il loro proprio bene e salute gli obbliga di fare, acciocchè se questi movimenti d'arme avranno pur da passar più oltre (il che ella supplica la bontà divina a non permettere) ella sia accompagnata e soccorsa dal loro consiglio, arme, ed ajuti per la conservazione del regno, a cui è congiunta quella della chiesa cattolica apostolica e romana, del loro onore e riputazione, e similmente delle loro persone, famiglie e beni; offerendo e promettendo loro, facendo questo, la continuazione della sua buona grazia, e rimunerazione della loro fedeltà e servizj.

Questa fu la dichiarazione del re pubblicata per rispondere al manifesto della lega, nella quale essendogli parso conveniente alla gravità della sua persona il restringere le cose in poche pa-

senza condescendere alla minuzia de' parti- 1585
i, operò poi che da persone di gran senso e
n minor eloquenza, fosse più puntualmente
sto alle ragioni de' signori di Guisa, i quali
lo replicato diffusamente in iscrittura, ac-
o di tal maniera le cose, che era molto più
ssario il venire ultimamente a' fatti, che di
iplicare in parole.

orzavasi il re non solo di radunare le sue
: per ogni parte per resistere a' tentativi, ed
nersi all'esercito così vicino della lega, ma
di disunire e di smembrare alcuni di quelli
gli parevano più appropriati, dal corpo del-
ione. E perchè la città di Lione era gran-
ente necessaria ai suoi disegni per poter per
la strada far camminare i suoi Svizzeri, i
li erano esclusi dall' ingresso della Borgogna
lla Ciampagna, provincie tenute dalla lega,
ninciò a far tentare il signor di Mandelotto
tirarlo dalla sua parte, e vi avea strettamente
ressato il segretario di stato Villeroi: per-
chè avendo Mandelotto una figliuola nubile
to ricca, si cominciò a trattare di darla per
glie a Carlo monsignor d' Alincurt figliuolo
Villeroi, promettendo il re la facoltà a Man-
otto di sostituire dopo sè il genero al gover-
della città di Lione; con il qual parentado
randosi egli dal sospetto che il duca d' Eper-
ne gli levasse quella carica per farne investire

1585 il fratello, e restando autenticata ed approvata dal re la demolizione della cittadella già distrutta, pareva che Mandelotto non avesse occasione di più seguitare la lega, rimovendosi da quei sospetti che ve l'avevano fatto acconsentire. Nè fu vano questo trattato; perchè Mandelotto uomo di mansueta natura, ed avido d'apparentarsi con soggetto tanto potente, acconsentì al matrimonio, e promise dar liberamente il passo agli Svizzeri, assoldati dal signor di Fleurì zio della nuova sposa.

Valsero le persuasioni del re anco con Lodovico Gonzaga duca di Nivers, il qual privo della speranza del governo della Provenza per la cattiva riuscita del trattato di Marsilia, ma come egli diceva, vedendo che il papa non finiva d'approvare e di ricevere in protezione la lega, cominciò a prestar orecchie alle parole di Francesco Nuvoloni mantovano suo familiare, il quale da Pietro abate del Bene confidentissimo del re era stato impresso della ragione, e riempito per il padrone di copiose speranze, onde finalmente deliberò di scrivere al duca di Guisa ed al cardinal di Borbone, rinunziando e licenziandosi dalla lega, con allegare che non vedeva mai l'espresso consentimento ed approvazione del papa, e per molto che s'avesse trattato a Roma per mezzo del padre Mattei, non gli era mai stato levato lo scrupolo, che fosse lecito in questa oc-

ne impugnar l'armi contro al re, ch' era 1585
lico, legittimo, e naturale: dal qual esem-
ommossi cominciarono a vacillare molti al-
particolarmente il signore di Villers, il
avendo acconsentito in gran parte alla le-
r la venerazione che aveva sempre avuta
religione cattolica, era mal soddisfatto di
e che lo sforzo principale de' collegati im-
asse la persona propria del re; onde cessato
gusto del castello di Can, ricompensato
vergli il re fatta grazia della morte di mon-
r di Lizores, ucciso da lui combattendo da
solo, tornò all' ubbidienza del re, e lo servì
ostantemente tutto l'avanzo di sua vita.
uesto era un sottrarre una gocciola d'acqua
npiezza del mare, perchè era tanto l'ar-
della plebe ed il concorso degli Ecclesia-
a favore della lega, ch' ella ne restava con
nui progressi ogni ora maggiormente forti-

erano molto felici per il re gli apparec-
ell' armi, perchè i cantoni cattolici degli
eri, quantunque avessero da principio ac-
ntito alla levata che si faceva a nome del
orrotti nondimeno alcuni de' loro capi
nari della lega, e praticati gli altri dall'au-
di Spagna, avevano ricusato che la levata
ttuasse, anzi aveano conceduto al duca di
il poter assoldare tra loro sei mila fanti,

1585 e gli altri cantoni, sebbene aveano promesso al signor di Fleurì d'adempire il numero dei dieci mila, che il re faceva levare, avevano voluto nondimeno che s'aggiungesse espressa condizione, che servissero solamente a difesa propria, e non per offendere alcuna altra persona, così persuasi dagli altri che favorivano la parte de' collegati: perlaqualcosa prevedeva il re dovere con grossa spesa, e molte difficoltà ricevere poco frutto dalla levata degli Svizzeri, poichè erano ristretti da queste commissioni, e militavano contra gli altri della medesima nazione, cosa che per tante prove de' tempi passati si sapeva riuscir sempre difficile, e molte volte ruinosa.

Erano anco molto deboli le forze del regno, che s'accostavano alla sua parte, perchè non avea avuto quel tempo, che si richiedeva a condurre con dissimulazione e lentezza il suo disegno a fine, ed era stato prevenuto dalla sagacità, e prontezza de' signori di Guisa; perilchè da' seguaci suoi proprj, e quelli de' suoi mignoni in fuori, chi s'era accostato all'un partito, e chi all'altro, e quelli che pur seguivano l'autorità reale, si mostravano molto freddi, e molto lenti, essendo gli animi attoniti ed impauriti dal tentativo gagliardo de' collegati: anzi alcuni di quelli in cui il re si fidava, e ch'erano stati favoriti e beneficati da lui, s'erano come abbiamo accennato rivoltati alla lega, come il signore di An-

traghes, san Luc, il giovane Lansacco, e molti 1585
altri, dispiacendo ad ognuno l'eminente grazia, e la singolare autorità del duca di Epernone.

Ma più d'ogn'altra cosa lo teneva sospeso ed afflitto il timore della città di Parigi capo veramente del regno, ma capo così grosso e così potente, che sempre dove aveva inclinato, aveva dato il crollo alla bilancia. Questa città era non solamente unita con la lega, ma vi era una lega particolare praticata dal signore di Menevilla, dal presidente di Nullì, dalla Capella Martello, dal signor di Bussì, da Ottemano, e da altri capi del popolo, per la quale aveano segretamente armata la plebe, comprando arme ad ogni prezzo e con grandissima diligenza da tutte le parti per rivoltare la città ad ogni occasione, ed anco quando fosse necessario per ritenere, o impedire la persona del re, fino all'arrivo dell'esercito de' collegati, per l'ammassamento e sostentazione del quale aveano i particolari della città contribuito trecento mila scudi al duca di Guisa.

Queste cose riferite occultamente al re da Niccolò Polledro luogotenente del prevosto dell'isola di Francia, uno del numero de' collegati, l'avevano messo in grandissima sollecitudine d'animo, perchè dimorando in Parigi vi abitava con grandissimo pericolo di ricever qualche affronto dalla temerità inconsiderata della plebe,

1585 impressa ch' egli favorisse e proteggesse il re di Navarra, e gli Ugonotti; e dall' altra parte abbandonando la città, era sicura la sua rivolta, ritardata non da altro, che dalla sua presenza, e da' rimedj che di momento in momento egli vi andava applicando; per il che sebbene avea chiamati tutti i soldati delle sue guardie alle bandiere loro, ed eletti quarantacinque confidenti gentiluomini, i quali con lo stipendio di cento scudi al mese, e con le spese in corte assistessero sempre, e circondassero la sua persona, viveva nondimeno con grandissimo sospetto, ed afflizione, vedendosi sotto cavallo così sfrenato, che non era possibile il trattenerlo.

Queste così gran difficoltà, e che parevano insuperabili per ogni parte, e la speranza di potere col tempo guadagnare molti de' collegati, e disciogliere con le solite arti la lega, la qual ora pareva insuperabile con l' armi, fecero risolvere il re al consiglio della regina sua madre, di Bellieure, e di Villeroi, ch' era di procurare maggior dilazione che si potesse, ed in fine dar quelle soddisfazioni, che fossero necessarie alla lega per divertire l' impeto, e le forze de' confederati, e tentare con l' arte e col tempo la sua disunione, essendo già per tanti esperimenti certa la prova, che col resistere e col guerreggiare si accrescevano le armi, ed i pericoli così interni come stranieri, e col cedere ed accomodarsi si

differivano i rischi, e si declinavano i mali, e le 1585
calamità soprastanti. Con questo fine assunse la regina il carico di trattare col duca di Guisa, e con gli altri principi collegati, ed accompagnata dal maresciallo di Retz, dal segretario di stato Brulart, e da monsignor di Lansacco si trasferì nella città d'Epernè nella Ciampagna, dieci leghe discosta da Chialone, per abboccarsi con i signori di Guisa, e con il cardinal di Borbone.

Quivi vennero i signori collegati, e si cominciò senza dilazione a trattare i modi proporzionati per accordarsi. Ma erano tanto diverse le intenzioni delle parti, che difficilmente si poteva venire ad alcun fine; perciocchè la regina attendeva solamente a guadagnare il tempo, così per dar comodità al re di potersi armare e provvedere, e spazio agli Svizzeri d'arrivare ne' contorni di Parigi, come per porgere opportunità a quelle macchine, che s'adoperavano occultamente per disunire la lega, ove all'incontro i signori di Guisa ben avveduti in ciascuno di questi particolari, volevano presta espedizione o di uno avvantaggioso accordo, o d'una risoluta guerra: perlaqualcosa con tutto che la regina e con l'autorità, e con le ragioni s'affaticasse molto, non potè conseguire altro, che una sola tregua di quattro giorni, nel quale spazio ella spedì al re monsignor Mirone suo protomedico

1585 per riportarne da lui circa l'accordo qualche risoluzione.

Spirato il tempo della tregua, la regina s' accostò più d' appresso, e s' avanzò sino a Chiarrì luogo del vescovo di Chialone, ove vennero i signori della lega a ritrovarla. Significò loro che il re per il medico Mirone le avea mandato ordine d' assicurarli, che nel fatto della religione era concorde con loro, e che non meno di loro desiderava l' assicurazione della fede cattolica, l' estirpazione dell' eresia, ed una sola fede e credenza nel suo regno: ma che per pervenire a questo fine, non si trovava nè forze sufficienti, nè danari bastanti a sostenere la guerra in tante parti, e che però essi che se ne mostravano così zelanti, dovessero proponere i mezzi di metter insieme gli eserciti, e di provvedere alla loro manutenzione e sostentamento.

Sperava il re con questa proposta metter fra' collegati una gran confusione simile a quella, che nell' istesso modo avea messa tra' deputati di Bles, perchè non era dubbio che le spese necessariamente ricadevano sopra gli Ecclesiastici e sopra la plebe, cosa contraria alla proposta della lega, ch' era di sollevare il regno dalle gravezze, e negli eserciti, che si dovevano formare in diverse parti, era necessario impiegarvi tutta la nobiltà con obbligo ed aggravio così della facoltà, come delle persone: perciò non era in

fatti molto facile al duca di Guisa, ed agli al- 1585
tri collegati di risolvere questa dubitazione, onde con gran contento della regina presero tempo tre giorni alla risposta.

Dopo molte consultazioni terminarono finalmente di schifare l' incontro di questi mezzi, e di questi avvertimenti che richiedeva il re per non mostrare espressa falsità nelle promesse, che aveano fatte nel proponere la lega, e rivolgere sopra sè stessi l' odio de' danni e delle gravezze, che ardeva di presente contro alla persona del re, e però valendosi dell' autorità e della forza, risposero risolutamente alla regina, che a loro non toccava il provvedere de' mezzi, ma il re, ch' era conscio a sè stesso delle sue forze, doveva egli ritrovarli, e che senza più dilazione volevano subito una dichiarazione, ed un editto contro agli Ugonotti, sicurezza per sè medesimi, e certezza che non si differisse la guerra, nella quale profferivano quelle forze che di già si ritrovavano aver in pronto, o altrimenti avrebbono fatto camminare l' esercito, ove avessero giudicato a proposito per fine dell' impresa. Ed in fatti spedirono nell' ora istessa il duca di Mena con parte delle forze, e con commissione d' incontrare gli Svizzeri del re, e se gli fosse parso, combatterli senza dilazione.

A questa risoluta proposta dimandò la regina otto giorni di tempo per avvisare il re, e trarne

1585 risoluzione, ed il duca di Guisa, che aveva bisogno d'incontrare le sue genti alemanne, le quali teneva avviso esser vicine a Verduno, se ne contentò facilmente.

Ma mentre egli scorre per incontrarle, e metter ordine al loro ingresso, la regina attendendo ad ogni opportunità, aveva da Luigi Davila cipriotto suo gentiluomo di onore fatto attaccar ragionamento con Fracesco Circassi pur cipriotto gentiluomo del cardinal di Borbone per tentare di rimoverlo, e separarlo dalla collegazione de' signori di Guisa, il quale ragionamento essendo corso e replicato molte volte, mentre duravano i congressi, vi s'introdusse con destrezza il vecchio signore di Lansac capo de' gentiluomini della regina, e dalla parte del cardinale il medesimo signore di Rubemprato, il quale com'era gonfio d'animo, non avendo quell'autorità nella lega, che gli pareva di meritare, cominciava ad applicar l'animo alla parte, ed alla riconciliazione del re, e finalmente Lansac medesimo s'abboccò sotto specie di complimento col medesimo cardinale.

Se gli portavano in sostanza molte ragioni: poter egli accorgersi di non esser capo della lega, come si conveniva al decoro della sua persona ed alla dignità del suo sangue, ma soggetto e vassallo degli affetti e delle passioni del duca di Guisa, e degli altri della sua casa: non

trattarsi d'interesse alcuno della religione, poi- 1585
chè avendo il re proposto di dare ogni maniera di sicurezza in proposito della fede non era accettata la sua proposta, ma restare manifesto e pubblico a tutto il mondo trattarsi sotto colore di religione degl'interessi e de' fini privati: non essere convenevole ch'egli uomo di tanta integrità e di tanto zelo, e pósto nelle più eminenti dignità di santa chiesa servisse di fondamento alle pretensioni de'signori di Loreno, e porgesse colore ad una apertissima sollevazione, contro alla persona d'un re altrettanto cattolico, quanto legittimo e naturale: molto meno convenire ch'egli primo principe del sangue fosse autore agli antichi nemici della sua casa di estinguere il restante della famiglia reale: considerasse che essendo egli vecchio, ed in età di non procrear più figliuoli, nell'oppressione de'suoi nepoti resterebbe estinta ed annichilata la casa di Borbone: parere molto strano a ciascuna persona da bene ch'egli autore di pace e di concordia in tutto il restante di sua vita, ora ridotto negli estremi passi della età senile, si facesse autore di guerra, di sangue, di discordia e di sollevazione: dover riuscir molto più grato a Dio, e molto più commendabile fra gli uomini, ch'egli unito col re ad un medesimo e santo fine procurasse di ritorcere i nepoti dalla strada di perdizione, e più presto riunirli pacificamente alla chiesa, che rui-

1585 narli ed opprimerli nell' incendio e nella destruzione totale della Francia: non dubitasse e non sospettasse dell' intenzione del re nell' intrinseco e nel palese sempre cattolico, ed affezionato alla religione, perchè siccome in proposito degli Ugonotti gli avrebbe mandata carta bianca, così nel suo particolare l' avrebbe sempre riverito ed onorato come padre, essendo solito a dire che nella moltitudine così grande de' collegati non vi era altro uomo da bene che il cardinal di Borbone.

Queste ragioni, addotte e replicate in un animo pieno di retta intenzione e d' incorrotti fini, avevano poco meno che mosso il primo proponimento, e ridottolo in pensiero di riunirsi e riconciliarsi con il re per mezzo della regina, la quale teneva in somma venerazione: ma mentre sta dubbioso avendone come uomo semplice, e poco accorto dato sospetto al cardinale di Guisa ne' ragionamenti e nelle consulte che si facevano, fu subito richiamato il duca di Guisa, lo spirito del quale moveva tutto il corpo e ciascun membro della unione, il quale sebbene fermò con l' autorità sua la deliberazione del cardinal di Borbone, nondimeno vedendo che gli Svizzeri ogni giorno s' avanzavano, e che per opprimerli, il duca di Mena aveva poche forze, e considerando che per perfezionare la condotta della sua gente alemanna era necessaria gran quantità di

denari, alla contribuzione de' quali gli Spagnuoli 1585
non concorrevano con quella prontezza ch' egli s' avea raffigurata, perchè involti nella guerra di Fiandra malamente potevano supplire a tante spese, ed accortosi finalmente che si tentava occultamente di disunire la lega, i membri principali della quale già vacillavano, giudicò che la dilazione, come aveva sempre creduto, gli fosse nemica mortale, e però volendo coonestare la presa dell' armi, giustificare i suoi fini, e levare al cardinal di Borbone quegli scrupoli, che gli erano stati seminati nell' animo, i quali erano di già non solo divulgati, ma impressi ancora nell' intrinseco di molti, fece risoluzione di voler proponere un partito pieno di onestà, di non voler altro che un editto contro agli Ugonotti, che non fosse permessa nel regno altra fede che la cattolica, ch' essi fossero incapaci di ufficj e di dignità di qualsivoglia sorte, e che si avesse certezza che fossero perseguitati con l' armi, rinunziando a qualsivoglia altra sicurezza e condizione, e profferendosi anco tralasciare le cariche ed i governi ch' egli ed i suoi possedevano, per levare ogni sospetto di cavilloso interesse.

Faceva questa proposta due maravigliosi effetti a favor suo; l' uno confermava l' animo del cardinal di Borbone, perduto il quale, si perdeva il maggior fondamento della lega, l' altro metteva il re in necessità di accettar la proposta per

1585 non si metter manifestamente dalla banda del torto, e finire di alienare da sè il restante della parte cattolica, con la quale di già era entrato in mala fede: e quanto all'altre sicurezze, ed avvantaggi della sua casa, bene s'avvedeva egli, che se il re bandiva la guerra, gli Ugonotti si sarebbero per necessità riuniti con la parte cattolica, e con la casa di Guisa che aveva tutte le forze in mano, che non solo avrebbe acconsentito che deponessero le cariche ed i governi, ma sarebbe anco astretto a darne loro degli altri, e conferire nelle persone loro i generalati degli eserciti, ed il comando dell'armi; ed in fine vedeva che per necessità alla guerra degli Ugonotti conseguitava la total perfezione de' suoi disegni: il che era così vero, che la guerra con gli Ugonotti e la grandezza sua fossero tanto tenacemente uniti insieme, che sempre egli potè con maravigliosa opportunità avanzare i suoi intraprendimenti, senza che apparisse in esteriore altro interesse, che quello della fede. Così distesa questa ultima determinazione in una scrittura, l'appresentarono alla regina il nono giorno di giugno sottoscritta dal duca di Guisa, e dal cardinal di Borbone.

Non ne restò molto attonita la regina, come quella che molto innanzi aveva preveduto, che i signori della lega non potevano prendere altro espediente, che questo: ma spedì al re con la

medesima dichiarazione il medesimo Mirone, fa- 1585
cendogli significare ch' era necessario di consentire nel fatto della religione per deviare il presente pericolo, e disunire le forze de' collegati, perchè nell' esecuzione poi si sarebbono interposte tante difficoltà, che il tempo avrebbe portato da sè stesso l' opposizione, ma che non acconsentendo s' assicurasse, oltre l' odio, e l' abbominazione universale, di restare molto presto oppresso ed astretto a più dure condizioni, poichè già il duca di Mena era partito per impedire l' ingresso degli Svizzeri, i quali mentre si ritardavano, il duca di Guisa pronto a congiungersi co' suoi Tedeschi, si sarebbe con trenta mila combattenti incamminato alla volta di Parigi, ove non si poteva aspettar altro, che una manifesta ribellione della città, e l' universal rivolta di tutto il regno, con astringerlo a rifuggire ne' luoghi degli Ugonotti, de' quali non si poteva assicurare nè dell' animo, nè delle forze.

Così il dubbio del ritardamento degli Svizzeri affliggeva e l' una parte e l' altra, perchè la regina dall' un canto temeva che il duca di Mena fosse per impedirli, e dall' altra parte il duca di Guisa dubitava che il fratello non potesse ostar loro, il qual reciproco timore conciliava gli animi d' ambe le parti a consentire alla pace.

Ricevuta il re la dichiarazione, ed il consiglio della regina, spedì subito a lei il segretario

1585 Villeroi, e poco dipoi il duca d'Epernone, acciò fosse ricevuto e stabilito l'accordo con quelle migliori condizioni che si potesse. Perlaqualcosa ridotta la regina con i principi collegati a Nemurs, convennero il settimo giorno di luglio in queste condizioni.

Che il re proibisse ogn' altra religione dal suo regno, fuorchè la cattolica romana; bandisse tutti i predicanti eretici da' suoi confini, ordinasse che fossero puniti gli Ugonotti nella vita con confiscazione de' beni; bandisse loro quanto prima la guerra, della quale fossero dichiarati capitani uomini confidenti dell' unione; abolisse le camere istituite ne' parlamenti, e stabilite a favore degli Ugonotti, nè permettesse che alcuno esercitasse ufficio o carico pubblico, che non facesse prima la professione della fede conforme alla religione romana. Che ai duchi di Guisa, di Mena, di Omala, di Mercurio, e d' Ellebove rimanessero oltre i loro governi ordinarj le città di Chialon, di Tul, di Verduno, di San Desire, di Rens, di Soessons, di Digiuno, di Beona, di Rua in Piccardia, di Dinan, e di Conq nella Bretagna; che dovessero esser pagate guardie di archibugieri a cavallo in certa quantità ai cardinali di Borbone e di Guisa, ai duchi di Guisa, di Mercurio, di Mena, di Omala, e di Ellebove; che al duca di Guisa dovessero essere sborsati cento mila scudi per fabbricare una cittadella in

Verduno, che si trattenessero e si pagassero due 1585
reggimenti di fanteria della lega sotto Sacromoro Birago, ed il capitano San Polo: che si sborsassero dugento mila scudi per pagar le genti alemanne condotte dalla lega, col quale pagamento fossero súbito licenziate: e che si rimettessero, e condannassero cento e dieci mila ducati che aveano presi dall' entrate regie, e spesi in beneficio dell' unione. Dalle quali capitulazioni apparve chiaramente a chi fu conscio delle cose che passavano, non la compassione del popolo per sollevarlo dalle gravezze aver contratta la lega, ma la cura della propria sicurezza de' grandi, ed il desiderio di veder estinta ed oppressa la parte de' loro nemici, sebbene il rispetto o il colore della religione vi fu sempre tenacemente congiunto: perciocchè questa quantità di città e di fortezze ottenute per sicurezza de' signori di Guisa dimostravano che avendo scoperto la segreta intenzione del re, e vedendo la parte degli Ugonotti aver i suoi luoghi di sicurezza che ostava alla destruzione loro, pensarono di ottenere il medesimo dalla loro parte, acciò non fosse meno difficile l' abbassarli ed opprimerli di quello che riusciva di soggiogare il re di Navarra, e gli altri del suo partito; e la guerra, che facevano decretare contra degli Ugonotti, benchè fosse principalmente procurata per estirpare la divisione della fede, contene-

1585 va nondimeno nell' istesso tempo anco la ruina de' principi di Borbone, e degli amici e aderenti loro.

Concluso e stabilito l'accordo, il duca di Guisa con il cardinale suo fratello, e con il cardinale di Borbone andarono a trovare il re a San Moro, luogo vicino a Parigi, e stipulate le condizioni, il duca di Guisa ritornò dopo molte dimostrazioni di confidenza a' suoi governi.

Mentre si negozia la pace tra la regina, e la lega, il re di Navarra era ridotto in grandissima angustia dell' animo, prevedendo la certezza dell' accomodamento, e che contra di sè si sarebbono rivolte tutte le forze unite de' Cattolici per opprimere e per esterminare la sua parte. Aveva egli sin da principio, per mezzo de' signori Cleravant, e di Chiassincurt suoi agenti alla corte, profferito i suoi ajuti a beneficio del re, esortandolo a congiungersi sinceramente seco, ed a voler provare la fedeltà e prontezza degli Ugonotti, e finalmente aveva protestato di non potere stare così a bada ed aspettare il folgore di quella ruina, che prevedeva apparecchiarsegli contro. Ma il re con lettere di suo pugno, e con parole molto efficaci replicate a' suoi agenti l' aveva esortato a starsene quieto, e non perturbare maggiormente le cose, assicurandolo che non avrebbe mai acconsentito a cosa che perturbasse la pace, e che potesse cagionare la sua ruina: e tale

era veramente da principio l'intenzione del re; 1585
ma poichè la necessità lo ridusse a promovere accordo con la parte de' collegati, il re di Navarra, non inesperto estimatore delle cose, facilmente si avvedeva tutto questo nembo dovere scoccare contra la persona e contra la parte sua, però desiderando onestare la sua causa, e far sentire le sue ragioni per incamminamento degli altri suoi disegni, il decimo giorno di giugno pubblicò in Bergerac una dichiarazione, nella quale dolendosi acerbamente di esser trattato da eretico relapso, da persecutore della chiesa, da perturbatore dello stato, e da capital nemico de' Cattolici, per escluderlo con questi titoli dalla successione del regno, manifestava di essere costretto di chiarire il mondo, e particolarmente i principi della cristianità, e sopra tutto il re suo sovrano, ed il popolo di Francia, che queste erano calunnie impostegli da' suoi nemici, i quali per ambizione d'innalzare sè stessi, s'erano col pretesto di armarsi contra di lui, e contra gli altri della religione riformata, incamminati per la strada di confondere miserabilmente lo stato: avendo in effetto prese l'armi contra il re e contra la corona, dichiarato fuori degli ordini della natura e delle leggi del reame di Francia, un primo principe del sangue ed un successore alla corona, arrogando a sè medesimi quell'autorità che agli stati generali del regno s'apparteneva.

1585 Ch' ei non pure non poteva esser tenuto per relapso, non avendo mai cambiata opinione; perchè quantunque per giusto timore, che può cadere in petto di qualsivoglia uomo più forte, ed astretto da manifesta violenza avesse mandata un' ambasciata al papa, nondimeno tosto ch' ei aveva ricuperata la libertà, aveva anco dichiarato di non aver mutata religione, ma che nè anco poteva esser chiamato eretico tenendo con l' esempio di molti altri opinioni ancora non decise, ed essendosi sempre offerto, come parimente al presente faceva, di sottoporsi agli ammaestramenti di persone dotte, ed alla determinazione di un concilio legittimamente congregato: essere falsamente calunniato d' aver perseguitati i Cattolici, avendone sempre accarezzati molti, non solo col tenerne appresso la sua persona, ma col servirsi di loro ne' carichi principali e dello stato, e della casa sua, e che aveva lasciato gli Ecclesiastici negli stati suoi, ed in ogni luogo ove egli comandava, godere l'entrate loro pacificamente, ed esercitarsi nella religione romana.

Che se egli in diversi tempi si era armato, l' aveva fatto senza intenzione di perturbare lo stato, e sempre per difesa, la quale dalla natura è insegnata a ciascuno, avendo veduto quanto fossero inumanamente trattati coloro che avevano abbracciata la riforma della religione. Che per opporsi alle persecuzioni, che contra di sè

del continuo si apparecchiavano, e non per trat- 1585
tar lega contra il re, aveva mandato in Inghilterra, in Danimarca, ed in Germania, con solo fine di trarne per sostentamento della sua libertà qualche soccorso: che la risoluzione di non rendere le fortezze, come era stato negato ultimamente al duca di Epernone, era stata presa per consentimento universale di tutto il suo partito, perciocchè non solo non erano cessati i sospetti, per i quali furono loro concedute, ma in questo tempo erano molto accresciuti, sì per gli apparecchi grandi di guerra che i collegati facevano, come per la particolare istanza con che dimandavano al re altre fortezze, oltre a quelle che tenevano, e non già come essi allegavano per assicurarsi di quelli della contraria religione, i quali non gli avevano mai nè offesi nè ingiuriati, ed appena potevano difendersi dai loro mali trattamenti, non tenendo pur tante piazze in mano, quante provincie aveano sotto al loro governo quei della casa di Guisa, i quali compartitisi fra loro tutte le grazie ed i favori del re, avevano comandato agli eserciti, assediate città, date battaglie, distribuiti i carichi a loro beneplacito, e per tale strada si avevano fatto il séguito, e vendicate le proprie offese, e trattati i proprj interessi a spese della corona, ed ora col pretesto della religione volevano assalire la persona del re, e signoreggiare lo stato; potersi manifestamente

1585 da ciascuno conoscere quanto indebitamente dimandassero nuove fortezze per sicurezza, che nondimeno per levar loro anco questo pretesto egli ed il principe di Condè suo cugino, benchè dovessero più tosto procurare di fortificarsi che d'indebolirsi, si offerivano di lasciarle al presente, ed i governi similmente che l'uno e l'altro tenevano, purchè i signori di Guisa facessero l'istesso di quelle che avevano occupate, e medesimamente de' loro governamenti, dal che diceva si sarebbe levata l' opinione di quel pericolo che gl' inimici spargevano, ch' egli fosse con quelli della religione per turbare lo stato; ma che ognuno poteva giudicare, se fosse più verisimile che i servitori, o quei del sangue dovessero aver fine di perturbarlo, e quale di essi dovessero esser al principe più affezionati, e se al reame di Francia potessero essere più ben affetti i forestieri che i naturali Francesi, che chi voleva conoscere la differenza che era stata sempre verso il beneficio universale de' popoli tra la casa sua e quella di Guisa, si riducesse a memoria le cose che l'una e l'altra avevano fatte, e troverebbe gli uomini della casa di Borbone non essere mai stati inventori di nuove gabelle, non aver mai ingiuriata la nobiltà, nè astretta e violentata la giustizia, come gli antecessori dei capi della lega avevano continuamente fatto e con nuove angherie, e con la vendita degli ufficj, e

con la confusione de' carichi, molti de' quali a- 1585
vevano trasferiti nelle case loro, altri venduti al tempo di Enrico secondo e di Francesco secondo, e con l' introdurre l' alienazione de' beni temporali delle chiese per adempire le loro passioni sotto specie di far la guerra per causa di religione. Ch' egli non aveva mai suscitate guerre, come avevano fatto i suoi nemici; ma che si era semplicemente difeso, ed in ogni occasione aveva accettato dal re quelle condizioni per la pace che a lui era piaciuto di dargli: ma ch' era cosa degna di maggior considerazione d' essersi egli offerto di seguitare il re nelle sue importanti occasioni, e particolarmente quando egli era stato chiamato al dominio degli stati di Fiandra, ove i capi della lega tutto in contrario s' erano opposti, ed avevano fatta tralasciare occasione di sì gran gloria, ed abbandonare acquisto di così grande importanza. Che sebbene ei non poteva ragionevolmente pensare alla successione del regno per l' età del re, a cui desiderava progenie, sentir nondimeno travaglio di vedersi da' suoi nemici così indegnamente trattato, i quali avendolo molestato ne' suoi governi, ed in mezzo di essi occupate città e fortezze, ora voltatisi contra la vita e contra l' onor suo, non rimanevano di perseguitarlo con arti maliziose per imprimere negli animi degli imperiti, ch' egli fosse indegno ed incapace di succedere alla corona: e per ti-

1585 rare a fine i loro disegni, volevano senza riguardo dell' età giovenile del re provvedere fuor di tempo a quegli accidenti che si figuravano dover avvenire dopo la morte di lui. Alla fine domandava licenza al re di smentire, come faceva, tutti coloro che l' avevano ne' manifesti ingiuriato e calunniato, eccettuandone il cardinale suo zio, ed offerivasi di definire questa querela col duca di Guisa, essendo egli capo dell' armi di quella parte, col combatter seco da solo a solo, a due, a dieci, a venti per parte, e con maggior e minor numero, come ad esso monsignor di Guisa piacesse, offerendo, se avesse da essere più d' uno per parte, che seco sarebbe il principe di Condè suo cugino, non volendo in questo caso aver riguardo alla inegualità della condizione ; poichè a questa risoluzione non si movevano nè per ambizione, nè per odio, ma solo per servizio di Dio, e per liberare il re loro signore, ed il popolo francese da quelle ruine che apporta necessariamente la guerra, e decidendo una volta questa querela lasciare il regno in pace, e l' animo del re in riposo e quiete senza più seguitare a perturbarlo.

Supplicava però il re a voler nominare il campo dentro del suo reame, e quando al duca di Guisa fosse tutto il reame sospetto si offeriva di andar fuori di esso in luogo ad ambe le parti sicuro ad elezione di esso duca, e terminare con

armi usate tra cavalieri questa contesa. Procu- 1585
rava con questa dichiarazione il re di Navarra, non solo di giustificare la sua causa, e di disonestare quella de' collegati, ma anco sentendosi inferiore di forze, ma non già inferiore d'animo, cercava di ridurre la guerra in un duello privato, il che se gli riusciva, era pronto di mettersi al cimento del combattere, riducendo a condizione eguale la fortuna sua mezzo disperata in tanta forza di oppugnazione; e se non era accettata l'offerta, conosceva seguitare poca riputazione al duca di Guisa ed all'armi della lega, e verso di sè molta propensione de'popoli, che avrebbono laudata la generosità sua di esponere la propria vita a pericolo per divertire la perturbazione universale della guerra.

Ma il duca di Guisa conoscendo l'arte dell'avversario, ed aspirando a distruggerlo con tanta superiorità di forze, senza obbligarsi al pericolo della propria vita, non volle rispondere al manifesto per non accettare, nè rifiutare il duello, ma da terze persone fece con molti libretti rispondere che niuno de' signori della parte cattolica professava nemicizia con il re di Navarra per private cagioni, ma che quello operavano era per rispetto di salvare la religione e le proprie coscienze, onde non era convenevole di ridurre la causa pubblica a duello particolare, effetto molto contrario al fine che si erano proposti, e con

1585 simili altre ragioni s'opponevano alle ragioni addotte dal re di Navarra: il quale avvisato della conclusione della concordia tra il re ed i signori della lega, scrisse al re con lettere che furono pubblicate alle stampe, dolendosi gravemente che mentre egli per ubbidire al comandamento di sua maestà fattogli con lettere di suo pugno, s'era astenuto di armarsi o d'innovare cosa alcuna, si fosse stabilito accordo co' suoi nemici con condizione di rompere gli editti di pace già pubblicati, e contra la fede già data muovere di nuovo la guerra contra alla religione riformata. Ch'egli esortava efficacemente e supplicava il re a considerare che per compiacere alle passioni de' suoi ribelli, si armava contra i suoi buoni e fedeli sudditi e vassalli, e che prevedesse contenersi nella guerra, che si preparava contra di lui, l'oppressione di tutto quanto il reame: ma che se si perseverava nel macchinare la sua ruina, egli per legge di natura non poteva far dimeno di difendersi, e sperava in Dio che per la giustizia della sua causa l'avrebbe liberato e difeso dalla persecuzione degli uomini, e fatta un giorno chiara a tutti e manifesta la sua innocenza.

Scrisse oltre di questa altre lettere alla nobiltà, altre al popolo, ed altre ai parlamenti, scusando sè stesso, incolpando la lega, e sforzandosi di far conoscere che egli, avendo osservate puntualmente le condizioni della pace, ora ve-

niva iniquamente oppugnato. Dopo le quali di- 1585
chiarazioni avendo chiamati a sè il principe di Condè, ed il maresciallo di Danvilla, il quale sapeva di non esser meno acerbamente perseguitato di quello che erano gli Ugonotti, stabilirono di comune consentimento tutto quello che si dovesse fare per difesa propria, e sostentamento delle piazze che tenevano dalla loro parte; e perchè conoscevano già per tante prove niuna cosa esser più salutare alla loro difesa, quanto i soccorsi della gente alemanna che divertiva in parte remotissima la potenza e le forze nemiche, spedirono subito ai principi protestanti per praticare e concludere una levata gagliarda, e si presero questo assunto il duca di Buglione, il quale come in propria eredità derivata da' suoi maggiori si era stabilito in Sedano, luogo fortissimo nel confine della Ciampagna e di Loreno, e monsignor di Ciatiglione figliuolo dell' ammiraglio di Colignì, il quale per gli Ugonotti teneva il governo di Mompellieri, ed ora di Linguadoca era passato incognito segretamente a Ginevra.

Intanto il re ristretto con la madre, e con il consiglio del gabinetto, trattava del modo che si dovessero tenére nell' eseguire l' accordo con la lega. Il segretario Villeroi, al quale assentivano Bellieure e Villaclera, teneva opinione che il re non avesse più franca e più sicura strada di estinguere l' incendio del suo regno, e render va-

1585 ni i disegni de' signori di Guisa, quanto abbracciare sinceramente la guerra con gli Ugonotti, manifestare a tutto il mondo il suo zelo verso la religione cattolica, e la malevolenza che portava ai Calvinisti, rimettere le cariche in mano alla più fiorita nobiltà del suo regno, riordinare la forma delle grazie e de' memoriali, e la dispensa del denaro nella maniera antica osservata da' suoi predecessori, e soddisfare in particolare ai desiderj di quelli che per disgusto di non poter niente alla corte s' erano alienati da lui; mostravano questa essere la via di sfornire e di spogliare la lega di tutti i pretesti, volgere in sè stesso l' applauso, e la benevolenza de' popoli, che ora per vederlo alieno da questi fini, s' erano posti ad adorare ed a seguitare i signori di Guisa, come sostentatori della religione e restauratori dell' egualità, e del riposo universale: essere necessario levarsi una volta dinanzi questo pessimo scisma delle discordie seminate prima, e principalmente dagli Ugonotti, e riunire a sè stesso tutti i suoi sudditi e vassalli, ad una medesima carità, in una istessa religione, e ad uno scopo concorde ed universale: ed in fine non potere nè più facilmente, nè più onorevolmente ruinare la lega quanto facendo ed operando sinceramente, e bene, e mostrandosi del tutto contrario a quello che i capi di essa l'avevano fatto apparire; perchè con questa retta maniera di procedere avreb-

be distrutte più macchine, e levati più seguaci 1585
ai signori di Guisa in un giorno, che per mezzo di artificj, e dissimulazioni, e d'invenzioni politiche, non avrebbe fatto in tutto il corso di vita sua se durasse cent'anni.

A questa opinione s'accostava, benchè cautamente, la regina madre, perchè sapendo di esser già calunniata per fautrice de' signori di Guisa, e per persecutrice del re di Navarra per cagione della figliuola, non voleva mostrarsi parziale della parte cattolica, e sdegnata benchè segretamente nell'animo che il re quasi non si fidando interamente di lei, avesse mandato a Nemurs il duca di Epernone nel concludere le cose negoziate con la lega, andava molto rattenuta nel palesare la sua sentenza, forse dubitando di perdere l'autorità appresso del re suo figliuolo, o come dicevano alcuni, desiderando di vederlo avviluppato in tal travaglio, che avesse da riconoscere un'altra volta la mano salutare, con la quale ella assistendo al governo con prudenza e con moderazione, avea tante volte trattenuta la imminente perdizione della corona.

Ma il re era diversamente inclinato, e del tutto alieno con l'animo dalla opinione di questi suoi consiglieri. Le ragioni che adduceva in contrario erano due, l'una che dovendo amministrare daddovero la guerra contra gli Ugonotti, che non poteva esser se non difficile e lunga, era ne-

1585 cessario dar i carichi nelle mani, accrescer potenza, ed aggregare seguaci e fautori alla parte de' signori di Guisa, ai quali, e non al re, sarebbe attribuita la gloria della distruzione loro, essendo palese ch'essi l'avevano astretto con la forza a consentirvi; l'altra che distrutta la parte degli Ugonotti, che sola raffrenava la potenza, e faceva ostacolo alla soverchia forza de' signori di Guisa, egli sarebbe senza alcun ritegno rimaso in preda alla loro potenza, poichè non erano mai per mancar loro pretesti di pigliar l'armi, ancorchè fosse cessata la causa della religione, non essendo verisimile che ad ingegni così pronti, e ad animi così arditi fossero per mancare invenzioni.

Queste erano le ragioni addotte dal re, ma segretamente si aggiungevano a queste l'odio acerbissimo nodrito di lunga mano, ed ora maggiormente infocato contro i signori di Guisa, l'inclinazione ai suoi mignoni, la grazia, e la potenza de' quali non gli sofferiva l'animo di voler abbassare, la cupidigia di dispensare l'oro e l'entrate a suo modo per soddisfare alla prodigalità dell'animo suo, e la continuazione del suo antico consiglio di voler con il mantener viva l'una e l'altra fazione ruinarle, ed estinguere finalmente ambedue.

Nè, per dire il vero, era molto da biasimare, ch'egli avendo veduto l'ardire de' signori di

Guisa, e di tanti altri loro fautori e seguaci, non 1585
potesse indur l'animo suo ad accrescer di nuovo la loro autorità ed aumentare la loro potenza, ed all'incontro di spogliar sè stesso del ministero de' suoi allievi, e dell'assistenza de' suoi più confidenti, con evidente pericolo di rimanere esposto alla loro discrezione, poichè avrebbono facilmente fatto nascere altri emergenti, ed altre occasioni di proseguire il corso de' principiati disegni.

Perlaqualcosa dopo qualche dubitazione s' accostò al parere del duca di Epernone, del maresciallo di Retz e dell'abate del Bene, il quale fiorentino di origine, e figliuolo della bália del re Carlo, era salito per l'acutezza del suo ingegno in grandissima confidenza, e deliberò di soddisfare in apparenza alle capitulazioni accordate alla lega, ma d' interrompere ed impedire destramente l'esecuzione; poichè sebbene per il passato aveva procurato l'oppressione degli Ugonotti, nè poteva piacergli la loro conservazione, ora nondimeno non voleva parere di far loro la guerra a petizione altrui, e costretto dai suoi proprj vassalli, e che tutto il favore, e tutta la gloria ridondasse ne' signori di Guisa.

Questo consiglio ebbe non solo infelice fine, come per il più sogliono avere quelle operazioni che per nuovi e fallaci sentieri d' invenzioni sottili camminano fuori della strada battuta, ma

1585 ebbe anco difficile ed improspero il suo principio, perchè ne nacque subito discordia e diffidenza tra i medesimi consiglieri del re, avendo cominciato il duca di Epernone geloso della grazia del padrone, e tenace della propria grandezza ad odiare ed a perseguitare il signore di Villeroi, dal quale ne' suoi primi principj e rudimenti era stato introdotto alla corte, e col quale era vissuto congiuntissimo sin allora, attribuendogli che fosse corrotto con denari e con promesse dal duca di Guisa, e che s'intendesse segretamente con lui, e perciò fosse autore di quel consiglio che persuadeva al re di estirpare gli Ugonotti, di ridurre le cose del governo alla forma antica, e riunirsi sinceramente con i Cattolici della lega, il che non voleva significar altro che abbassare le grandezza e l'autorità de' mignoni.

Era veramente cominciato il disgusto a nascere sin quando il duca avea impedito il matrimonio di Alincurt figliuolo di Villeroi con madamigella di Maure erede di grandissime facoltà di quella casa, per farla avere al figliuolo di monsignore di Termes, detto monsignore di Bellagarda, suo parente; perilchè come sdegnato Alincurt s'era accostato al duca di Giojosa, e da lui era stato creato alfiere della sua compagnia d'uomini di arme. S'era poi continuata la mala soddisfazione nell'aver Epernone veduta approvare dal re ad istanza di Villeroi, come egli diceva,

ma realmente per tirare alla sua parte il signore 1585
di Mandellotto, la demolizione della cittadella di Lione.

Ma erano state segrete queste reciproche alterazioni, e con isperanza che il disgusto si rimovesse, e solamente con l'occasione di questo consiglio cominciarono a palesarsi, e passò tanto innanzi il duca di Epernone, che non solo avea presi in odio il gran cancelliere Chiverni, ed il signore di Villaclera antichissimi favoriti e benemeriti servitori del re, ma cominciava anco a seminar sospetti contro alla medesima regina madre, quasi che fosse affezionata per antica inclinazione ai signori di Guisa, e che cercasse con il fomentare i moti della guerra civile, tenére come in perpetua tutela la libertà del figliuolo astretto nelle cose ardue e difficili a valersi del mezzo suo per poter governare, e mantenere il suo regno.

Questi sospetti, e questa discordia nata in quei tempi che ricercavano concordia ed unione, fecero perdere al re in progresso di tempo una parte de' migliori e più sensati suoi servitori, ed un' altra parte necessitarono ad inclinare a favore del duca di Guisa per odio del duca di Epernone, e per il bisogno che avevano di vederlo abbassato; e quello che importò più di tutto, fecero che il re non prestò tutta quella fede, ch' era solito, ai consigli della regina sua madre, e

1585 costrinsero lei a tacer molte volte, e molte altre a parlare a compiacenza per non finire di alienare da sè l'animo del figliuolo.

Ma il re tirando innanzi il filo del suo disegno, comparve solennemente il decimo nono dì di luglio in parlamento, e fece pubblicare un decreto, nel quale revocando tutti gli altri decreti fatti in diversi tempi a favore degli Ugonotti, proibiva ogni altra religione, fuor che la cattolica romana, in tutte le terre e luoghi del suo reame, bandiva tutti i predicanti e ministri della religione pretesa riformata dai suoi confini in termine di un mese dopo la pubblicazione, e statuiva che tutti i suoi vassalli nel termine di sei mesi si riducessero a vivere con i riti di santa chiesa, e fare pubblica professione della fede cattolica, ovvero non volendo farla dovessero partirsi dalle terre del suo reame, ed essere nel detto termine effettivamente usciti da' suoi confini, e finito il predetto spazio di mesi sei si procedesse contro agli Ugonotti, come contro ad eretici, e nemici della quiete pubblica con pena capitale, e con la confiscazione de' beni: fossero dichiarati quelli della predetta religione inabili ed incapaci di conseguire, e tenére qualsivoglia grado ufficio e dignità nel suo reame; fossero rivocate tutte le camere impartite e tripartite, concedute e stabilite per gli editti di pace a favor loro, e dovessero essi restituire tutte le piaz-

ze concesse loro per sicurezza, e quelle rimettere 1585
senza contesa, e senza dilazione sotto all' ubbidienza reale; ciascun principe, Pari, ufficiale della corona, parlamenti, governatori, ed altri ministri fossero obbligati a giurare l'osservazione di questo decreto, il quale fosse irrevocabile, e di perpetua osservanza.

Nell' uscire del parlamento fu accolto il re dal popolo con allegrissime grida, per dimostrarsi soddisfatto e contento dell' editto che s' era pubblicato, ma egli con volto turbato mostrò di gradir poco questa festa che adulandolo se gli faceva fuori di tempo, anzi fu osservato da molti, che contra allo stile suo ordinario non degnò di risalutare nè il prevosto de' mercanti, nè gli altri capi, ed ufficiali del popolo parigino; il che facendo egli per mostrare di curarsi poco della volubilità e dell' incostanza loro, e di non fare alcuna cosa per compiacere ad altri, diede materia a' Guiscardi di esagerare che nell' intrinseco suo egli fosse fautore degli Ugonotti, e che per viva forza contra il suo genio fosse tirato dal zelo e dall' opera de' signori di Loreno a bandir loro la guerra.

All' editto del re risposero con nuova protestazione il re di Navarra, il principe di Condè, ed il maresciallo di Danvilla, uniti insieme a san Polo, e mostrarono essere questa una persecuzione ingiusta di coloro che tante volte avevano

1585 turbata la pace, e non sincera volontà nè del re, nè della regina sua madre, la clemenza e retta volontà de' quali era ben nota a tutti, e che avendo il re dichiarati per innanzi ribelli tutti quelli che s' armassero senza sua commissione, erano i signori di Guisa caduti in questo delitto, avendo prese l' armi, occupate città, e fatti atti di ostilità non solo contra gli ordini, ma contra la persona del re medesimo, e che perciò essi conoscendoli e trattandoli per ribelli, contra loro, e contra i loro seguaci complici avrebbono prese le armi per difesa del legittimo re e della corona, per salvezza delle vite proprie, e libertà della coscienza, ricevendo in protezione tutti coloro che fossero pacificamente dimorati alle loro case, senza prestar consenso a questa cospirazione, ancorchè fossero della religione romana.

Mi sovviene che quando fu portata al re e divolgata in Parigi questa protestazione, Luigi monsignore di Lansac vecchio cavaliere e pieno dell' esperienze passate, discorrendo nel Lovero delle cose presenti con la solita sua facondia, e con curiosità degli ascoltanti, disse pubblicamente senza aver rispetto alla lega, che gli Ugonotti finalmente avevano guadagnata la lite, perchè ove da principio erano placitati per perturbatori del regno, occupatori di città, sollevatori di popoli, e nemici del principe supremo, ora essi con ragione opponevano le medesime

cose, e convincevano i Cattolici dell' istesso de- 1585
litto, il quale era tanto meno scusabile dal canto della lega, quanto essi erano quelli che più di tutti solevano esclamare e far romore delle sollevazioni e congiure degli Ugonotti; e che se eglino meritavano biasimo per aver contratto lega con gl' Inglesi nemici perpetui della Francia, ora i Cattolici non meritavano laude di essersi collegati con gli Spagnuoli: che il re di Navarra discorreva meglio in iscrittura di quello che si conveniva a soldato, ma che se alle sue presenti ragioni avesse aggiunto il dichiararsi cattolico, avrebbe fatta apertamente condannare la lega per sediziosa e per ribella.

Con tutto questo nè per le ragioni del re di Navarra, nè per le sentenze dei più sensati, s'intepidiva l' ardore universale degli uomini, e particolarmente de' Parigini incitati alla ruina degli Ugonotti, anzi incominciavano ad incolpare il re, che il termine di sei mesi fosse stato troppo comodo e troppo lungo, e bramavano di vedere senza indugio accesa e principiata la guerra; il quale umore conoscendo il re, e volendo scapricciarli e farli accorgere che procuravano il proprio danno, la mattina dell' undecimo giorno di agosto fece chiamare nel Lovero il preposto de' mercanti, i presidenti primo e secondo del parlamento, il decano della cattedrale di Parigi,

1585 e pregò nominatamente il cardinale di Guisa di trovarsi presente.

Radunati che furono cominciò pubblicamente a favellare dell'allegrezza, ch'egli aveva di essere ben consigliato: per il che dopo d'aver lungo tempo avuto pazienza, alla fine mosso dal consiglio de' suoi servitori, e particolarmente di quelli che erano ivi presenti, aveva rivocato l'editto di pace già per innanzi stabilito con gli Ugonotti: che s'egli era stato lungo tempo a risolversi, non era stato per mancamento di affezione verso la religione cattolica, ma perchè avendo tante volte provato le difficoltà della guerra, non si poteva così al primo colpo immaginare che fosse più facile da eseguire questa ultima risoluzione di quello che erano state le prime; che questa considerazione lo aveva ritenuto e riteneva ancora, prevedendo le grandi incomodità che questa guerra sarebbe per apportare ed al generale dello stato, ed a ciascuno particolare. Ma nondimeno, che vedendosi favorito ed accompagnato da tante persone, della fedeltà delle quali egli si assicurava, e conoscendo che perseveravano così allegramente all'esecuzione di questa opera, ne godeva e se ne congratulava con esso loro, e gli pregava ad esaminar seco i mezzi migliori per pervenire ad un felice esito del consiglio ch' essi medesimi gli aveano dato,

che per questo effetto ei rappresentava loro quali 1585
forze ei pretendeva di levare, e con quanto fondamento si dovesse principiar questa guerra; ch' egli voleva tre eserciti, l' uno in Guienna, l' altro presso di sè, ed il terzo per impedire l' entrata degli stranieri nel regno, i quali egli era avvisato, e sapeva certamente essere già pronti a marciare: che non sarebbe stato tempo di pensare alla guerra quando si avesse avuto il nemico su le braccia, nè di far la pace, quando egli si fosse reso il più forte; ch' egli aveva avuto sempre gran difficoltà di romper l' editto di pace, e che ora trovava maggior difficoltà nel cominciar la guerra, e perciò che tutti pensassero bene a questo che avevano da fare, e che sarebbe troppo tardi di gridare la pace, quando i molini di Parigi fossero di già abbruciati; che in quanto a sè avendo ricevuto consiglio dagli altri contra il suo proprio, egli s' era nondimeno risoluto di non risparmiare niente del suo, e ch' era pronto a spogliarsi fin della camicia per questa guerra: che poichè non avevano voluto credere all' intertenimento della pace, bisognava dunque che lo soccorressero all' intertenimento della guerra; ch' egli non si voleva ruinar solo, e che bisognava che ciascuno de' particolari portasse la sua parte delle incomodità, le quali egli prima aveva solo provate; e voltandosi al primo presidente, lodò grandemente la sua buona affezione verso la

1585 religione cattolica, la quale egli aveva ben osservata in una lunga e bella orazione ch' egli fece allora che l' editto fu rivocato, ma ch' era ragionevole ch' egli con tutta la sua compagnia considerasse la necessità degli affari ch' erano tali, che per esser costretto di ricorrere all'estraordinario, bisognava che lasciasse l'ordinario, e perciò gli pregò che non se gli ragionasse più dei loro stipendj, i quali tanto che durasse la guerra non aveva il modo di pagare: poi voltandosi verso il preposto de' mercanti gli disse che il popolo della sua città di Parigi gli aveva fatta gran dimostrazione d' allegrezza per la rottura dell' editto di pace, che bisognava dunque ch'egli l'ajutasse ad eseguire ciò che gli era stato fatto trovar buono, e gli comandò di chiamare il consiglio de' cittadini il giorno seguente, ed ivi dire al popolo che non aspettassero più, mentre duravano l' armi, che si pagassero l' entrate della villa (è questo come un monte, ch' era stato eretto dai re nelle occorrenze passate per far denari a ragione di dieci per cento), e di più far un' imposizione sopra la città di dugento mila scudi, de' quali diceva di aver bisogno, essendo per incominciare il primo mese la guerra, ed importando l' intrattenimento d' essa quattrocento mila scudi al mese.

In fine ei si volse verso il cardinale di Guisa, al quale fece con un turbato viso intendere che

per il primo mese egli sperava di poter fare senza l' ajuto del clero, cercando infino al fondo le borse di tutti i particolari, ma che per gli altri mesi tanto che durassero l' armi egli intendeva di prendere le spese sopra la chiesa, e che in ciò non pensava di far nulla contra la sua coscienza, nè voleva altre licenze da Roma, perchè erano stati i capi del clero quelli che lo avevano sospinto a questa deliberazione, onde bisognava che essi portassero una parte delle spese: in fine ch' egli era risoluto che ognuno supplisse alla parte sua, essendo la nobiltà, e l' entrata regia di già abbastanza aggravata. 1585

Quivi si tacque per udire, e quando ei si sentì far qualche difficoltà gridò con voce alterata: Egli era dunque meglio a credermi, e godere il beneficio e 'l riposo della pace, che stando in una bottega, o in un coro voler determinare i consigli della guerra; io ho gran paura che volendo distruggere la predica, noi non mettiamo a gran pericolo la messa; ma ad ogni modo qua fanno bisogno fatti e non più parole; e con questa maniera si ritirò alle sue stanze, lasciando confusi tutti quelli, alla borsa de' quali era stata intimata la guerra.

Ma nè anco questo tentativo raffreddò l' ardore del popolo concitato del continuo da' suoi predicatori, ed i signori di Guisa stando lontani mormoravano che non si dava mai principio alla

1585 guerra per recuperare le fortezze che tenevano gli Ugonotti, onde il re per non distruggere quanto s'era fabbricato, e tornare nelle difficoltà già superate, cominciò a pensare all'unione dell'esercito per mandarlo in Guienna. Affliggeva dispettosamente l'animo suo l'avere ad eleggere i capitani dell'impresa a gusto della lega, considerando che oltre il riponere le forze proprie in mano altrui, tutto il bene anco che ne seguisse sarebbe attribuito pubblicamente a' signori di Loreno, che senza dubbio volevano per sè medesimi questi generalati; ma come principe, che con l'acutezza del suo ingegno trovava sempre ripiego alle cose più ardue e più difficili, dopo aver molti giorni rivoltata questa materia per tutti i versi, spedì Guido monsignore di Lansac al duca di Guisa per intendere la sua intenzione circa quelli che dovevano comandare agli eserciti, il quale dopo lungo consiglio deliberò che il duca di Mena suo fratello comandasse all'esercito che passava in Guienna contra il re di Navarra, ed egli si riservò l'assunto di custodire i confini, e vietare il passo alle genti protestanti di Alemagna, parendogli questa più difficile impresa, e tornandogli a conto di star vicino alla corte, per poter prender partito in quelle occorrenze che sogliono bene spesso improvvisamente accadere

. Avuta il re questa risoluzione, prese partito

che in Guienna sotto al duca di Mena coman- 1585
dasse come luogotenente della provincia il maresciallo di Matignone, della fede e sincerità del quale poteva interamente assicurarsi: che il maresciallo di Birone con gente passasse ad oppugnare la Santongia, e che il duca di Giojosa con un esercito passasse nella Guascogna, provincie così vicine, che il duca di Mena da questi eserciti sarebbe stato come circondato all' intorno; e perchè ne' medesimi giorni successe la morte di monsignore di Angolemme gran priore di Francia, e fratello naturale del re, il quale era governatore della Provenza, egli conferì quel governo al duca di Epernone, e deliberò di mandare con lui un esercito in quelle parti a danno degli Ugonotti, disegnando per questa strada non solo di aver molti eserciti in piedi comandati da' suoi confidenti e favoriti, ma anco ritardando i progressi del duca di Mena con fargli mancare e denari, e munizioni, e vettovaglie, lasciare che ne' suoi più congiunti cadesse la gloria di quello che si andasse operando.

Ma per non dar occasione a nuove querimonie ed a nuove mormorazioni, si preparava innanzi a tutti gli altri l' esercito al duca di Mena; e nondimeno per ritardare il suo progresso volle mandare innanzi tre ambasciatori al re di Navarra a persuaderlo alla sua conversione, i quali furono il cardinale di Lenoncurt antico allievo del-

1585 la sua casa, il signor di Poignì cavaliere di santo spirito, ed il presidente Brulart, i quali di poche giornate precedevano l'esercito del duca di Mena; onde prese occasione di motteggiare la duchessa di Uzes, donna di gran sentimento, e disse al re che lo stato del re di Navarra era ormai all'estremo, e che certo si sarebbe convertito per non morire impenitente, poichè dietro ai confortatori camminava il ministro della giustizia per eseguir la sentenza.

Aveano commissione gli ambasciatori di scusare la rottura dell'editto di pace con molte apparenti ragioni, di esortare il re di Navarra a ritornare all'ubbidienza della chiesa cattolica, intimargli di rimettere le piazze in mano al re, di venire ad abitare appresso alla sua persona, e rimovere tutte le cagioni della presente guerra, e tutto questo per cercare sutterfugio, e dilazione di dar principio all'armi.

Il re di Navarra più risoluto che mai di non ritornare alla prigionia, così la chiamava, della corte, mentre i signori di Guisa vi avessero più aderenze e maggiori forze di lui, e vedendo di esser in istato debole, onde gli conveniva per difendersi far sembiante di non temere, dopo d'avere con sommissioni gravissime ringraziato il re della cura che teneva della sua salute, e dopo l'essersi modestamente doluto della rottura dell'editto in tempo ch'egli avrebbe per ogni ragione

creduto che si volgessero più tosto l'armi con- 1585
tro ai sediziosi della lega, che contra di sè osservantissimo de' comandamenti del re e de' capitoli della pace, si rivoltò con gravità, e con esagerazione grandissima a dannare non solo la perversa ambizione de' signori della lega di contendere della successione del re, durante la sua vita, ma anco la viltà del duca di Guisa di non voler accettare il duello da lui proposto, e terminare le differenze ed inimicizie loro da solo a solo senza inquietare il re, e perturbare tutto quanto il reame, e concluse finalmente che come si sarebbe sempre volentieri sottoposto ad un concilio legittimo, ed all'instruzione, che da persone sapute sinceramente gli fosse data; così non comportava nè la coscienza, nè l'onor suo di ridursi alla messa per forza, sperando che Dio proteggerebbe la sua innocenza, come altre volte l'avea miracolosamente protetta. Alla partenza degli ambasciatori s'incamminò l'esercito per entrare in Guienna, e si riscaldarono l'armi per ogni luogo: perchè i signori della lega desiderosi di vedere la destruzione degli Ugonotti, ed in particolare de' principi di Borbone, fecero all'armi temporali aggiungere anco l'armi spirituali, credendo per questa strada accelerare la loro intera oppressione. Era in quest'anno morto il sommo pontefice Gregorio decimoterzo, il quale di natura mite, e d'ingegno alieno da' mez-

1585 zi violenti, non aveva assentito mai nè all'aperta protezione della lega, nè alla condannagione del principe di Condè, e del re di Navarra. Ma essendogli succeduto nel ponteficato Fra Felice Peretti Frate dell'Ordine di san Francesco, cardinale di Montalto, nominato poi Sisto quinto, uomo di natura terribile e veemente, non cessarono il cardinale di Pellevè, il Padre Mattei, e gli altri agenti della lega di sollecitarlo e di persuaderlo ad accettare i collegati in aperta protezione, ed a voler dichiarare scomunicati i principi di Borbone, alle quali persuasioni consentiva molto per sua propria inclinazione il papa, come quello che avendo esercitata la professione d'inquisitore gran parte degli anni suoi, era per uso aspro nemico di quelli che sentivano diversamente dalla chiesa romana. Perlaqualcosa in un concistoro tenuto il nono dì di settembre di quest'anno, dichiarò il re di Navarra ed il principe di Condè relapsi nella eresia, scomunicati, ed incapaci di ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia, e gli privò degli stati ch'essi tenevano, assolvendo i popoli dal giuramento, e scomunicando quelli che gli ubbidissero per l'avvenire. Di questa dichiarazione, come ne fecero grandissime allegrezze quei della lega, persuadendosi ch'ella avesse totalmente esclusi i principi della corona; così ne rimase acerbamente trafitto il re, senza participa-

zione del quale era stata proposta nel concistoro 1585
e sottoscritta da molti cardinali, affissa e divolgata. Ma la maggior parte de' Francesi grandemente contristati di questa improvvisa dichiarazione di Roma, rivocando a memoria quello che era stato fatto dal re Carlo nono, quando si fece il monitorio alla regina di Navarra, e dubitando che non si violassero e calpestassero i privilegj della chiesa gallicana, stava pur aspettando la deliberazione del re, il quale astretto dalla condizione de' tempi presenti, per non finire di mettersi in sospetto di favorire il partito degli Ugonotti, e dar nuova occasione e nuovi pretesti ai signori di Guisa, deliberò di dissimulare questo fatto, ancorchè tutto il parlamento unito appresentandosi a sua maestà facesse grandissima istanza che la bolla fusse lacerata, e castigati coloro che l' avevano procurata ed impetrata; alla quale istanza rispondendo il re che vi avrebbe pensato, la cosa si pose in silenzio, e la bolla non fu nè accettata, nè pubblicata nel parlamento, ma solo da' seguaci della lega e dai predicatori cattolici divolgata in molti luoghi del regno.

Il re di Navarra avuto l' avviso della dichiarazione del papa, non solo procurò che in Roma medesima fosse affissa l' appellazione, come seguì la notte del sesto dì di novembre, ma scrisse a tutti gli stati del reame di Francia, dolendosi particolarmente con ciascuno del torto che ripu-

1585 tava essergli fatto, ed esortandoli a non tollerare che a Roma si decidessero le ragioni della successione della corona di Francia. Furono scritti molti volumi a favore, ed in opposizione di questa bolla da' più fioriti ingegni d' Europa, le ragioni de' quali troppo lungo sarebbe inserire nella compendiosa narrazione di questa istoria, tanto più che nello spazio di pochi giorni il romore dell' armi temporali fece cessare il bisbiglio nato per la fulminazione delle spirituali.

FINE DELLA PARTE I. DEL TOMO III.

968710

INDICE

DELLA PRIMA PARTE DEL TERZO TOMO.

ABBOCCAMENTO a Monluello della regina col duca di Savoja, e coll' ambasciador veneto 132
Abboccamento del duca d' Epernone col re di Navarra per parte d' Enrico terzo 198
ciò che seguì 199
Abboccamento tra la regina madre, e 'l principe di Alansone 50
Abboccamento della regina madre con i signori di Guisa e il cardinale di Borbone, seguíto nella città di Epernone nella Ciampagna 255
Ambascerie spedite da Enrico terzo al re di Navarra per persuaderlo alla sua conversione alla fede cattolica 291
Armanno monsignore di Birone creato maresciallo del re 119
Assegnamento di appannaggio al duca di Alansone 63

Battaglia tra' Cattolici ed Ugonotti nella quale resta ferito il duca di Guisa 48, 49

Bellagarda con intelligenza del duca di Savoja s' impadronisce del marchesato di Saluzzo 131
Bernandino Mendozza ambasciatore di Spagna, ricevuta da Enrico terzo una mendace risposta, comincia ad incamminar la lega alla scoperta 207
Birago gran cancellicre dimostra, ed approva con lunga orazione i sentimenti del re Enrico 93
Birone (marcsciallo di) fatto passar all'espugnazione della Santongia 291

Carlo cardinale di Borbone terzo fratello di Antonio re di Navarra, e di Luigi principe di Condè già morti viene desidcrato dal duca di Guisa per capo della lega cattolica 180
Cardinale di Borbone capo della lega mentre sta vacillante per riconciliarsi col re, il duca di Guisa propone apparente partito d'accordo 261
Capi della lega spediscono il duca di Mena con commissione d'incontrare gli Svizzeri del re, ed occorrendo combatterli 257
Cattolici ed Ugonotti sospirano la pace che si conclude, e poi si pubblicano le condizioni a torce accese 114, *e seg.*
Cahors assediata, e saccheggiata dagli Ugonotti, e suo sito 140
Cause che muovono i signori di Guisa a formare la lega cattolica 79
Chemerault (monsignore di) in tredici giorni porta l'avviso della morte del re Carlo in Polonia al re Enrico 17
Condizioni convenute tra i deputati del re di Spagna, e i capi della lega 186
Condizioni della pace non osservate 63

Condizioni convenute in Nemurs tra la regina madre ed i principi collegati 264
Congregazione degli stati intimata a Bles di tutte le provincie del regno per formare lega cattolica contro gli Ugonotti 66
Confraternità introdotte dal re Enrico terzo, nelle quali si trattano materie politiche 69
Conversazione del re con Baccio del Bene, e Jacopo Corbinelli uomini letterati 129

Decreto del re di Francia inviato a tutti i governatori delle provincie con il quale proibisce espressamente ogni levata e radunanza di soldatesca 209
Deliberazioni, e maneggi della regina di Francia 7, *e segu.*
Detto di Enrico terzo 289
Duca di Guisa con i suoi fratelli, e congiunti fomentano l'odio contro il re 128
Duca di Guisa si rivolge alla macchinazione della lega 167
col mezzo di Religiosi da pulpiti s'ingegna insinuar la lega cattolica 172
comincia a restringere le pratiche già principiate in Ispagna ed a Roma, che gli anni addietro s'erano alquanto raffreddate 184
assieme con il cardinale suo fratello, e con il cardinale di Borbone si portano a San Moro luogo vicino a Parigi a ritrovare il re, e stipulano le condizioni dell'accordo 266
per non accettare, nè rifiutare il duello non dà risposta al manifesto del re di Navarra 273
Duca di Alansone, escluso dalla corona di Polonia fugge

dalla corte, e suo manifesto 41
viene dichiarato dal Condè generale degli Ugonotti 47
rassegna le sue genti al numero di 35000 60
creato luogotenente generale del re 111
assedia Isoria, e la prende 113
va in Inghilterra per istabilire matrimonio colla regina 135
s'impadronisce di Cambrai, e s'incammina al possesso de' Paesi bassi 151
licenziato dai rivoltati di Fiandra, e scacciato da Alessandro Farnese ritorna in Francia, e muore 156
Duca d'Epernone assunto al carico di governatore della Provenza per la morte del signore d'Angolemme gran priore di Francia fratello del re 291
Duca di Giojosa fatto passar con l'esercito nella Guascogna 291
Duca di Mompensieri principe Delfino ambasciadore alla regina d'Inghilterra 135
Duca di Mena fa tagliar a pezzi i suoi ammutinati soldati 60
assedia alcune città, e se n'impadronisce 113
Duca di Monvillieri per sospetto d'intelligenza col duca di Guisa resta escluso dal gabinetto del re, e muore di cordoglio 110

Ecclesiastici propongono al re di non permettere altro esercizio che quello della religione cattolica romana 97
Editto di pace di nuovo confirmato da Cattolici e da Ugonotti 149
Editto regio contro gli Ugonotti 282
sua risposta 284

Esercito della lega incomincia ad occupar molte città e fortezze, fra le quali la città di Verduno posta a' confini del duca di Loreno 225, 226
Esercizj spirituali del re Enrico terzo, che convertono molti alla fede cattolica 125

Favoriti del re, sono chiamati mignoni 126
Filippo Chivernì eletto gran cancelliere in luogo del Birago 170
Fera ricuperata dal Matignone 147
Fleurì (il signore di) ambasciatore regio alla comunità degli Svizzeri, fa assoldare 10000 fanti di quella nazione 210
Francesco Bona signore delle Dighiere, che fu capo degli Ugonotti, creato contestabile del regno di Francia 87
Gasparo conte di Scombergh mandato a far levata di cavalli alemanni viene arrestato di commissione del duca di Loreno 210

Giovanni Bodino subornato dal re si oppone agli Ecclesiastici nell'assemblea di Bles 97
Guido Monsignore di Pibrac, e Ruggero di Bellagarda deputati ambasciadori in Polonia per trattar la rinunzia della corona al duca di Alansone 34

Jacopo Monsignore di Matignone creato maresciallo dal re 119

Lamenti del papa, e del re cattolico 151
Lega stabilita fra' Cattolici, e sua forma 73
Interessi ed odj privati inducono i signori di Guisa a

procurar la rinnovazione della lega 160
Lega cattolica composta di malcontenti e di zelanti della religione 174
Lega particolare praticata dal signore di Menevilla, e suoi ardcrenti, come pure da' capi del popolo della città di Parigi 253
Lettere di doglianza scritte dal re di Navarra ad Enrico terzo che furono pubblicatc alle stampe 273, 274
Luigi Davila fratello dell' autore fu in grazia della regina madre e del re, i quali si servirono di lui ne' maneggi de' negozj e dell' armi 258

Madama di Savoja amata dal duca di Alansone 42
Manifesto pubblicato da' capi della lega sottoscritto dal solo cardinale di Borbone, e suo contenuto 212
Maresciallo di Matignone creato dal re Enrieo terzo, luogotenentc della provincia in Guicnna 291
Modo di Enrico terzo nel conceder grazie 34, 40
Mombruno scceo dalle montagne del Delfinato svaligia i carriaggi di Enrico terzo nel passaggio dalla Savoja a Lione 28
preso in battaglia fu fatto giustiziare 36
Morte improvvisa del Bellagarda 133
Morte di Filippo Strozzi 154
Morte del maresciallo di Cossè 155
Mura espugnata dal duca di Mena 147

Niccolò cardinale di Pellevè tratta a Roma gli affari della lega 78
Niccolò Davidde avvocato del parlamento di Parigi spedito a Roma dai signori di Guisa, viene arrestato in viaggio 81

Olio della santa ampolla destinato alla unzione dei re di Fraucia si conserva in Rems 34
Orazione del re Enrico all' assemblea di Bles 90

Paesi bassi scuotono il giogo spagnuolo e tentano la protezione del re di Francia ma indarno 135
eleggono per loro protettore il duca di Alansone *ivi*
Il papa ricorre alla mediazione del senato vencto appresso il re a cagione del marchesato di Saluzzo 133
Papa Gregorio va lento a trattare l'unione sua alla lega 189
Papa Sisto quinto dichiara eretici incapaci d'ogni successione il re di Navarra, ed il principe di Condè 294
Portogallo preteso dalla regina Caterina 149
Pretensione del cardinale di Borbone alla successione della corona, e sue ragioni 181, *e segu.*
Principe di Condè (Arrigo) si fa di nuovo capo degli Ugonotti 14
manda deputati assieme con il maresciallo di Danvilla al re per la pace 35
conduce di Germania un podcroso esercito 46
si fa improvvisamente padrone di Perona, della Piccardia, di san Giovanni di Angelì, e di Cognacco 83
costringe monsignore di Mirabello a consegnargli la fortezza di Bruaggio, e s'impadronisce di molte altre piazze 84
viene dichiarato luogotcnente degli Ugonotti 86
entra nella piazza di Fcra, e scn impadronisce 139
Principe Delfino vien levato dal comando dell'esercito dal re Enrico 31
Principi cattolici esortano il re all'estirpazione dell'eresia 28

Principe di Oranges, che fu dichiarato ribello, si restituisce ne' suoi stati, che possedeva nella Francia 64
Proposizioni de' capi della lega cattolica pregiudiziali al re 109

Quistione antica: se gli stati assembrati siano superiori al re 94

Re cattolico concorre con il sentimento e contribuzione di denaro a favore de' Cattolici di Francia 186
Regina di Francia conclude trattato col re di Navarra 130
ritorna alla corte 133
esorta il re a permetter al fratello duca di Alansone la protezione de' Paesi bassi 134
pressa il figliuolo con lettere e messi in Polonia a venire al possesso della corona vacante del regno di Francia 18
spedisce al re di Navarra il duca di Mompensieri per riunirlo alla chiesa cattolica 108
s'incammina nel Poetù ad abboccarsi col re di Navarra, ed in altri luoghi a pacificar le contese 119
Re Carlo nono, re di Polonia, s'incammina verso Torino 18
viene trattenuto dalle delizie della città di Venezia *ivi*
restituisce al duca di Savoja molte città ritenute da' suoi predecessori 20
ne' confini del regno rimette in libertà il duca di Alansone, ed il re di Navarra 21
si abbocca colla regina madre in un picciolo castello fuori di Lione *ivi*
malaffetto al re di Navarra, ed al principe di Condè capi degli Ugonotti, come anco al duca di Guisa capo

de' Cattolici 25
tenta col mezzo della simulazione, e di altri temperamenti addormentare la vigilanza delle fazioni per stabilire la quiete del regno 29
dimanda per moglie Lisabetta sorella di Giovanni re di Svezia; ma per la morte del cardinal di Loreno prende Lodovica di Vaudemont 33
pensa di rinunziare la corona di Polonia al duca di Alansone suo fratello 34
vien consecrato a Rems da Luigi cardinale di Loreno 35
sue nozze con Lodovica di Vaudemont nipote del duca di Guisa *ivi*
propone di procurare la pace 38
stabilisce nuovo modo di governo 39
ripone in libertà i marescialli di Momoransì e di Cossè, che erano nella Bastiglia, prigione destinata per i principi 46
intima l'assemblea degli stati a Bles 89
si dichiara capo e protettore della lega cattolica 104
I re di Francia nel tempio di san Maclovio ricevono la grazia di sanar le scrofole col solo tatto della mano 35
Re Enrico terzo spedisce due eserciti comandati dal duca di Alansone, e dal duca di Mena; ed un' armata marittima comandata dal signore di Sansac 111
instituisce l'ordine de' cavalieri di santo Spirito 130
alle nuove della sollevazione degli Ugonotti spedisce tre eserciti; in Piccardia uno, e i due altri nella Guienna e nel Delfinato 146
dà sua cognata, sorella della regina, per moglie ad Anna di Giojosa duca e pari di Francia 153
conferisce i principali carichi e governi a' suoi favoriti *ivi*

cambia modo di vivere, per il quale si scandalezzano i popoli, la corte, e gli Ecclesiastici 127
si discolpa col papa, e col re cattolico 151
avvisato minutamente di quanto si trattava per l'unione della lega, consulta con i suoi più intimi familiari il modo d'opponersi, per divertire l'impeto di questa oppugnazione 190
varie opinioni in tal proposito 191
tenta di ridurre il re di Navarra a riconciliarsi con la chiesa, con gli altri principi di Borbone per rendere impotenti i signori di Guisa 197
tira al suo partito il signore di Mandelotto 249
persuade a ciò fare anco Lodovico Gonzaga duca di Nivers, e molti altri, fra' quali il signor di Villers 250
afflitto per il timore della città di Parigi unita con la lega 253
elegge quarantacinque gentiluomini confidenti a guardar la sua persona per timore della plebe *ivi*
convocati i capi della città di Parigi dimanda ajuti per quella guerra che i Cattolici procuravano contro gli Ugonotti 286, *e segu.*
Re di Navarra pensa di allontanarsi dalla corte, e passare al governo della Guienna 53
sua fuga dalla corte, e suoi progressi contro Cattolici 55
suo manifesto di essere stata sforzata la sua conversione alla fede cattolica 57
col principe di Condè sdegna di vedere a lui superiore il duca di Alansone 61
sue dimande al re per liberarsene *ivi*
tira a sè molte piazze 85
con arte addormenta alcuni popoli della Francia 86
è dichiarato generale degli Ugonotti *ivi*

occupa molte piazze nel tempo che nell' assemblea si trattavano gli affari de' Cattolici 99, 100
si dimostra inclinato alla pace 107
propone o l'osservanza della concordia, o il ritorno all'armi 136
cerca occasioni di attaccar la guerra 137
manda le parti di uno spezzato scudo d'oro a monsignore di Ciatiglione, ed a monsignore delle Digliere per segno di principiar la guerra *ivi*
risolve por mano a qualche strepitosa impresa 138
più vicino tra' principi del sangue alla successione della corona di Francia 160
mentre si negozia la pace tra la regina madre e la lega, pubblica un manifesto in Bergnac, e cerca di ridurre la guerra in duello privato con il duca di Guisa 266
fa rispondere alla bolla di Sisto quinto, e la risposta fu affissa in Roma 295
Re di Spagna si fa protettore della lega cattolica 80
si fa dichiarare legittimo successore del regno di Portogallo, e con grosso esercito l'occupa 150
Renato di Birago gran cancelliere creato cardinale 120
Risposta del re Enrico terzo al manifesto pubblicato da' capi della lega 231, *e segu.*
data alla regina madre dai capi della lega 257
Risposta del re di Navarra agli ambasciatori del re di Francia 293
Rocellesi permettono a' Cattolici della città la celebrazione della messa per compiacere al re di Navarra 88
Ruggero monsignore di Bellagarda viene eletto maresciallo dal re, e gli dà il comando dell'esercito levato al principe Delfino 31
San Goart ambasciador di Francia alla corte di Spa-

gna 81
Sentimenti del consiglio del re, e degli Ugonotti 51
Scrittura presentata alla regina il nono giorno di giugno sottoscritta dal duca di Guisa, e dal cardinale di Borbone 262
Scritture disseminate dagli Ugonotti 81
Sollevazione in Marsilia porto principalissimo della Provenza 227
Sospensione d'armi per sei mesi, e sue condizioni, che poi non si osservano 51
Stato del regno di Francia dopo la morte di Carlo nono 4 *e segu.*

Tolomeo Gallo cardinale di Como segretario di papa Gregorio, uomo di grandissima esperienza nelle cose del governo 189
Tolosa (parlamento di) ordina che non si accetti la tregua 12
Tregua di due mesi tra' Cattolici ed Ugonotti in assenza del nuovo re Enrico terzo 11

Vescovo di Limoges sospetto al re viene licenziato dalla corte 110
Ugonotti irritano il re Enrico 28
assentano alla pace per la quinta volta 62
suscitano nuovi moti per non aver il re di Francia osservato l'editto 158
Vittoria de' Cattolici 50
Umieres (monsignore di) fu il primo a dar principio alla confraternita introdotta dal re Enrico terzo 70

Fine dell' Indice della prima parte del Tomo III.